RIVISTA MILITARE

Marzo-Aprile 1984
Lire 2.500

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

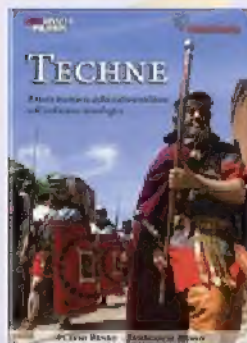
RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

- Da una strategia del conflitto ad una strategia della pace
- Il concetto di democrazia tra XIX e XX secolo
- A-129 il carro armato che vola

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

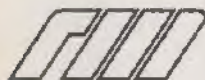
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Motivazione per il conferimento della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia alla Bandiera del "Raggruppamento italiano per la Forza di pace in Libano"

"Inviato in terra libanese nell'ambito di una Forza multinazionale di pace, dava mirabile prova di efficienza militare e di salda disciplina, prodigandosi, per diciassette mesi, in complesse operazioni per la protezione dei campi palestinesi minacciati di sterminio ed in multiformi, incessanti attività umanitarie, assistenziali e di pacificazione in un'area di cruenti scontri fra opposte fazioni.

Pronto ad ogni sacrificio, scriveva fra disagi, insidie e pericoli, una fulgida pagina di generoso altruismo, di ardimento e abnegazione imponendosi al rispetto dei contendenti e suscitando l'ammirazione dei Paesi alleati impegnati a Beirut e del mondo intero".

European
Military Press Association

RIVISTA MILITARE

Direttore responsabile:
Col. s.SM Pier Giorgio Franzosi.
Redattore Capo:
Magg. Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.
Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372 - 47355192.
Pubblicità:
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.
Amministrazione:
Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.
Grafica:
Gitrepubblicità Multis. - Roma
Ten. Rino Fusi.
Stampa:
Tipografia Regionale - Roma.
Illustrazioni:
Rivista Militare,
Ufficio ricerche e studi dello SME,
Ufficio storico dello SME,
Domenica del Corriere, Mondadori,
De Agostini, Agusta,
Notiziario della Marina,
Archivio Vittorio Barbati,
Nato's Sixteen Nations,
Notre Armée de Milice,
Notizie Nato, Ispettorato artiglieria ed NBC, Comando corpo di sanità dell'Esercito, Claudio Molè,
Marco Finizio, Paolo Pennisi.
Spedizione:
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.
Distributore esclusivo per l'Italia:
Parrini & C. - s.r.l. - Roma -
Piazza Indipendenza, 11/b -
Cent. 4992.
Condizioni di cessione per il 1984:
Un fascicolo Lit. 2.500.
Abbonamento: Italia Lit. 12.000,
Estero Lit. 18.000. L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero)
o versamento in c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione Amministrativa -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero due 1984.
Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito, fondato nel 1856.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico - professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Pertanto gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. È preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

DA UNA STRATEGIA DEL CONFLITTO AD UNA STRATEGIA DELLA PACE

Il Generale prussiano Karl von CLAUSEWITZ (1780 - 1831), creatore della strategia moderna, studiò l'uso della guerra da parte degli Stati per conseguire ben determinati fini di politica estera. Tuttavia la logica del nostro tempo consente di individuare procedimenti strategici che traggono vantaggio anche dalla semplice disponibilità di un poderoso strumento militare per imporre la propria volontà all'avversario, in un confronto che non necessariamente sfocia nella guerra. La componente militare consente, anche nel tempo di pace, le più svariate forme di strategia per il raggiungimento degli obiettivi politici. Perciò la concezione di base di Clausewitz circa i rapporti tra guerra e politica oggi dovrebbe essere riveduta.

PREMESSA

La situazione politico - militare mondiale può essere interpretata in maniera corretta soltanto nell'ottica del rapporto Est/Ovest, anche se l'altro rapporto – quello Nord/Sud – sempre più marcatamente la condiziona.

La partita giocata dai due grandi contendenti (Stati Uniti ed Unione Sovietica) non è né semplice né prevedibile, ma si sviluppa pur sempre nel rispetto di **linee di demarcazione** concretamente materializzabili o solo immaginarie.

Esse hanno segnato, in un certo senso, i limiti, se non proprio di ripartizione, almeno di disponibilità delle **aree strategiche** mondiali da parte delle due Superpotenze.

Senza dare per scontato il concetto che le relazioni internazionali degli ultimi 40 anni siano state improntate a criteri di assoluto determinismo, non si può non rilevare che, nella gran parte dei numerosi conflitti verificatisi nel periodo citato, le Superpotenze hanno applicato i rispettivi fattori di potenza, tenendo ben presenti i condizionamenti posti proprio da dette linee di demarcazione concordate o tacitamente definite nelle lontane discussioni di Yalta.

Anche non volendo accettare in maniera acritica questo tipo di visione – che di certo sarebbe assai rassicurante per il futuro – un esame retrospettivo degli eventi che si sono succeduti fa balzare all'evidenza l'adozione di **un codice di comportamento** sufficientemente consolidato da parte delle Superpotenze; codice di comportamento che ha la sua logica nel riconoscimento di fatto di una suddivisione del mondo in **sfere di influenza.**

Nell'esistenza di questo codice e nella sua verifica alla luce di criteri scientifici sta – a mio avviso – il perno della **sicurezza mondiale.**

Nella ricerca dei princìpi che hanno finora regolato le relazioni internazionali e che hanno consentito fino ad oggi di evitare lo scontro diretto delle Superpotenze, sta l'essenza del nesso tra teoria e prassi, quale si è concretato nella strategia globale dalla fine del secondo conflitto mondiale ai nostri giorni.

E' facilmente intuibile la portata, ai fini previsionali puri o del « decision - making », dell'individuazione delle regole di tale codice.

In una ricerca del genere, potrebbe forse venire in aiuto **l'analisi dei conflitti** e della conflittualità in genere. Ma è soltanto un passo del processo. Infatti i moduli comportamentali delle Su-

perpotenze, che pure trovano particolare evidenza nei periodi di conflitto o di crisi, si formano e maturano nei periodi che precedono o seguono i conflitti o le crisi stesse.

Inoltre, gli aspetti qualitativi da considerare non sono solamente di natura politica, se si tratta di crisi, né di esclusiva natura militare, se si considerano i conflitti armati, né – infine – di natura sociale, nel caso di tensioni interne.

ANALISI DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

I fattori che determinano il comportamento dei soggetti internazionali sono molteplici e tutti egualmente importanti in ogni dato momento di espressione della strategia.

Mi riferisco ovviamente, in modo particolare, alle Superpotenze, un po' per circoscrivere il campo d'indagine, un po' perché sono convinto che anche oggi siano vincolanti, per il resto del mondo, i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Non è – si badi bene – l'accettazione supina di una dicotomia ormai cristallizzata ed immodificabile; è, bensì, la constatazione che, nonostante gli impegni o le velleità o gli atti coraggiosi o quelli disperati, **la sicurezza del mondo – che è l'unico scopo al quale deve essere volto un serio e non sterile studio strategico moderno – è nelle mani delle due Superpotenze.**

Con questo non intendo neppure minimizzare il **ruolo degli altri Paesi.**

Se esiste un codice di comportamento che prevede talune regole, è innegabile che queste ultime sono state anche dettate o determinate dai comportamenti, dai bisogni, dai potenziali, dalle culture degli altri Stati che, dal 1945 ad oggi, hanno sempre maggiormente condizionato le scelte e le azioni delle Superpotenze.

In questo, sta la grandezza, ma sta anche la fragilità, dell'attuale sistema di relazioni internazionali.

Logicamente inseribili in un « **modello bipolare chiuso** », proprio del periodo 1945 - 1953, le relazioni internazionali si sono sviluppate via via nel decennio successivo fino a dar vita ad un sistema più articolato e complesso. Il « **modello bipolare aperto** », al quale esse venivano a dar vita, era la risultante della ricerca di un più equilibrato rapporto Nord/Sud, ad integrazione e completamento di quello già collaudato Est/Ovest.

Era evidente, in tal modo, la tendenza ad una evoluzione in senso multipolare. La progressiva ascesa della Cina doveva portare, nel decennio 1964 - 1973, da un « bipolarismo » aperto ad un « **tripolarismo imperfetto** » e successivamente, a partire dal 1973, ad un « **modello pluralistico** » dalle caratteristiche non sempre ben chiare, ma tali comunque da costringere i grandi attori della scena internazionale a rivedere le loro impostazioni strategiche.

La definizione esatta, scientifica, di tali modelli da parte di studiosi ed esperti non deve, però, trarre in inganno.

Sussiste, infatti, il pericolo che possa indurre ad accettare una schematizzazione teorica dei rapporti che non risponde alla realtà effettiva.

Se sottoponiamo ad attenta analisi gli **ultimi 40 anni** della nostra storia, osserviamo, quali **elementi qualificanti** ai fini di una completa valutazione politico - strategica, i seguenti dati di fatto:

1° - l'enorme **aumento dei soggetti attivi** nelle tensioni e nei conflitti;

2° - la **crescente interdipendenza fra scacchieri** anche lontani fra loro;

3° - il sempre maggiore **ricorso alle forme ed ai metodi di strategia indiretta.**

Tuttavia, nonostante tutto ciò, le Superpotenze hanno vieppiù concentrato nelle loro mani i **fattori di potenza** ed hanno allargato i propri **schieramenti strategici** fino a coprire la quasi totalità del globo e parte dello spazio contermine.

L'approccio scientifico seguito nella definizione dei modelli non deve, inoltre, indurre a sopravvalutare la possibilità di una loro completa utilizzazione ai fini operativi.

Essi sono portati, per necessità didattica, a ridurre a schemi razionali, attraverso una spinta semplificazione, comportamenti e logiche che talvolta di razionale hanno ben poco, almeno nel significato cartesiano dell'espressione.

Inoltre, non è detto che, conoscendo i vari aspetti del problema, si riesca a trovare una soluzione, specie se non si dispone di una formula risolutiva già collaudata.

L'esame dei modelli ci consente, però, di pervenire ad una importante acquisizione ai fini speculativi: accanto alla trasformazione del sistema di relazioni internazionali sono via via venute evolvendo e mutando – talvolta così drasticamente da non poter essere più riconoscibili dallo stadio precedente – non solo i **metodi di applicazione delle strategie**, ma le **concezioni**, i **principî** e gli **scopi** stessi perseguiti dalle Superpotenze, fino a raggiungere l'attuale situazione che, a mio avviso, è contraddistinta dalla perfetta coincidenza – quasi una simbiosi – dei comportamenti delle Superpotenze stesse. Entrambe, infatti, percepiscono l'identica minaccia, adottano gli stessi mezzi, intendono conseguire gli stessi fini e – strano ma

vero – si scambiano tranquillamente i ruoli geo-strategici.

LE CONCEZIONI STRATEGICHE

Quando la strategia aveva connotazione esclusivamente militare e si concretava nell'affrontare un problema di **proiezione di potenza convenzionale**, i **fattori geo-politici** dettavano le regole del gioco internazionale e le grandi innovazioni nelle concezioni strategiche erano pur sempre legate a **parametri concreti tipici di ogni potenza**: la posizione geografica, l'accesso alle vie di comunicazione, la potenzialità economica, i fattori sociali ed etnici, tutto contribuiva ad assegnare un ruolo specifico nel consesso internazionale.

Le **teorie di Haushofer** sullo « spazio vitale » e sulle « frontiere mobili » non hanno fatto che dare la conferma ed il supporto intellettuale ad un espansionismo che il nazismo aveva individuato come missione, ma che, nei secoli precedenti, era stata una necessità geo-politica della Germania.

La **concezione della « Heartland »** – ad opera di **Mackinder** – identificata nell'Eurasia e l'individuazione della Russia quale potenza continentale vincente (è noto l'aforisma: « chi domina il cuore continentale domina l'isola del mondo, chi domina questa, domina il mondo ») erano la risultanza di una visione geo-politica, che l'Unione Sovietica ha fatto sua al punto da porla a fondamento di una ben precisa linea strategica, così come, nel passato, aveva guidato la politica della Russia zarista.

Ricordo, al riguardo, che la strategia che maggiormente e più facilmente ha consentito all'Unione Sovietica di proiettare la propria potenza – quella per linee interne – è stata adottata dall'URSS fino alla crisi di Berlino del 1961.

E' stata, ancora, una concezione geo-politica, quella dello **Spykman** sulla **preminenza delle zone periferiche – « Rimland »** – sul cuore continentale, che ha determinato forse il più significativo cambiamento di concezione strategica del secolo.

Da una parte, gli Stati Uniti, essenzialmente all'insegna dei criteri enunciati da Spykman, hanno sfruttato **l'azione per linee esterne** a loro disposizione per contenere, prima, ed accerchiare, poi, il blocco continentale.

Dall'altra, l'Unione Sovietica, che – al pari della Russia zarista – ha dell'**accerchiamento** un timore talmente elevato da rasentare la manifestazione paranoica, ha immediatamente sviluppato forme di **strategia indiretta** nei vari punti del globo per alleggerire la pressione e, contemporaneamente, ha iniziato la ricerca e l'utilizzazione di mezzi che le consentissero di proiettare la propria potenza da punti esterni all'accerchiamento.

Quindi, già nella visione geo-politica classica, i ruoli delle Superpotenze sono venuti modificandosi in maniera sostanziale.

Il Maresciallo sovietico Michele Nikolaevic TUCHAČEVSKIJ (1893 - 1937) intuì l'inadeguatezza della strategia com'era formulata all'inizio del XX secolo. Egli constatò l'impreparazione degli Stati ad affrontare una guerra mondiale ed avvertì l'esigenza di creare una « scienza della guerra » che tenesse conto del coinvolgimento dell'intero paese nel fenomeno bellico.

Nel **quadro strategico attuale**, poi, il problema dei problemi non sta nella capacità di proiettare efficacemente la potenza convenzionale, bensì nella **possibilità di portare a segno la capacità nucleare**; possibilità che le Superpotenze sono in grado di conseguire, grazie ai mezzi di cui dispongono, prescindendo dai vincoli di spazio e di tempo che una volta potevano essere imposti dai fattori geo - politici di tipo classico.

L'Unione Sovietica è ancora, senza dubbio, la potenza dominatrice dell'Eurasia (« Heartland ») e la sola a minacciare l'Europa occidentale, ma nell'era nucleare, questo, da solo, non basta a garantire l'egemonia mondiale.

Gli Stati Uniti sono ancora la potenza predominante della periferia (« Rimland »), ma la loro azione condotta solo per linee esterne non è più pagante.

Entrambi i contendenti hanno così integrato le rispettive forme di intervento globale con quelle proprie dell'altro fino a raggiungere la identificazione completa.

Si inserisce nel gioco, a questo punto, il **concetto di deterrenza o dissuasione**, strettamente legato alle reciproche **vulnerabilità**.

E' l'affermazione di una nuova logica, in base alla quale – scomparsa la ragionevole certezza della vittoria dell'epoca classica – importante è conservare in ogni caso adeguate possibilità di ritorsione, sì da costringere l'avversario a non tentare neppure l'avvio dell'avventura nucleare.

L'essenza della funzione dissuasiva sta nell'aleatorietà del confronto tra la posta e l'entità del danno ritenuto accettabile.

Da qui la **paralisi nell'azione**.

Ma è vera paralisi?

Le possibilità offerte dall'applicazione intelligente della strategia indiretta sono sotto gli occhi di tutti. Si inseriscono nei **margini di libertà d'azione** che pure la deterrenza – legata alla logica del « tutto o niente » della strategia nucleare – consente, soprattutto là dove la situazione non risulta cristallizzata dallo schieramento contrapposto di forze e potenziali militari o là dove condizioni locali consentono di intervenire con la intermediazione di movimenti o schieramenti interni che tendono a destabilizzare i sistemi.

La deterrenza ha, in sostanza, un effetto bloccante per ambedue le parti che si fronteggiano, dal momento che – attraverso il terrore – induce a non fare.

La strategia indiretta, invece, ha un effetto risolutivo, dal momento che – attraverso tutta una serie di azioni – consente, a chi prende di volta in volta l'iniziativa, di costringere la controparte ad accettare una certa modifica della situazione.

La dissuasione è operante, come ho accennato, solo se le parti contrapposte conservano un adeguato grado di vulnerabilità. Essa è una garanzia nei confronti del pericolo del conflitto maggiore, ma lascia libero spazio all'applicazione delle tante forme strategiche impure.

Non si ha, in tal modo, la guerra. Ma la situazione che ne consegue è di vera pace?

PACE E GUERRA

Nel mondo dominato dal terrore dell'olocausto nucleare, sempre più pressante si fa la domanda di sicurezza.

La guerra non appare più mezzo accettabile per il perseguimento di fini politici per le considerazioni già fatte a proposito del condizionamento nucleare, ma anche per altre non meno valide argomentazioni.

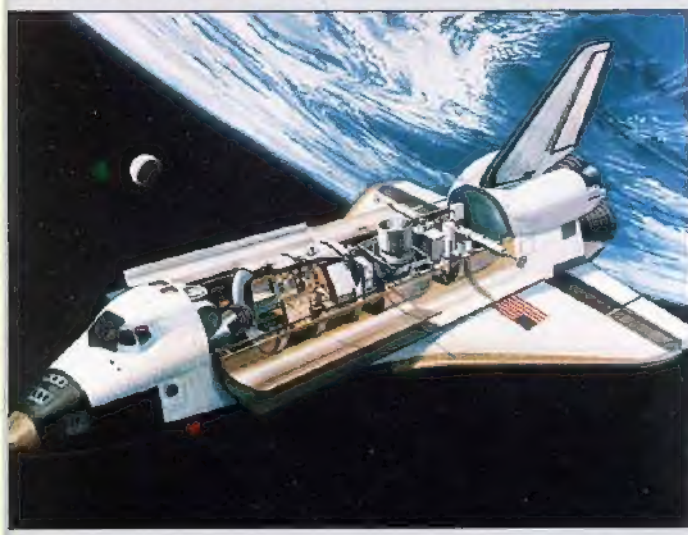
Citerei, fra queste, le incidenze dello **sviluppo tecnologico e dell'interdipendenza economica e monetaria.**

Lo **sviluppo tecnologico** – in modo particolare nel settore dell'elettronica – ha reso attuabili, attraverso le telecomunicazioni e l'informatica, una possibilità di scambio ed un potere di penetrazione dell'informazione su scala universale, realizzando, da un lato, un legame tra i soggetti del dialogo internazionale non immaginabile appena 40 anni fa, dall'altro offrendo una straordinaria capacità di guidare, manipolare e formare l'opinione pubblica non solo nazionale, ma anche a livello mondiale.

Fatto ancora più vistoso è **l'interdipendenza economica e monetaria**, ormai inestricabile, tra Paesi alleati ed antagonisti, tra sistemi socio - economici opposti, tra Stati sviluppati e non sviluppati; interdipendenza che vede ogni più piccola decisione ripercuotersi a velocità e con risonanza insospettate.

Le incidenze di tali fattori e di altri ancora sui quali, per brevità non mi soffermo, hanno decretato il **superamento definitivo di ogni « visione polemocentrica » della strategia** per dar vita a concezioni che chiamerò « irenocentriche », il cui fine è una situazione di pace – o, meglio, di non guerra – nella quale sia possibile il conseguimento degli obiettivi politici attraverso la convergenza di tutti i possibili mezzi, anche di taluni tipici della guerra, senza peraltro spingersi fino alla soglia dello scontro armato diretto.

Giocano un loro ruolo, a tal fine, la **forza in potenza**, l'applicazione di forme di **strategia indiretta**, la **penetrazione ideologica**, il **condizionamento psicologico**, la **manipolazione della pubblica opinione**, la **destabilizzazione monetaria**, ecc..

La definizione di una strategia siffatta richiede, a sua premessa, lo **studio accurato dei periodi di pace**, durante i quali maturano le condizioni per il verificarsi di crisi e conflitti.

L'evoluzione della strategia nella storia dell'umanità ha raggiunto tre traguardi fondamentali:

- **il passaggio dalla « guerra di eserciti » alla « guerra di popoli » teorizzato da Clausewitz;**
- **la trasformazione della « guerra totale » (prima guerra mondiale) in « guerra globale » (seconda guerra mondiale);**
- **il coinvolgimento dei diversi aspetti della realtà sociale in una visione unitaria che rende sempre meno netta la distinzione tra problemi militari, civili, economici, nazionali ed internazionali, relativi alla pace ed alla guerra.**

E' un po' come studiare – ed in questo aiuta il ruolo negatorio della dissuasione – i « vuoti » (l'assenza di conflitto), invece dei « pieni » (crisi/conflitti).

Ho voluto usare questo **concetto del « vuoto »** per introdurre una caratteristica propria dei periodi di non - guerra che fatalmente produce tensioni, crisi e conflitti: il vuoto, appunto, di potere.

Nel quadro delle relazioni internazionali è interessante notare come ogni qualvolta una potenza, e non necessariamente una Grande Potenza, egemone, in quel momento ed in quel luogo – in un'area o zona d'incontro di più interessi – ha mancato di esercitare la propria influenza, si sono create le premesse per una situazione d'instabilità e di conflitto.

Un esempio macroscopico è fornito dall'espansionismo sovietico dell'immediato dopoguerra, dovuto al vuoto di potere creato in Europa dal conflitto stesso.

Le tensioni, i conflitti che hanno caratterizzato la nascita dei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, e che tuttora hanno i loro influssi sulla sicurezza mondiale, non sono altro che il prodotto dei vuoti di potere lasciati dal processo di decolonizzazione.

Gli Stati Uniti in Vietnam hanno raccolto un'eredità lasciata dal vuoto di potere ivi creato dalla Francia. E, così di seguito si potrebbero citare altri esempi, fino a quello emblematico del Libano.

A questo punto ci si potrebbe chiedere come si creino e quali meccanismi vengano innescati dai vuoti di potere.

Nel passato, ed al di fuori della logica nucleare, il **potere** esercitato in un determinato luogo veniva sospeso o con il decadere dei motivi che ne avevano determinato l'esercizio o con l'uso della forza da parte di un contendente.

In ogni caso vi era, però, un criterio di utilità – in senso commerciale o politico – che rispondeva ai principi della geo - politica classica e, in campo operativo, a quelli strategici.

Tentare di scalzare il potere di un altro Stato o di assumerlo in sua vece, per fini prettamente ideologici, era rarissimo. Le stesse crociate non hanno avuto solo motivazioni religiose.

Era, quindi, facilmente prevedibile ed individuabile dove, come, quando e perché un conflitto sarebbe scoppiato e le dichiarazioni di guerra erano il frutto di lunghissime trattative diplomatiche fallite.

Il grosso cambiamento in questo comportamento è stato introdotto dall'ideologia comunista e dalla costituzione di uno Stato potente che di questa ideologia ha fatto il proprio credo. Il dovere, la missione di portare la rivoluzione e la lotta di classe dal piano interno a quello internazionale, hanno così inserito un elemento di irrazionalità nell'applicazione e nella proiezione della potenza.

Questo **processo di ideologizzazione** ha portato allo sviluppo di una visione manichea del mondo che ha esasperato la sensibilità nei confronti del rapporto geo - strategico tra accer-

chianti ed accerchiati. Il risultato è stato l'instaurarsi di una percezione quasi ossessiva della minaccia alla propria sicurezza da parte di ogni blocco

La tecnologia nucleare, inoltre, non ha posto più limiti di utilità. Ogni parte del mondo (e fuori del mondo) presenta un aspetto di favorevole sfruttamento strategico e soltanto la dissuasione, infine, ha costituito da flemmatizzante in questo processo.

CONCLUSIONI

L'attuale situazione internazionale può definirsi, dunque, come il risultato dell'azione di queste tre componenti: **espansione, accerchiamento, dissuasione**. Ma essa non è né statica, né in via di involuzione.

Laddove la linea di demarcazione fra le « zone di rispetto » è netta, il confronto e la pressione avvengono per potenziali, ma ciò non significa che la linea non possa modificarsi. Basta un cedimento di uno Stato singolo o di un'Alleanza per creare un vuoto da riempire, a prescindere dal grado di utilità e dalla posizione geografica.

Laddove i confini non sono ben segnati, le possibilità di azione da potenziali diventano attive ed il confronto può raggiungere lo scontro, senza, però, superare il livello di guardia determinato dal rischio nucleare

Lungo tutte le linee — reali o presunte che siano — ed in tutti i punti dove le Superpotenze si confrontano (perché ormai la distribuzione del confronto non è più soltanto lineare, ma anche puntiforme) viene cercata la linea di penetrazione che offra minor resistenza. Ed io ritengo che non esista minor resistenza del vuoto di potere, della rinuncia all'azione, della paralisi decisionale.

Si può, quindi, affermare che in realtà esiste un elemento comune che ispira nei periodi di non guerra l'azione strategica globale; un elemento che magari agisce al livello di inconscio, ma comunque, in modo ineluttabile: vale a dire la **ricerca di uno spazio** — non necessariamente fisico — **in cui affermare la propria potenza**.

Questa concezione teorica si traduce in concetti operativi e di azione nei quali predomina un aspetto antico della strategia: la ricerca delle vulnerabilità dell'avversario.

Anche tale aspetto è stato, però, modificato dall'ambiente nucleare che ha imposto l'aggiunta di un corollario: **le vulnerabilità proprie non devono assolutamente superare quelle dell'avversario.**

La verifica empirica della validità di tale codice comportamentale, ovviamente, non è sufficiente. Occorre che, soprattutto per i fini previsionali, sia condotta un'indagine metodologica di tipo scientifico la quale analizzi i periodi di pace al fine di:

- individuare le interconnessioni e le interdipendenze fra i soggetti internazionali (specie nei rapporti Est/Ovest e Nord/Sud),
- determinare le vulnerabilità dei singoli Stati e delle Alleanze;

- definire e prevedere dove si siano verificati, siano in atto o possano verificarsi « vuoti di potere » sfruttabili dalla controparte.

A mio parere, la materia ha di che giustificare l'interesse e la profusione di energie intellettuali di studiosi, specie perché ritengo che risultati sorprendenti potrebbero essere ottenuti dalla verifica della situazione attuale nell'ottica irenocentrica, alla luce degli elementi fondamentali e classici della strategia, in particolare, per quanto riguarda·

- la chiarezza degli obiettivi;
- la disponibilità di forze e mezzi per conseguire gli obiettivi stabiliti;
- la coincidenza del settore di applicazione degli sforzi con la collocazione delle forze e dei mezzi a disposizione;
- il mantenimento di un grado di libertà d'azione tale da garantire la possibilità di aggirare l'avversario o di impedire una sua manovra in tal senso;
- la capacità di scelta dei metodi con i quali proiettare la potenza (strategia diretta o strategia indiretta).

Il lavoro in questo senso non è certo semplice. Tutti gli elementi citati appaiono chiari ed inequivocabili soltanto a conflitto iniziato, ma, a quel punto, conoscerli non è più di grande aiuto Inoltre, come ho già accennato, lo scopo dell'individuazione del codice comportamentale dovrebbe essere quello di evitare i conflitti e non quello di aspettare che essi avvengano per verificare le tesi teoriche.

Sottopongo, dunque, all'attenzione degli studiosi questo contributo di pensiero con un invito particolare che può apparire paradossale detto da un militare: la teorizzazione, la metodologia, la prassi della strategia globale — per anni di esclusivo interesse dei militari, poi argomenti di emulazione, confronto, competizione o collaborazione fra esperti militari e civili — sono state osservate esclusivamente nell'ottica della conflittualità

Ciò è servito e serve tuttora alla causa scientifica della conoscenza pura e del rigore storico.

Però, il mondo attuale ha ora bisogno che tale ottica venga spostata sulla pace, sia nella sua dimensione utopistica di pace assoluta, sia in quella più concreta, e forse realizzabile, di mantenimento di equilibri che evitino la guerra.

Umberto Cappuzzo

IL CONCETTO D
TRA XIX E X

RECENTI SVILUPPI NELL'ESERCITO

Il desiderio comune degli uomini alla libertà in nessun periodo ha fatto sentire il suo peso nella storia del mondo come nel secolo XIX.

Portato in primo piano dalla rivoluzione francese, ispirò le correnti del pensiero e dell'azione degli uomini di tutti i Paesi; si tradusse in guerre d'indipendenza, in lotte costituzionali e sulle rovine degli assolutismi eresse pietra su pietra la moderna democrazia, rivendicando contro i vecchi privilegi di casta e di censo l'uguaglianza di tutti dinanzi alla legge e governi che fossero la libera espressione della volontà popolare.

DI DEMOCRAZIA
XX SECOLO

Lo sviluppo della democrazia non è stato facile, né ha potuto svolgersi dovunque contemporaneamente o nelle stesse forme; su di esso hanno influito in ogni Paese le condizioni d'ambiente preesistenti e le tradizioni storiche e culturali. Più facile è stato lo sviluppo delle organizzazioni democratiche dove esisteva già una tradizione di autonomia locale, come nella Svizzera, dove troviamo la più antica tradizione dell'autogoverno e dove una profonda educazione civica e democratica permette una forma di governo che è all'avanguardia delle conquiste democratiche.

In condizioni di vantaggio si è trovata anche l'Inghilterra, dove esisteva un'antica tradizione parlamentare, che risaliva alla « Magna Charta » e che ha ispirato le carte costituzionali delle altre parti del mondo. Tuttavia l'ideale della democrazia è stato generalmente indicato negli Stati Uniti d'America.

Quivi la democrazia aveva formulato quella « dichiarazione dei diritti dell'uomo » che, attraverso la rivoluzione francese, divenne il credo della libertà ed il fondamento di tutti gli Statuti dell'ottocento; quivi le divisioni di casta o di fede non costituivano barriere insormontabili; quivi l'uguaglianza era stata il presupposto della vita dei colonizzatori, mentre altrove non era che l'aspirazione ed il fine delle lotte politiche. Inoltre il benessere economico aveva creato una spontanea adesione alla legalità intesa come garanzia degli interessi comuni. In fondo, la Costituzione americana sviluppava gli stessi principî di quella inglese, ma in una forma più spigliata e più libera sfruttando le riserve e le energie di un terreno vergine.

A questi Paesi di più antiche tradizioni democratiche si sono ispirate le altre democrazie che sono venute ad affermarsi successivamente nel mondo.

I Paesi del Centro e Sud America hanno preso a modello il Governo degli Stati Uniti ed hanno formato una serie di repubbliche unitarie o federali nelle quali, però, mancando i presupposti di un progresso civile, i governi hanno spesso degenerato nelle dittature o sono stati scossi da fremiti rivoluzionari. Solo lentamente, con il graduale miglioramento di tutto il tono della civiltà, quelle repubbliche vanno acquistando un ritmo politico di maggiore disciplina ed incominciano a rispettare la legge laddove, fino a poco fa, non avevano temuto che la spada.

La Costituzione inglese ha dato ottimi frutti nel Canada, nell'Australia e nella Nuova Zelanda, dove al primo sorgere di un concetto di governo si è associato subito quello di democrazia e dove le libere istituzioni hanno fatto passi molto più rapidi ed arditi che altrove. Le Costituzioni canadese, australiana e neozelandese non ammettono un'autorità come quella consentita col veto al Presidente degli Stati Uniti. Inoltre l'Australia e la Nuova Zelanda hanno preso una posizione molto avanzata rispetto allo sviluppo del movimento operaio ed hanno accolto questa nuova forza sociale nella struttura del governo, dando luogo a forme di democrazia socialista, a sfondo sindacale.

Più difficile è stato, invece, lo sviluppo della democrazia nei Paesi di più complessa tradizione storica e politica, come la Francia e l'Italia.

In Francia la democrazia fece irruzione tutto d'un tratto. La rivoluzione, con un colpo di spugna, sia pure insanguinata, intese cancellare l'assolutismo e creare una democrazia. Il risultato è stato che il governo ha avuto un carattere quasi sempre instabile e precario. Tre monarchie si sono avvicendate con altrettante repubbliche e la vita politica si è svolta faticosamente attraverso contrasti istituzionali, religiosi, sociali. E' stato un merito singolare della terza repubblica aver consolidato il governo repubblicano ed aver conservato la Costituzione del 1875 fino a dopo la seconda guerra mondiale. La crisi determinatasi dopo l'ultimo grande conflitto ha riportato in campo il problema costituzionale che attraverso il lavoro di due assemblee, ha dato vita alla quarta ed alla quinta repubblica, che vive la sua vita parlamentare complicata da un precario equilibrio dei partiti.

Poco diversa la vita democratica dell'Italia.

L'unificazione amministrativa attuata dopo il 1861 non lasciò posto alla possibilità di autogoverno regionale che educasse i cittadini alla vita politica. Il diverso grado di sviluppo economico e civile delle varie regioni rendeva anche più difficile la vita del governo ed agli occhi di molti faceva apparire inadatta al nostro Paese una costituzione modellata su Paesi più ricchi e più progrediti, come la Francia ed il Belgio. L'allargamento del suffragio non cambiò di molto la situazione, perché non poteva rimediare alla inconsistenza di una vera coscienza democratica. La democrazia italiana, trascinandosi stentatamente attraverso gli opposti programmi della Destra e della Sinistra, non seppe affrontare la crisi determinatasi in seguito al movimento socialista e sindacalista, né seppe opporsi al fascismo, venuto su proprio da un fenomeno di confusione e di involuzione politica, sviluppatosi in forme tumultuose, improprie e male arginate.

Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 ha dato all'Italia un regime repubblicano ed una Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Il nuovo governo si basa sul lavoro, com'è detto espressamente nella Costituzione, e sulla sovranità del popolo espressa mediante le elezioni ed il referendum.

Dopo la seconda guerra mondiale anche altre repubbliche hanno sanzionato il governo del popolo (in Jugoslavia, in Albania) ed a libere istituzioni sono tornati vari Paesi soggetti prima a regime totalitario. Né si può dimenticare l'ascesa verso l'autogoverno dei Paesi dell'Asia e dell'Africa.

Particolari aspetti presenta la progressiva conquista delle istituzioni democratiche nei territori africani che risentono tuttora degli effetti di un colonialismo autoritario e ben consolidato nel tempo.

La penetrazione delle potenze europee durante il secolo scorso, se da un lato ha dato luogo ad una vera e propria spartizione dell'Africa, inaccettabile sotto il profilo umano, dall'altro ha accelerato il lento processo di civilizzazione di popolazioni che dall'età della pietra avevano fatto progressi impercettibili.

Con palese eccezione al detto latino « Natura non facit saltus », il dominio coloniale, pur tra i tanti mali, ha forzato in senso positivo lo sviluppo naturale delle società primitive, portandole a forme evolute di organizzazione civile, con la conquista di una piena e giusta dignità nel contesto internazionale.

A sinistra in basso: « Lo spirito del 1776 », opera nota a tutti gli americani, dipinta da A. M. Willard un secolo dopo la firma della dichiarazione di Indipendenza.

A fianco: il marchese di Lafayette ferito nel combattimento di Brandywine del 2 gennaio 1777. Lafayette arrivò diciannovenne in America per combattere e riscosse subito la simpatia di Washington che lo volle suo aiutante. Ebbe un comando autonomo nel sud nella campagna de 1781. Tornato in Franc a, fu deputato degli Stati generali e generale della guardia naz onale

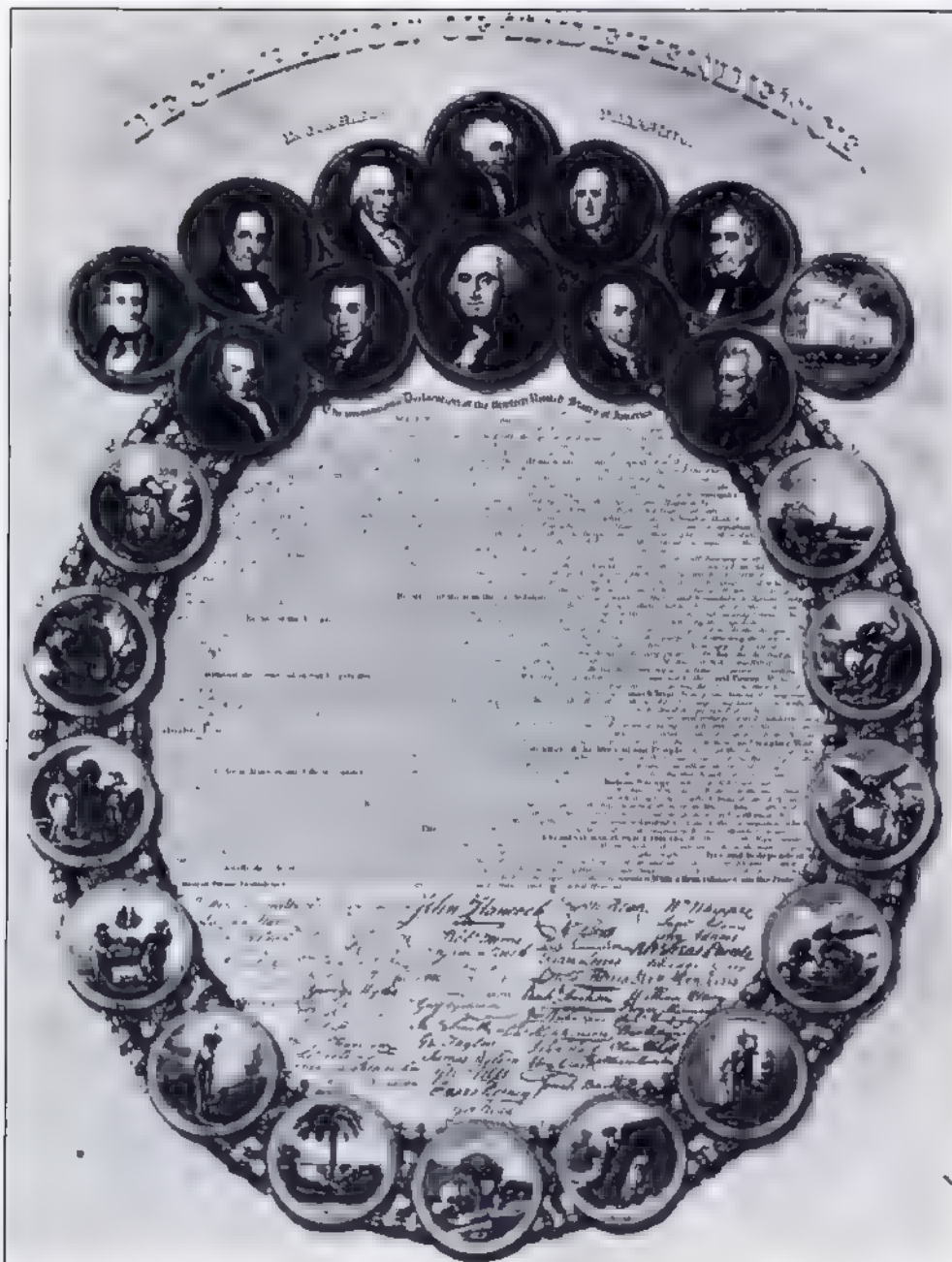
Sotto: il quadro di Emanuel Leutze, definito il « ritratto del patriottismo », raffigura Washington nel passaggio del Delaware, quando riuscì a trasferire 18 cannoni sull'altra sponda del fiume, tenuta dalle truppe assiane al servizio degli inglesi.

La stessa opera dei colonizzatori ha però seminato i germi della ribellione, perché l'evoluzione delle popolazioni ha comportato inevitabilmente una maggiore consapevolezza del diritto all'autogoverno. Tuttavia, l'aspirazione all'indipendenza ha assunto forme concrete soltanto nel nostro secolo, quando fermenti di autonomia hanno dato inizio a manifestazioni di insofferenza dapprima latenti e via via sempre più scoperte.

L'Inghilterra è stata uno dei primi Paesi ad avvertire la reale consistenza dei movimenti nascenti nei territori delle proprie colonie. La sua politica coloniale viene progressivamente ammorbidita e crea le premesse per avviare le popolazioni assoggettate all'autonomia. E' l'inizio di una reazione a catena, che ha come punto di riferimento la conquista dell'indipendenza da parte dell'Egitto nel 1922.

La decolonizzazione va di pari passo con la crescita democratica delle popolazioni come coscienza di diritti e di doveri sociali. Questo nuovo atteggiamento civile dei Paesi africani trova implicito riconoscimento con la partecipazione dell'Africa alla seconda guerra mondiale, che funge da catalizzatore nel faticoso processo di conquista dell'indipendenza.

Gli avvenimenti successivi al conflitto costituiscono pietre miliari nella nuova storia dell'Africa, perché segnano l'affermazione di una realtà emergente, in grado di offrire un proprio con-

tributo alla civiltà, in forma autonoma ed originale.

Anche l'Asia ha subito una massiccia penetrazione europea, che ha inizio nel XVI secolo fino a raggiungere l'apice nell'ottocento, con l'assoggettamento coloniale dei due terzi del continente.

Gli interessi commerciali delle grandi potenze d'Europa, alle quali si associano gli Stati Uniti d'America, stimolano l'incremento ed il consolidamento della colonizzazione.

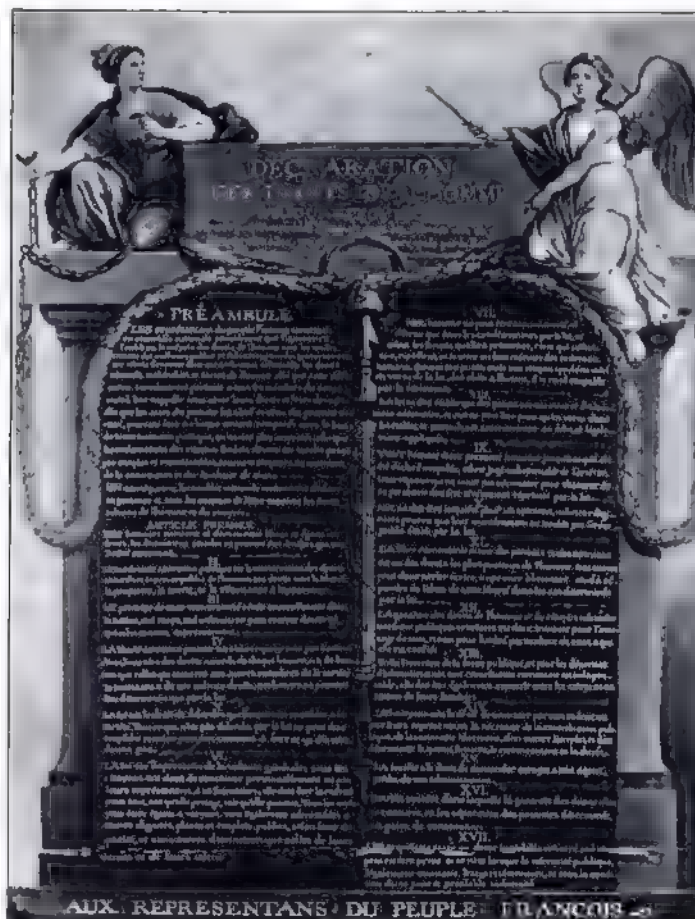
Ma il secolo XX porta, insieme alle conquiste sociali, il risveglio delle aspirazioni all'indipendenza. E' un fenomeno che presenta una sostanziale differenza rispetto al similare movimento africano. I popoli asiatici sottoposti alla colonizzazione — contrariamente a quelli dei Paesi dell'Africa — sono eredi di grandi civiltà millenarie con tradizioni etnico - politiche profondamente radicate, che fungono da cemento morale e da coagulante dei fermenti d'autogoverno.

I movimenti, pertanto, sono ispirati a forte sentimento nazionalistico e al desiderio di reviviscenza degli antichi splendori. Su questa realtà, già in sè unificante, si innestano ideologie politiche di vario colore che, però, fanno perno proprio sul richiamo alla dignità della stirpe ed alla nobiltà della storia civilissima di popoli fieri del loro passato indipendente. Si assiste, così, alla progressiva perdita di potere dei colonizzatori, con conseguenze sul piano commerciale e sulla organizzazione sociale da essi creata. La iniziale penetrazione economica degli Stati Uniti non trova ulteriori sbocchi e cede il posto alla preponderante azione del Giappone e della Cina per la riconquista della perduta supremazia commerciale. E' il primo segno della imminente restituzione agli asiatici dei loro diritti all'autonomia, coartati per secoli dall'occidente europeo. Le successive tappe del cammino della democrazia in Asia sono, purtroppo, quasi tutte drammatiche, a causa del tumultuoso esplodere di energie contrastanti, troppo a lungo compresse. Ne sono sconvolgenti dimostrazioni Viet Nam, Cambogia, Thailandia, per citare soltanto alcuni tragici avvenimenti a noi più vicini. E' lo scotto che la democrazia deve pagare per realizzarsi, attraverso processi necessariamente dolorosi, in situazioni di permanente fermento sociale.

Se confrontiamo il volto politico del mondo di oggi con quello di un secolo fa, possiamo misurare quanto cammino la democrazia ha percorso. Dai primi passi sulle vie costituzionali, si è proceduto verso una parità di diritti politici sempre più vasta. Da un suffragio limitato a determinate categorie di persone si è arrivati ad una base elettorale sempre più larga al suffragio universale ed al voto delle donne.

Dalla prevalenza esistente in molti Paesi del potere esecutivo su quello legislativo si è arrivati quasi al rovesciamento delle posizioni. I privilegi delle cariche concesse dall'alto ed a vita vanno sempre più scomparendo. Anche nella tradizionalista Inghilterra le élites borghesi ed aristocratiche si vanno assottigliando perfino alla Camera Alta, che si avvia verso un carattere più elettivo.

Tutte le cariche politiche oggi sono temporanee ed elettive e la volontà del popolo acquista forme di autonomia sempre maggiori attraverso il referendum e l'« iniziativa » che, già in atto in alcuni Paesi, costituiscono in altri l'ultima conquista della democrazia.

Guardando nel futuro lo sviluppo che noi possiamo augurare alla democrazia, specie nei Paesi dove non ha consolidato ancora sufficientemente le sue posizioni, è nel senso di una maggiore disciplina e di una maggiore subordinazione dei partiti agli interessi supremi degli Stati. Ma per arrivare a questo occorre che le democrazie moderne si preoccupino di promuovere nelle masse un maggiore equilibrio economico e sociale ed una più profonda educazione civile; occorre che — in una comune volontà di rigore morale e di partecipazione attiva, di laboriosità e di sobrie-

A sinistra: **La Dichiarazione per la proclamazione di indipendenza degli Stati Uniti del 4 luglio 1776, che eserciterà notevole influenza sul determinarsi della rivoluzione francese. « Noi giudichiamo assolutamente evidenti queste verità che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che Iddio ha dato loro diritti inalienabili quali il diritto alla vita, alla libertà, alla ricerca della felicità »**

Sopra: **Nella famosa Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino approvata dall'Assemblea Costituente francese il 26 agosto 1789, cui non mancò l'influsso della Dichiarazione americana, la formulazione dei principi di libertà politica e civile gettava le basi di un nuovo ordine costituzionale, contrapposto all'assolutismo monarchico.**

tà — la democrazia politica diventi anche democrazia sociale e, ancor più, « democrazia morale » e cioè assunzione da parte di ognuno delle proprie responsabilità, nell'ambito delle proprie attribuzioni.

In tale contesto, le istituzioni democratiche in Italia hanno perseguito — sin dal loro nascere — l'attuazione di tali principî etico sociali, eletti a fondamenta ed a linee direttrici della struttura e dell'organizzazione dello Stato.

E' la strada maestra sulla quale la democrazia italiana, pur nelle inevitabili contraddizioni correlate alla sua giovane storia, sta procedendo con una fisionomia ben delineata, dalle forme progredite ed aperte ad ulteriori sviluppi.

Questa evoluzione pluralistica, propria di un pluralismo conflittuale continuamente mobile, è un dato di fatto. Comporta le anomalie e le degenerazioni insite in un substrato sociale privo di secolari tradizioni democratiche, fa dell'Italia una delle avanguardie del futuro. Non è un'affermazione ardita, perché oggi la democrazia è il sistema politico che meglio consente la convivenza umana in una società pluralistica; perché oggi è difficile riscontrare altrove una totale disponibilità alle diverse esperienze ed ai contrastanti orientamenti del tessuto civile come nell'attuale clima socio - politico italiano.

La stessa criminalità, che negli ultimi lustri ha fatto registrare una preoccupante « escalation » è paradossalmente figlia della libertà, che talvolta può manifestarsi in forme poste sull'esile confine della licenza.

Le istanze delle categorie sociali, dei lavoratori, degli operatori economici vengono apertamente espresse e sono direttamente recepite dagli organi parlamentari e dall'esecutivo a volte anche con metodi non rigorosamente rispettosi della prassi o della prescrizione legislativa, ma certamente con un'efficacia che soltanto pochi decenni fa sarebbe stata inimmaginabile.

I rischi che questo sistema comporta sono di varia natura e, purtroppo, tutti reali.

La temperie civile che stiamo vivendo ne offre piena conferma con le vicende quotidiane che riempiono le cronache, sia pure controbilanciate da atti positivi e consoni all'umana dignità. Le intemperanze di qualche settore, pur originate da giuste rivendicazioni, fanno da corollario a vere e proprie forzature sostenute spesso in nome di una presunta libertà democratica che, invece, proprio in manifestazioni siffatte trova la sua negazione.

E' un fenomeno, tuttavia, che rientra nel processo tesi - antitesi - sintesi caro all'idealismo filosofico e che come tale, và accettato nella sua ineluttabile presenza nel germe di ogni democrazia.

La stessa evoluzione dell'idealismo ha dimostrato che l'alternanza delle tre fasi deve seguire un ordine proprio, naturale, soggetto a regole precise, altrimenti si corre il rischio di precostituire le basi di una mortificazione della libertà sul piano politico.

Una simile eventualità non è certamente riferibile all'attuale stadio evolutivo della democrazia italiana, ma costituisce senza dubbio un monito permanente ad indirizzare gli sforzi comuni verso uno sviluppo civile non lasciato al caso e consapevole delle finalità che persegue.

La necessità di ordine non comporta norme eccezionali né imposizioni inaccettabili sul piano umano e sociale, perché una delle caratteristiche dell'autentica democrazia è quella di trovare nelle proprie istituzioni la forza coattiva per correggere le eventuali deviazioni dagli indirizzi generali, liberamente scelti dalla maggioritaria volontà popolare.

L'esistenza di norme cogenti non è negazione della libertà. Ne è, anzi, l'affermazione più ampia, perché è contrassegno della democrazia l'autoregolamentazione che, limitando la sfera di azione dei singoli, tutela il diritto individuale al godimento dei benefici accordati a tutti i cittadini.

Se ciò è vero per gli istituti giuridici già in atto da lungo tempo (nei quali però l'influenza delle origini talora tumultuose fa ancora avvertire scompensi ed anomalie), è ancor più evidente nelle forme applicative di recente costituzione, che sono sorte con il conforto dell'esperienza delle precedenti e con un apparato normativo « ad hoc » meditato e non « spontaneo », elaborato con rigore e competenza e non scaturito dall'improvvisazione dietro spinte emozionali e contingenti.

E' questo il caso delle « Norme di principio sulla disciplina militare », con le quali le Forze Armate si sono date una regolamentazione decisamente all'avanguardia tra le consimili vigenti in

Sopra: Un quadro di Michel Garnier che raffigura la partenza per la guerra di un dragone. L'Esercito rappresentò il più significativo elemento di coesione del nuovo Stato.

Sotto: La sala del Giuramento della Pallacorda a Versailles. Vi si riunirono i rappresentanti del Terzo Stato dopo che, la mattina del 20 giugno 1789, ebbero trovato chiusa per ordine del Re Luigi XVI la sala in cui dall'inizio dei lavori degli Stati Generali si erano svolte le riunioni. Essi prestarono quello stesso giorno il famoso giuramento di non separarsi fintanto che non fosse stata data al Paese una costituzione.

Paesi esteri, sia per modernità di concetti normativi sia per aderenza dei principi ispiratori alle esigenze di una società autenticamente democratica.

In verità, la legge 382/1978 non ha fatto altro che sancire e pubblicizzare una realtà in atto da tempo, evolutasi in virtù della osmosi esistente tra la vita delle Forze Armate ed il tessuto sociale, con uno scambio di istanze e di esperienze che testimonia la partecipazione della componente militare alle modificazioni del costume e degli orientamenti del popolo.

L'innovazione, in sostanza, è consistita soltanto nell'emanazione di una legge, che ha inteso dare sanzione formale al sempre attuato principio etico della « militarità », quello di assolvere il dovere per il bene altrui, quale concetto più elevato di democrazia. La norma, dunque, si è resa necessaria non tanto per apportare modifiche all'interno della struttura, quanto per far comprendere all'esterno l'inesistenza di un presunto bieco militarismo.

L'asserto è particolarmente valido per l'Esercito che, per il fatto di costituire oltre il 50% dell'organizzazione militare e per essere la più capillarmente diffusa delle Forze Armate è oggetto di maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica. Nel suo ambito, la nuova legge ha colto il segno di una profonda trasformazione che ha inciso soprattutto sulla caratteristica essenziale della « militarità », cioè sul rapporto gerarchico.

Si è infatti affermata una visione più moderna di detto rapporto, che senza nulla togliere al suo valore perenne e fondamentale, anzi attraverso una sua interiorizzazione, da un lato esalta la personalità e la capacità di comando del superiore e dall'altro induce all'autodisciplina il subordinato, reso consapevole della necessità della sua funzione mediante un'intensa azione educativa e partecipativa della vita della caserma.

Ne deriva, così, un regime di sana emulazione, che si traduce in elevazione dell'efficienza, in rafforzamento della volontà operativa e nell'affinamento della civile convivenza, senza confusione di ruoli, senza inquinamenti assembleari ma con vivida e controllata tensione e con grande sforzo morale ed umano.

Si favorisce, inoltre, la libera espressione delle capacità individuali, a conferma di un radicato sentimento di democrazia, inteso come realtà quotidiana e non come principio astratto, manifestato come riscossa etica basata sullo « spazio dell'uomo ».

Il suo corollario si rinviene nel colloquio che il superiore gerarchico deve costantemente cercare, sfruttando ogni occasione, non soltanto per una più approfondita conoscenza dei dipendenti, ma per infondere in essi la certezza di essere considerati nella loro realtà individuale e di far parte di una compagine in cui i problemi del singolo s'innestano sui problemi generali.

Da esso nascono la libera manifestazione del pensiero e la chiara definizione delle esigenze, senza remore e con la schiettezza che si addice al militare. Ciò consente al superiore di recepire il clima morale dei subordinati e di vagliare le possibilità di soddisfare le istanze comuni che non contrastino con la normativa.

E' un'ulteriore dimostrazione di ordine democratico, di « democrazia morale », che incide direttamente sul benessere della truppa ed indirettamente sull'efficienza operativa.

L'evoluzione di questa realtà ha fatto, in breve tempo, passi notevoli. Ne sono stati catalizzatori e, nello stesso tempo, banchi di prova gli eventi purtroppo drammatici che si sono abbattuti sull'Italia, quali i terremoti del Friuli, della Valnerina e del Meridione, le alluvioni nelle Marche ed in altre Regioni, le frequenti calamità di altra natura.

In tutte queste tragedie, l'organizzazione dei soccorsi ha visto in prima linea l'Esercito.

In alto a sinistra Rousseau in una stampa allegorica; a destra la presentazione della Encyclopedie, un'opera che contribuì a demolire il vecchio ordine « con l'approvazione del Re ». In basso Voltaire e Federico II di Prussia, uno dei più celebri « despoti illuminati ». Voltaire auspicò la libertà di coscienza e l'abolizione dei privilegi, esercitando sulla cultura del suo tempo un'azione stimolatrice e rinnovatrice.

I Quadri e la Truppa, in un'esaltante gara di solidarietà ed in armonia d'azione e d'impegno, hanno offerto prove di capacità, che hanno avuto il sostegno di fondo in un preesistente rapporto gerarchico democratico, leale, improntato al rispetto reciproco, che rafforza la subordinazione anziché negarla.

Ma, al di fuori di questi momenti significativi l'Esercito offre quotidiane dimostrazioni di sensibilità a moderni principî democratici, sia per la disponibilità verso l'esterno sia – unitamente alle altre Forze Armate – con gli strumenti che costituiscono le garanzie di tutela dei singoli sul piano disciplinare - amministrativo.

I frequenti contatti con la popolazione, l'apertura delle caserme al pubblico in diverse circostanze, il costante rapporto con gli organi d'informazione rendono sempre più trasparente l'attività dell'Esercito, che si colloca certamente su posizioni democraticamente avanzate e certamente non inferiori a quelle di qualsiasi altra istituzione dello Stato.

La possibilità accordata ad ogni militare di accedere al proprio vertice gerarchico mediante una semplice richiesta di rapporto costituisce un punto di riferimento esemplare. Non in tutte le organizzazioni civili, infatti, si realizza in concreto tale facoltà, qualora non si pervenga ad un vero e proprio contenzioso.

Nonostante le limitazioni costituzionali relative al particolare « status », il militare può adire – con assoluta libertà e senza conseguenze di sorta – la Magistratura amministrativa e quella ordinaria, come può inoltrare ricorso straordinario al Capo dello Stato. Soltanto pochi lustri fa era fuori dei più riposti pensieri dei Quadri poter considerare una di tali eventualità, forse per una distorta interpretazione – se non dell'etica militare – almeno del senso della disciplina.

La consapevolezza di essere soggetti di garanzie giuridicamente riconosciute induce ad un rapporto gerarchico più rispettoso della personalità e maggiormente avvertito nell'essenziale componente partecipativa.

L'obbedienza cieca non ha mai potuto attingere i livelli di quella cosciente e motivata, come la disciplina imposta è soltanto parvenza di quella convinta.

E' un asserto che l'Esercito non ha bisogno di dimostrare.

Sono di fronte agli occhi del mondo ammirato le immagini dei soldati italiani nella devastata terra libanese, messaggeri operosi di pace, animati da impareggiabile spirito di sacrificio e capaci di conservare un vibrante tono morale in ogni circostanza.

E' un risultato che evidentemente non è stato conseguito mediante costrizioni o imposizioni, ma è frutto di libera accettazione del dovere, vissuto nella realtà quotidiana al di là di facili retoriche.

Di fronte a così convincenti constatazioni scompare ogni superstite dubbio circa paventati allentamenti della disciplina in relazione ad un più elastico rapporto gerarchico. Coloro che avevano temuto tale eventualità non avevano evidentemente tenuto conto della maggiore maturità sociale dei giovani d'oggi rispetto al passato, pur con le

loro contraddizioni a volte sconcertanti e non di rado drammatiche.

Il loro spirito di solidarietà e di collaborazione, quando essi siano persuasi della necessità e dell'equità dei fini, è desiderio di dialogo e d'incontro, è senso di disponibilità, è fermento di attività e di autentiche « imprese » di alto significato.

I giovani restano favorevolmente impressionati al loro ingresso nelle Caserme per il dominante clima di lealtà e di correttezza che impronta la vita dei militari a tutti i livelli.

Una volta inseriti nel meccanismo dell'organizzazione, contribuiscono inconsapevolmente ad incrementare la struttura democratica del rapporto gerarchico, offrendo indirettamente al superiore il quadro delle mutevoli esigenze sociali di cui l'Esercito deve tener conto.

Bandiera di un reparto nato con la Rivoluzione francese. La fedeltà dell'Esercito era a tutta prova. Il principio di uguaglianza e la soppressione dei privilegi permettevano ai semplici soldati di aspirare ai più alti gradi, cosa inconcepibile in passato. Gli eserciti di leva nati con la Rivoluzione francese segnarono la fine delle « guerre di eserciti » e la nascita delle « guerre di popoli ». Un passaggio estremamente significativo, che individua uno dei grandi momenti di trasformazione della storia dell'umanità.

La collaborazione, pertanto, non è esclusivamente « tecnica » ma anche morale, perché l'arricchimento di esperienze che i giovani apportano nelle Caserme determina nella gerarchia di comando una maggiore sensibilità ed una più ampia apertura alle problematiche che investono la vita del soldato e dei subordinati ai vari livelli.

Questa realtà è stata istituzionalizzata negli Organi della Rappresentanza Militare, strumento democratico per eccellenza, anche perché regolamentato da norme inderogabili, allo scopo di esaltarne la funzione di contribuire alla soluzione dei problemi in un'attività ordinata, autenticamente costruttiva e contenuta nei limiti di una dialettica corretta e produttiva.

I meccanismi che ne assicurano la struttura funzionale sono basati sul più ampio contesto democratico, a partire dalla essenziale configurazione elettiva degli Organi ai vari livelli.

Il diritto al voto è riconosciuto a tutti i militari e non esistono limitazioni per i singoli alla facoltà di avanzare candidature. Sussistono proibizioni soltanto per i vertici gerarchici degli Enti e delle unità, a riprova che la tutela delle libertà democratiche impone di non concentrare nella stessa persona funzioni di comando e di rappresentanza.

Quella del delegato militare è figura del tutto nuova per la particolare funzione di agevolare l'opera dei Comandanti e di garantire ai rappresentanti la notifica delle loro istanze ai livelli gerarchici superiori.

L'istituto della rappresentanza, voluto nel 1978 in Italia dalla legge « Norme di principio sulla disciplina militare », è un evento che esalta il senso di responsabilità e di consapevole partecipazione e formalizza una impostazione giuridica e disciplinare – cui anche in passato si è informato il rapporto gerarchico – che mira a rendere concreta la cosciente adesione del singolo alla vita ed alla crescita delle Forze Armate. I militari italiani, chiamati all'esercizio del voto per eleggere i consigli di rappresentanza, hanno partecipato con elevato impegno civile e democratico.

A riguardo va sottolineato che i massimi livelli della Rappresentanza hanno la prerogativa di *dover* essere consultati nella fase prelegislativa dei provvedimenti normativi che interessano carriere, benessere e retribuzione dei militari.

Come tutte le conquiste umane, il sistema è perfettibile, ma resta la realtà di una volitiva tensione verso gli autentici valori della democrazia. Questa nell'Esercito trova quotidiane conferme nella mai smentita fedeltà alle Istituzioni, nella difesa della libertà mediante lo spontaneo rispetto della legge che non consente l'arbitrio, nella costante e pronta solidarietà sociale che soltanto in una struttura ordinatamente democratica è possibile realizzare e rendere operante.

Gen. Ciro Di Martino

Quaderno n. 1/'84 della Rivista Militare

IL SOLDATO ITALIANO DELL'OTTOCENTO

Il volume viene ceduto dietro versamento di Lit. 10.000 (diecimila) da effettuare sul c/c postale no 22521009 intestato a: Stato Maggiore Esercito Rivista Militare - Sez. d'Amministrazione Via XX Settembre, 123/a - 00187 Roma

I disegni di Quinto Cenni sono custoditi presso il Museo di Castel Sant'Angelo. I diritti di riproduzione sono stati gentilmente ceduti alla Rivista Militare dal Direttore del Museo.

L'ELICOTTERO NELLA LOTTA CONTROCARRI

A-129

IL CARRO ARMATO CHE VOLA

L'ELICOTTERO NELLA LOTTA CONTROCARRI

La recente presentazione alle autorità nazionali della Difesa ed alla stampa del prototipo dell'elicottero controcarri « A - 129 », dopo il primo volo, riporta all'attualità un argomento già trattato sulle pagine della « Rivista Militare » (1), allorquando furono illustrati gli aspetti tecnici salienti del nuovo mezzo, a quel tempo in fase di avanzata progettazione sulla base dei « requisiti militari » definiti dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

Il primo volo, nella vita di un aeromobile, è indubbiamente un avvenimento importante in quanto rappresenta da una parte la conclusione della lunga e complessa fase di progettazione e realizzazione, dall'altra il passaggio ad un'ulteriore fase altrettanto complessa per la sperimentazione, la messa a punto, la convalida tecnico - operativa del sistema d'arma e l'avvio della produzione di serie.

Tuttavia, quando — come nel caso dell'« A - 129 » — il primo volo poggia su ampie e solide basi concettuali e tecnologiche, sorrette da numerose e positive indicazioni tratte da attività sperimentali preliminari e parallele, appare giustificato l'ottimismo sulla bontà dei risultati finali e sulla effettiva possibilità che il nuovo mezzo possa entrare in servizio a tre anni dall'avvenimento fondamentale — il primo volo, appunto — com'è nelle previsioni dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Appare, quindi, opportuno riprendere l'argomento « elicottero controcarri » in un'ottica operativa che consenta di valutare quale apporto potrà dare il nuovo mezzo alle operazioni terrestri dell'Esercito italiano.

UNO SGUARDO AL PASSATO. ELICOTTERI ARMATI ED ELICOTTERI D'ATTACCO

Una volta accertata la validità e l'insostituibilità del ruolo dell'elicottero per la realizzazione di una « capacità aeromobile » delle forze terrestri — intesa inizialmente come possibilità di estendere nella terza dimensione, in modo autonomo, l'azione di Comando e Controllo, la raccolta di dati informativi, nonché la mobilità tattico - logistica — fu pressoché istintivo ed automatico il passaggio ad utilizzare l'elicottero anche per il sostegno di fuoco, sfruttandone appieno l'intrinseca polivalenza d'impiego.

In realtà furono le situazioni e le esigenze del tutto particolari emerse nelle operazioni antiguerriglia nel Vietnam ed in Algeria, a suggerire la soluzione di armare gli elicotteri.

Questi ultimi si dimostravano, infatti, valide piattaforme aeree per esaltare l'efficacia delle armi convenzionali, dal momento che potevano agire a distanza ravvicinata, superando le limitazioni poste dal terreno, in condizioni

(1) N. 4/1979

di tutto favore: pratica assenza di reazione controaerei, totale superiorità aerea, impatto psicologico sugli avversari.

Con soluzioni tecniche all'inizio pressoché artigianali e via via più complesse e sofisticate, impiegando armi di vario genere – mitragliatrici, mitragliere, razzi, lanciagranate – i successi che si ottennero attuando procedure d'impiego assimilabili a quelle dell'appoggio aereo ravvicinato, proprio delle forze aereo-tattiche, furono significativi, mentre le perdite furono trascurabili.

Ma proprio nel conflitto vietnamita apparvero presto evidenti sia l'inadeguatezza delle procedure d'impiego sia i limiti tecnico-operativi degli elicotteri « armati », in considerazione del-

Dall'alto a sinistra
Elicottero statunitense « AH - 1 Cobra »
Un reparto di « UH 1 »
« A - 129 » in virata

l'accresciuta esperienza delle forze vietcong e dell'acquisita capacità controaerei alle basse quote (senza dimenticare l'entrata in azione delle truppe regolari del Nord - Vietnam).

In quelle circostanze emersero, altresì, le prime indicazioni sull'impossibilità di applicare i concetti di aeromobilità sperimentati nella prima fase del conflitto sud - vietnamita ad operazioni in ambito europeo di medio - alta intensità.

Occorre dire a tal proposito che, mentre l'Esercito degli Stati Uniti affrontava il problema dell'aeromobilità in modo nuovo – realizzando un vero elicottero d'attacco, l'« AH - 1 Cobra », mettendo a punto nuove procedure d'impiego – in Europa veniva ancora considerato valido il concetto di armare elicotteri di vario tipo nati per altre esigenze, in parte per ottimismo basato sulla polivalenza d'impiego dell'elicottero, in parte per le obiettive difficoltà a sviluppare o ad acquistare veri elicotteri d'attacco.

Peraltro bisogna riconoscere che, in mancanza di approfondite valutazioni, le linee di tendenza seguite dagli Stati Uniti dopo la rapida realizzazione del « Cobra », derivato da un elicottero già esistente, apparivano indirizzate verso complesse e sofisticate soluzioni che giustificavano e perplessità europee, anche in vista di oneri finanziari non compatibili con le risorse disponibili.

Anche dall'est, nei Paesi del Patto di Varsavia, dove gli elicotteri, pur presenti in gran numero, non erano visti in chiave di effettiva aeromobilità delle forze terrestri, non venivano chiare indicazioni.

Le scarse informazioni disponibili sull'argomento rendevano solo nota l'esistenza di elicotteri da trasporto variamente armati, anche se, sul piano operativo, non era desumibile il ruolo che detti aeromobili avrebbero potuto sostenere nel combattimento.

L'ELICOTTERO E L'AZIONE CONTROCARRI

In realtà il movente che spingeva gli Stati Uniti a perseguire l'obiettivo di realizzare un moderno elicottero d'attacco non era tanto la necessità di disporre di una generica piattaforma aeromobile attrezzata per l'erogazione del fuoco, quanto la constatazione che l'unico modo di fronteggiare la minaccia corazzata, evidenziata dal preoccupante divario di forze tra la NATO e il Patto di Varsavia, sarebbe stato l'acquisizione di un fattore correttivo in grado di ristabilire quanto meno un equilibrio tattico se non, addirittura, di modificare a proprio favore il rapporto di forze

In questo caso l'esperienza vietnamita era stata valida anche per una ipotetica trasposizione dei risultati in un diverso ambiente operativo.

Nel 1971 le forze nord - vietnamite avevano sferrato una violenta offensiva attraverso il Laos caratterizzata, tra l'altro, dalla presenza di consistenti unità corazzate

Nel contrasto, che ebbe momenti drammatici e critici, gli americani gettarono in campo tutti i mezzi disponibili, compresi gli elicotteri d'attacco « Cobra » i quali, benché privi di uno specifico armamento controcarri e costretti ad impiegare razzi aria - terra con teste HEAT, ottennero risultati comunque apprezzabili ed offrirono precise indicazioni sul ruolo che l'elicottero poteva sostenere nella lotta contro i mezzi corazzati, specie se dotato di idoneo sistema d'armamento.

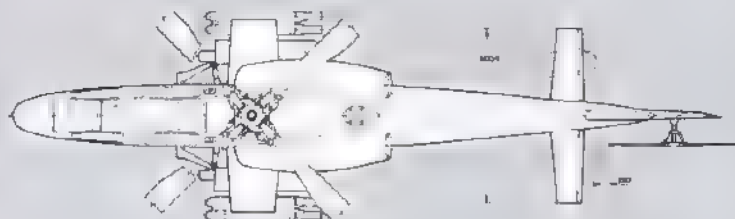
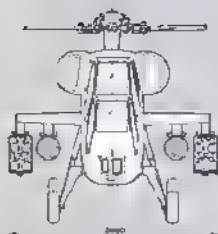
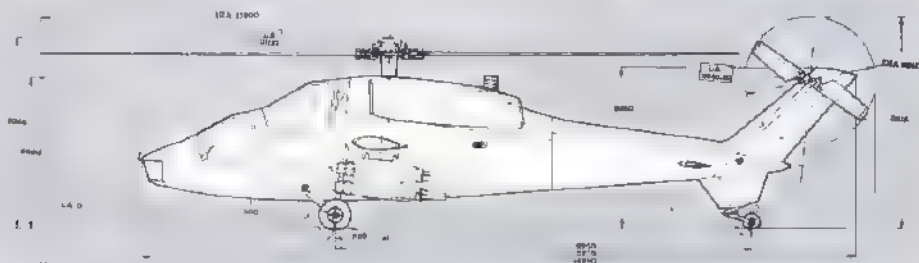
In realtà una nuova arma, il missile filoguidato, che rivoluzionava le forme del combattimento contro i mezzi corazzati, fin dal suo apparire aveva suggerito la possibilità di un maggiore sfruttamento delle sue prestazioni se installata a bordo di un aeromobile

Infatti furono i francesi e gli inglesi, rispettivamente con elicotteri « Alouette » e « Scout », a costituire i primi reparti di elicotteri con capacità controcarri la cui potenzialità era, peraltro, limitata dalle caratteristiche dell'arma, il missile « SS - 11 » a guida manuale, e dalla stessa configurazione dell'aeromobile nato per impieghi diversi.

Lo spunto per un autentico «salto di qualità » fu offerto, però, dalla realizzazione del missile controcarri di seconda generazione « TOW », a guida automatica.

A brevissima scadenza dall'entrata in servizio del sistema d'arma nella configurazione per l'impiego da terra, l'Esercito degli Stati Uniti realizzava una speciale versione del complesso di puntamento e guida, che, installata su di un elicottero « UH - 1B » (corrispondente dell'« AB 204 » dell'Esercito italiano) venne operativamente sperimentata con successo nel Vietnam.

Da questi elementi l'Esercito statunitense, teso a perseguire

una spinta e completa capacità aeromobile anche nella funzione « fuoco », trovava conforto e giustificazione sia per completare l'armamento degli elicotteri « Cobra » con il « TOW » sia per avviare lo sviluppo di un elicottero di attacco avanzato con caratteristiche decisamente d'avanguardia, il « Cheyenne ». Nello stesso periodo ulteriori elementi di convalida del concetto vennero ricercati, e ottenuti, sia attraverso approfondite analisi di ricerca operativa sia mediante specifiche e complesse sperimentazioni tattiche, condotte in Europa in collaborazione con la Repubblica Federale Tedesca ed il Canada, con impiego di ampie risorse tecniche e finanziarie.

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI PRINCIPALI DELL'ELICOTTERO LEGGERO CONTROCARRI A - 129

— Peso al decollo per la missione operativa basica controcarri: kg 3700.

— Potenza installata: 2 motori « Rolls Royce » GEM 2 - 2 da 1035 SHP ciascuno.

— Velocità massima con carichi d'armamento installati: 250 km/h.

— Volo stazionario fuori effetto suolo, con temperatura al livello del mare di 35°C: 2000 m.

— Rateo di salita al livello del mare 10 m/sec.

— Autonomia oraria per la missione operativa basica controcarri: 2 ore e 30 minuti.

— Equipaggio: 2 uomini posizionati in tandem. Pilota nella stazione posteriore; copilota - tiratore in quella anteriore.

— Armamento:
. basico controcarri: 8 missili TOW,
. alternativo: 52 razzi liberi di prestazioni avanzate,
. possibilità di combinazione dei due sistemi.

— Equipaggiamento principale:
. comunicazioni VHF/FM, UHF, HF,
. navigazione: radiogoniometro automatico, sistema autonomo « doppler », sistema di atterraggio a microonde,
. dispositivo per l'osservazione ed il puntamento con capacità telemetrica e di visione notturna (FLIR),
. dispositivo per il pilotaggio in ambiente notturno (FLIR),
. dispositivo integrato nel casco dei piloti per il brandeggio dei sistemi di osservazione e puntamento e di pilotaggio notturno, con presentazione dei dati essenziali di volo e dell'immagine termica.

— Protezione:
. ridotta rilevabilità acustica e visiva,
. ridotta impronta termica,
. tolleranza balistica fino al calibro di 12,7 mm,
. impianto carburante a prova d'urto,
. elevata resistenza agli impatti violenti;
. dispositivi di allarme radar e laser;
. dispositivo di disturbo/inganno antiradar e antimissili con capacità di autoguida su sorgente termica,
. ridondanza e « dispersione » degli impianti e dei loro componenti vitali.

— Tecnologie avanzate:
. sistema integrato di gestione e calcolo a microprocessori degli impianti e sistemi di bordo (« Multiplex »),
. largo ricorso ai materiali compositi (70% della superficie totale; 45% del peso totale della struttura).

A sinistra: Armamento istallabile sul « Mangusta »

Può essere d'interesse riferire i termini e i risultati essenziali di questo ciclo di esercitazioni sperimentali, denominato « Ansbach - Katterbach » dal nome delle località in cui si svolsero.

Il largo ricorso alla simulazione del tiro aria - terra e terra - aria con sistema laser, la ripetizione delle prove in diverse condizioni di combattimento e am-

CONFIGURAZIONE ESPLORAZIONE

CONFIGURAZIONE ATTACCO

A B C D

A. Sistema di osservazione e puntamento « giorno - notte » montato sull'albero del rotore principale.
B. Installazione torretta con mitragliatrice pesante.
C. Missili « aria - aria ».
D. Missili controcarri di terza generazione.
Entrambe le configurazioni potranno dare luogo alla versione derivata « multiruolo leggero ».

bientali, il realismo delle situazioni, la crescente « esperienza » degli equipaggi dei mezzi corazzati mantenuti invariati durante l'intero ciclo, a fronte di equipaggi degli elicotteri che venivano giornalmente rinnovati, condussero ad una serie di risultati che possono essere così sintetizzati

• pieno riconoscimento della capacità operativa dell'elicottero nel ruolo controcarri, con la possibilità di conseguire impressionanti rapporti di perdite carri/elicotteri a favore di questi ultimi;

• individuazione dei fattori condizionanti il successo degli elicotteri ed in particolare

— totale sfruttamento del terreno ai fini della protezione e della sorpresa (volo tattico, tiro dal volo stazionario),

— azione alle massime distanze consentite dal sistema d'armamento (oltre i 3000 metri);

— sostegno informativo fornito da elicotteri « esploranti », a premessa dell'azione,

— configurazione generale e prestazioni del vettore, assieme ad appropriati equipaggiamenti, in grado di realizzare, ai fini della sopravvivenza, un'armonica combinazione di elementi di protezione attivi e passivi.

LA SOLUZIONE ITALIANA

L'Esercito italiano, che sin dall'inizio degli anni '60 aveva perfettamente assimilato il concetto di aeromobilità dando vita a consistenti programmi di approvvigionamento di elicotteri, aveva altresì intuito l'apporto che il mezzo ad ala rotante avrebbe potuto dare alla lotta controcarri, tenuto conto, in particolare, dei fattori ambientali che limitano l'efficacia dei mezzi di superficie, dal carro alle armi a lunga gittata

Primi tentativi vennero effettuati realizzando l'installazione del missile « Mosquito » su elicotteri « AB - 47 G ». In seguito fu esaminata la possibilità di accoppiare il missile « SS - 11 » ed il missile « TOW » rispettivamente agli elicotteri « AB 204 » e « AB - 205 »

Tuttavia, a fronte dell'evidente fattibilità tecnica delle due soluzioni, restava la forte perplessità sull'efficacia operativa di tali combinazioni, che sarebbe stato eccessivo denominare « sistemi d'arma », così poco aderenti alle indicazioni che studi ed esperienze avevano già fornito.

Nel contempo gli Stati Uniti, abbandonato il programma « Cheyenne », rivelatosi troppo complesso ed oneroso, avevano impostato un nuovo programma rivolto alla realizzazione di un elicottero d'attacco pesante, scegliendo, dopo una valutazione comparativa tra prototipi, l'« AH - 64 » del quale è ormai imminente l'entrata in servizio

I sovietici, dal canto loro, sembravano aver improvvisamente compreso il ruolo dell'elicottero da combattimento ed in brevissimo tempo passavano alla realizzazione del formidabile « MI - 24 Hind », macchina atipica per concezione tecnica ed operativa.

Nessuna delle due soluzioni poteva fornire validi spunti in aderenza alle nostre particolari esigenze che, necessariamente, dovevano anche tener conto dei fattori economici

In Europa i francesi, e poi i tedeschi, si confermavano fedeli alla formula dell'elicottero armato introducendo in servizio rispettivamente i « Gazelle » e i

A sinistra dall'alto
Il francese « Alouette III », ormai rimpiazzato dal « Gazelle ».
« A - 129 Mangusta » in atterraggio
Sviluppi futuri dell'« A - 129 »
A fianco
Il tedesco « BO - 105 »
Sotto
Elicottero francese « SA 342 Gazelle »

« BO - 105 » equipaggiati entrambi con il missile « HOT », di concezione analoga a quella del « TOW ».

A fronte di questa situazione, lo Stato Maggiore dell'Esercito definì il « requisito » operativo per un « elicottero leggero controcarri e da esplorazione », richiedendo all'industria nazionale di esaminare la possibilità di derivare tale macchina da un mezzo realizzato di recente, l'elicottero « A - 109 », con l'intento di contenere gli oneri di sviluppo.

In sostanza il « requisito » voleva essere una reazione alle tendenze del momento e, in aderenza alla funzione prioritaria attribuita ad un elicottero d'attacco, l'azione controcarri, voleva dare a questo ruolo la maggiore importanza pur non escludendo di poter assolvere, in alternativa, altri compiti con sistemi d'armamento diversi da installare a seconda delle circostanze.

Tale concetto era ispirato a realismo operativo in quanto escludeva, in linea di principio, l'azione autonoma degli elicotteri controcarri in una pericolosa confusione di ruoli con l'appoggio aereo ravvicinato.

Tuttavia stabiliva la necessità di un'integrazione totale del velivolo nel combattimento terrestre di cui diveniva una nuova, importante e insostituibile pedina per contrastare la stimata superiorità numerica del potenziale avversario.

Sia il concetto originale che la primitiva risposta positiva dell'industria hanno subito un lungo processo di verifica, revisione ed aggiornamento in aderenza al parallelo processo conoscitivo dei termini della minaccia e in concomitanza con le più ampie possibilità offerte dalla tecnica.

Al termine di tale processo – una volta determinato che il « peso » globale delle esigenze non rientrava nei limiti di peso dell'« A - 109 » – veniva abbandonato il tentativo di ottenere un elicottero derivato. Si passava, quindi, ad un nuovo ed originale progetto, in risposta al « requisito militare » definitivo, prefigurando un autentico sistema d'arma che, ancora in limiti ponderali estremamente contenuti, garantiva il compimento di un'impegnativa missione controcarri, tenendo conto dei principali elementi della minaccia avversaria in grado di intervenire contro il mezzo, in modo da assicurare accettabili livelli di sopravvivenza.

Inoltre, la nuova impostazione concettuale e tecnica distinguendo tra la piattaforma vera e propria e gli equipaggiamenti operativi installati, consentiva di raggiungere due importanti obiettivi: la realizzazione di un velivolo tecnologicamente avanzatissimo e l'utilizzazione di un sistema d'arma controcarri (missili « TOW ») già disponibile e operativo nell'Esercito.

In relazione a tale concetto la piattaforma – per la concezione complessiva del progetto, per il largo ricorso alle tecnologie più avanzate e per il consistente potenziale di accrescimento richiesto dal « requisito militare » – sarà in grado di proiettare la propria validità tecnica ben oltre i vent'anni del ciclo vitale nor-

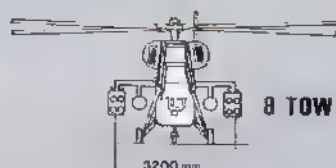
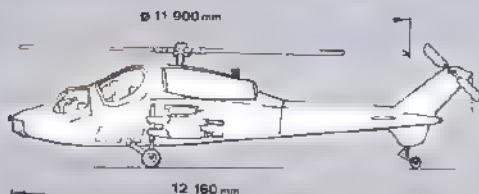
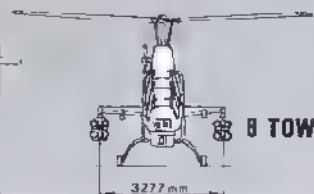
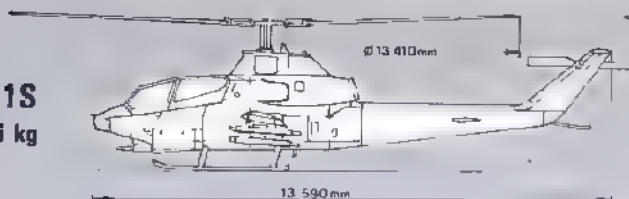
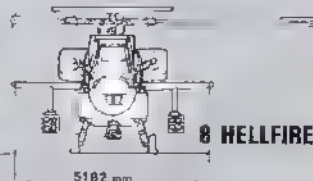
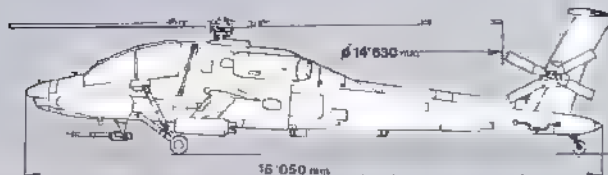
malmente richiesti, consentendo in modo facile, e relativamente poco dispendioso, l'aggiornamento della configurazione operativa quando nuovi equipaggiamenti saranno realizzati.

Invece, l'installazione iniziale di equipaggiamenti già disponibili e largamente sperimentati — primo fra tutti il missile « TOW » — consentirà un'immediata operatività a breve termine, non condizionata dallo sviluppo ex - novo degli equipaggiamenti stessi. Peraltro quest'ultima soluzione non sarebbe stata conveniente sotto il profilo temporale ed economico, tenuto anche conto della prospettiva di poter avviare proficue collaborazioni internazionali per sistemi di terza generazione.

Da sinistra:
Il Ministro della Difesa Giovanni Spadolini ed il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Umberto Cappuzzo durante la presentazione dell'« A - 129 ».
Lo statunitense « AH - 64 Apache ».

CONFRONTO

PESO OPERATIVO

A129
3700 kg
ø 11 900 mm
12 160 mm
3200 mm
8 TOW

AH-1S
4536 kg
ø 13 410 mm
13 590 mm
3277 mm
8 TOW

AH-64
6271 kg
ø 14 630 mm
15 050 mm
5182 mm
8 HELLFIRE

COLLABORAZIONE INTERNAZIONALE

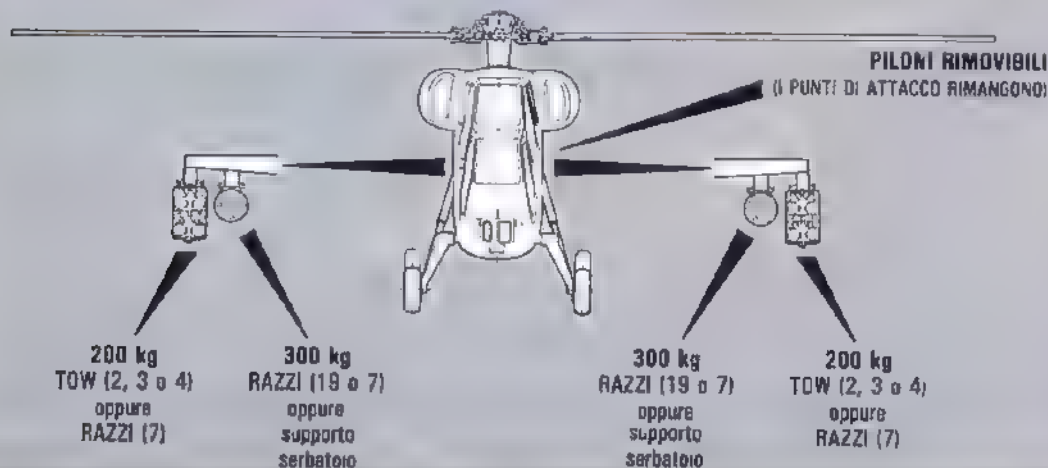
L'accenno fatto alla collaborazione internazionale fa sorgere immediatamente il quesito sul perché analoga procedura non sia stata seguita per la realizzazione dell'aeromobile, in vista dei sensibili vantaggi ottenibili sia in termini economici (ripartizione degli oneri di sviluppo) sia in termini militari (standardizzazione).

La risposta – che non vuole essere polemica – risiede nell'estrema difficoltà a superare i nazionalismi contingenti in una visione superiore dei reali interessi economici dell'Europa e del potenziale militare dei partners europei della NATO.

A riprova di ciò è stata recentemente resa nota un'iniziativa franco - tedesca per un elicottero controcarri, cosiddetto di seconda generazione, basato su un requisito che sul piano tecnico non trova giustificazione essendo di poco diverso da quello italiano, ma che avrebbe potuto comunque essere soddisfatto in pieno nel quadro della capacità basica di accrescimento del progetto « A - 129 ».

Sta di fatto che l'Italia aveva sin dall'inizio dichiarata e dimostrata la propria piena disponibilità alla partecipazione di altri Paesi al progetto di sviluppo del proprio elicottero leggero controcarri, tenuto conto delle similari esigenze espresse da tutti i « partners » europei in organismi internazionali. Esigenze che tra l'altro, avevano definito le caratteristiche operative basiche di tale mezzo, delle quali lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva tenuto il debito conto nel definire, a sua volta, il proprio « requisito »

L'ELICOTTERO CONTROCARRI NEL COMBATTIMENTO

Occorre premettere che l'impiego dell'elicottero controcarri, sul piano concettuale, è tuttora materia in corso di elaborazione sulla base delle prime esperienze effettuate utilizzando alcuni esemplari dell'elicottero « A - 109 » equipaggiato, a titolo sperimentale, con missili « TOW »

Peraltro la documentazione internazionale esistente sull'argomento, encorché valida per fornire utili indicazioni, deve essere vista in funzione dell'ambiente naturale e operativo italiano e delle soluzioni ordinative che saranno adottate con l'introduzione in servizio del nuovo mezzo.

Con gli elicotteri « A - 129 » saranno costituite unità controcarri a livello gruppo squadroni che saranno poste alle dipendenze dei Corpi d'Armata di pianura e dell'Autorità Centrale

I gruppi comprenderanno anche la componente esplorante che sarà costituita, inizialmente, da elicotteri « AB - 206 » riconfigurati in « elicotteri da osservazione avanzata »

In futuro gli « AB - 206 » potranno essere sostituiti da veri elicotteri da esplorazione adeguatamente attrezzati sia per fornire il sostegno informativo prima e durante l'azione controcarri sia per assicurare, con armi adatte, un sufficiente livello di protezione contro sorgenti di fuoco terrestri ed aeree.

In aderenza al criterio di ridurre la tipologia delle linee elicotteristiche e di raggiungere vantaggiosi livelli di standardizzazione, l'elicottero esplorante sarà, in pratica, lo stesso elicottero controcarri opportunamente configurato per il particolare impiego (2).

Tornando agli aspetti operativi, la definizione di una dottrina che stabilisca e codifichi principi e criteri d'impiego degli elicotteri controcarri, dovrà tener conto dei seguenti fattori inerenti al sistema d'arma:

- **notevole mobilità**, che si traduce in elevata rapidità e flessibilità di intervento, con la pos-

Dall'alto a sinistra:
Visione frontale dell'« A - 129 ».
Armamento dell'« A - 129 »
Vista posteriore dell'« A - 129 »
Visione frontale del sovietico « MI - 24 Hind »

(2) *Estendendo tale concetto sino alla definizione di una « famiglia di elicotteri », a tempo debito sarà esaminata la possibilità e la convenienza di derivare dall'elicottero basico « A - 129 » una versione « multiruolo leggero »*

sibilità di imprimere alla manovra ritmi sostenuti;

● **considerevole potenza di fuoco controcarri e contro obiettivi areali**, che consente di incrementare, completare, integrare e, in situazioni particolari, sostituire l'efficacia e la capacità distruttiva degli altri sistemi d'arma in dotazione alle forze terrestri;

● **elevata precisione e notevole braccio di intervento** che permettono di battere obiettivi, anche puntiformi, situati a grande distanza, con ottime possibilità di neutralizzazione al primo colpo;

● **notevole capacità di sopravvivenza alle offese avversarie**, assicurata dalle peculiari caratteristiche e prestazioni di volo, dalla possibilità di agire alle massime distanze e dalle misure di protezione attiva e passiva adottate;

● **possibilità di operare di notte ed in avverse condizioni atmosferiche**, grazie ad equipaggiamenti specifici che consentono di dare continuità all'azione nell'arco delle ventiquattr'ore, con minime limitazioni.

Le caratteristiche delineate configurano un sistema d'arma versatile, preciso e potente il cui impiego, tuttavia, deve essere strettamente integrato e coordinato con quello degli altri sistemi d'arma, soprattutto controcarri.

Occorre ricordare, infatti, che gli elevati fattori di sopravvivenza accreditati all'elicottero controcarri non sono soltanto funzione della serie di provvedimenti tecnici adottati, ma anche, e forse in egual misura, della protezione conseguita indirettamente agendo in un contesto coordinato di forze che materializzi di fatto una linea al margine della quale l'elicottero possa agire, di norma, al di fuori del raggio d'azione delle armi avversarie in grado di intervenire direttamente.

Certo, non sempre il combattimento si svolgerà secondo schemi prefissati e spesso l'elicottero si troverà a fronteggiare situazioni diverse da quelle ipotizzate, in senso negativo e positivo. Altri orientamenti lasciano prevedere che in un futuro conflitto, oltre che delle forze avversarie di prima linea, ci si debba occupare, con azioni dirette d'attacco, anche di quelle in secondo scaglione. In tali evenienze gli elicotteri d'attacco e da trasporto tattico potranno essere i protagonisti per realizzare penetrazioni nell'interno del dispositivo avversario, con modalità d'impiego ben diverse da quelle adottate in situazioni difensive che escludono l'eccessivo avvicinamento alle linee avversarie od il loro intenzionale attraversamento.

In ogni caso i principi generali d'impiego degli elicotteri controcarri sono gli stessi di qualsiasi altra arma o specialità: massa, manovra, sorpresa, economia delle forze, ecc.. Più di ogni altro mezzo terrestre, l'elicottero possiede intrinsecamente la capacità di realizzare questi classici principî dell'arte della guerra.

Tuttavia, nella pratica applicazione, questi principî assumono significati diversi a seconda del numero di elicotteri di cui si dispone.

In particolare, un elevato numero di mezzi offre la possibilità di:

• realizzare la massa dove e quando la situazione permetta o richieda il loro impiego;

• ricorrere alla manovra con frequenza e possibilità maggiori, concentrando, al limite, mezzi assegnati a diversi livelli ordinativi;

• conseguire la sorpresa con continuità e nei luoghi prescelti;

• assicurare una elevata flessibilità d'impiego che consenta non solo di rispondere adeguatamente alla mutevolezza delle situazioni, ma anche di assumere tempestivamente l'iniziativa ogni qual volta se ne presenti la occasione favorevole.

Per contro, un limitato numero di velivoli riduce sensibilmente tali possibilità e comporta l'adozione di criteri di base secondo i quali l'elicottero controcarri:

• deve essere considerato un sistema d'arma prezioso da impiegare con oculatezza;

• è ordinativamente collocato ai più alti livelli di comando;

• deve essere ritenuto una riserva nelle mani del Comandante, da impiegare in quelle situazioni dove il rapporto costo/rischio/risultato è altamente favorevole ovvero, in casi estremi, dove e quando le forze terrestri non sono in grado di fronteggiare da sole la minaccia, soprattutto in aree di vitale importanza per la tenuta della difesa.

La seconda situazione corrisponde a quella dell'Esercito italiano che, in relazione alle note difficoltà finanziarie ed alle aree da potenziare tuttora caratterizzate da elevata priorità, ha dovuto strettamente commisurare il programma di approvvigionamento degli elicotteri controcarri alle minime esigenze.

Di conseguenza, in relazione alle effettive possibilità, l'azione degli elicotteri controcarri deve essere:

• svolta in ambiente quanto più possibile chiarificato dai normali mezzi di informazione e dall'impiego di elicotteri esploranti, e sostenuta dal fuoco di tutte le armi in grado di ridurre l'efficacia dei sistemi controaerei, e non, dell'avversario;

• strettamente coordinata con la manovra delle forze di superficie, inserendosi armonicamente nello sviluppo dell'azione;

• tesa sempre a conseguire la sorpresa, mediante attacchi condotti con risolutezza, violenza e rapidità in punti e da direzioni difficilmente prevedibili;

• in grado di adeguarsi all'evol-

versi della situazione conferendo alle unità elicotteri elevata flessibilità, da realizzare attraverso un'opportuna organizzazione del comando e controllo.
Tenendo a base i principi ed i criteri d'impiego finora descritti, le missioni che gli elicotteri controcarri sono in grado di effettuare possono avere i seguenti scopi:

- in difensiva:

— concorrere ad arrestare penetrazioni nemiche, soprattutto di mezzi corazzati, in appoggio alle unità terrestri;
— sostenere le reazioni dinamiche delle riserve, estendendo il braccio d'azione dei sistemi d'arma controcarri di superficie;
— fornire sicurezza ai fianchi esposti dei dispositivi amici;

Dall'alto a sinistra.
« A - 109 » armato di missili « TOW ».
Modello in scala dell'« A - 129 Mangusta ».
Elicottero statunitense « AH - 56 A Cheyenne ».

— controllare gli spazi vuoti ed eliminare autonomamente penetrazioni avversarie nelle zone ove la tempestività d'intervento delle unità terrestri non sia garantita per l'eccessiva distanza o per condizioni ambientali difficili

• in offensiva:

— sostenere l'azione dello scaglione di ricerca e presa di contatto contro resistenze che non possono essere aggirate,

— partecipare, nell'attacco, alla manovra delle forze, potenziando l'azione delle sorgenti di fuoco terrestre;

— estendere, quando possibile e conveniente, il braccio delle sorgenti di fuoco terrestre per evitare lo sganciamento delle forze nemiche,

— dare sicurezza ai fianchi delle unità attaccanti,

— concorrere, nell'annientamento, a mantenere il ritmo della manovra

— concorrere all'effettuazione di elisbarchi in profondità contro forze di secondo scaglione o per l'occupazione preventiva di posizioni vitali ai fini della manovra.

Sotto:
« A - 129 » dotato di sistemi di osservazione e puntamento « giorno notte », montato sull'albero del rotore principale

La persistenza e la continuità dell'azione dovranno essere assicurate da un ben ritmato avvicendamento delle formazioni, reso possibile da predisposizioni logistiche particolarmente aderenti, per ridurre al minimo il tempo necessario per effettuare i rifornimenti e reiterare l'attacco

LA MISSIONE BASICA

Quale che sia il momento tattico nel quale l'elicottero controcarri verrà impiegato, l'esecuzione della missione corrisponderà ad uno schema che, rapportato alle più difficili condizioni ambientali prevedibili, ha di fatto condizionato la definizione del « requisito militare ».

Una durata totale di due ore e trenta minuti con il massimo dei missili installabili a bordo ed un percorso caratterizzato da lunghe fasi in volo stazionario o a bassissima velocità (condizioni particolarmente gravose per il consumo del carburante e l'impegno di potenza) sono gli elementi « tecnici » della missione

Quest'ultima, nella realtà, si svolgerà secondo una logica che, nell'avvicinamento alla zona di impiego effettivo, andrà progressivamente privilegiando lo sfruttamento del terreno ai fini della protezione e della sorpresa, a scapito della velocità, che sarà invece elevata e raggiunta con rapide accelerazioni, nei cambi di posizione tra un lancio e l'altro dei missili e nella fase di disimpegno.

Ma questo schema, riferito ad un singolo aeromobile, dev'essere visto nel quadro più ampio dell'azione svolta da un complesso di velivoli, in stretta cooperazione con elicotteri esploranti, inserita nelle misure di Comando e Controllo del Comandante terrestre responsabile dell'intera operazione.

L'attacco, come sempre ed anche per gli elicotteri controcarri, non è che la fase finale di una complessa serie di predisposizioni la cui realizzazione sarà tanto più facile e sicura se sara conseguente alla definizione di procedure standardizzate, tali da eliminare o ridurre ogni remora esecutiva che renderebbe poco efficace l'intervento dei velivoli.

Ma non basta

Ritenere esaurito il compito dell'elicottero in una sola sortita sarebbe assurdo e antieconomico.

CONCLUSIONI

Nel 1977, per la prima volta, una delle pubblicazioni fondamentali della serie dottrinale, la « 900 » – « Memoria sull'impiego delle Grandi Unità nelle operazioni difensive » – conteneva un capitolo dedicato all'Aviazione Leggera dell'Esercito. Premesso che l'impiego dei mezzi aerei dell'Esercito risulta valido in tutte le fasi della battaglia difensiva, la circolare, tra le varie forme di concorso, cita anche quella del « fuoco controcarri ».

A questa importante e fondamentale anticipazione farà seguito certamente una più dettagliata e pertinente regolamentazione che definirà, in sede dottrinale e procedurale, i criteri e le modalità d'impiego delle unità dell'Aviazione Leggera dell'Esercito e, in particolare, di quelle controcarri

In questa sede, attraverso l'esposizione del lungo processo evolutivo degli elicotteri idonei a svolgere la funzione « fuoco »

IL CARRO ARMATO CHE VOLA

– da quelli armati, a quelli d'attacco con prioritaria capacità controcarri – si è inteso illustrare le fasi e le successive tappe del progetto « A - 129 », per quanto riguarda sia gli aspetti concettuali, propri dello Stato Maggiore dell'Esercito nella definizione dei « requisiti militari », sia quelli propri dell'industria che, in stretta collaborazione con tutti gli organi della Difesa interessati al progetto stesso, è pervenuta alla realizzazione di un mezzo che sin da ora appare idoneo a soddisfare l'esigenza operativa che ne ha motivato la nascita.

L'esposizione dei fatti precedenti alla realizzazione del velivolo non ha avuto, però, finalità storiche o celebrative, ma deve essere intesa come la necessaria premessa alle considerazioni sui principî e sui criteri di impiego degli elicotteri controcarri, dei quali costituisce, in un certo senso, la credenziale basica per valutare l'efficacia operativa di un mezzo totalmente nuovo e non solo per il nostro Esercito.

L'Italia, infatti, non ha profuso risorse per soluzioni di compromesso – basate su una troppo estesa interpretazione delle possibilità multiruolo degli elicotteri in un contesto operativo europeo – che apparivano prive dei necessari riscontri di costo/efficacia.

Ma non ha neppure rinunziato ad acquisire una concreta capacità controcarri aeromobile, ormai indispensabile, irrinunciabile e indilazionabile, a fronte delle insostenibili soluzioni rappresentate da elicotteri d'attacco « pesanti ».

Il nostro programma, nei suoi aspetti tecnico - operativi, trova oggi conforto nei risultati di numerosissimi e approfonditi studi internazionali sull'argomento, nonché nella similarità di esigenze o di programmi espressi o avviati da altri Paesi della NATO.

Dopo la prima e fondamentale tappa – il primo volo del prototipo – molta strada è ancora da percorrere. Gli impegni sono gravosi e numerosi sul piano umano, addestrativo, logistico, infrastrutturale e, non ultimo, quello dottrinale.

Tuttavia le premesse già poste in ogni settore consentono una ragionevole fiducia che gli obiettivi saranno raggiunti in concomitanza con il completamento dello sviluppo del velivolo e l'inizio della produzione di serie, previsti per la fine del 1986.

Si sono voluti fornire validi spunti per un costruttivo scambio di opinioni non sul ruolo dell'elicottero controcarri – ruolo che ormai appare insostituibile al di là di ogni ragionevole dubbio – ma sulla migliore utilizzazione delle sue potenzialità, affinché l'entrata in servizio del nuovo mezzo segni un effettivo e sensibile incremento del potenziale operativo dello strumento militare italiano nel suo complesso, così come appare in piena evidenza dalla caratterizzazione interforze della fase sviluppo dell'aeromobile.

Emidio Valente
Maurizio Cicolin

Il Col. f. (or) Emidio Valente, pilota osservatore, è stato ufficiale responsabile del coordinamento del programma di sviluppo dell'elicottero controcarri A - 129, presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. Ha frequentato i corsi dell'Accademia di Modena, ha partecipato alle operazioni belliche dell'ultimo conflitto quale comandante di plotone carri ed ha svolto una lunga ed intensa attività nell'ambito dell'Aviazione Leggera dell'Esercito sia nel campo dell'addestramento a volo sia nelle attività di ricerca e studio del settore. Recentemente è stato insignito della croce d'argento al merito dell'Esercito per la intensa e costante attività svolta nel campo della ricerca sui sistemi elicotteristici con particolare riferimento al citato programma A - 129.

Il Ten. Col. g. (p.) a SM Maurizio Cicolin, proveniente dalla Scuola Militare « Nunziatella », ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione del genio e la Scuola di Guerra. Laureato in ingegneria civile edile ha comandato reparti del genio presso le Brigate alpine « Tridentina », « Taurinense », « Cadore » ed è stato insegnante di Scienza delle Costruzioni e di Ponti presso la Scuola di Applicazione del genio. Ha comandato il 4° btg. g.p. « Orta » ed ha ricoperto incarichi di Stato Maggiore presso il Cdo del 4° C.A. alp. e lo Stato Maggiore dell'Esercito ove, attualmente è capo della 4ª Sezione dell'Ufficio Ricerche e Studi. Nello specifico settore si interessa di problemi relativi ai nuovi mezzi e materiali nelle aree del genio, della motorizzazione, dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, delle avioltruppe e dei Servizi

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Carabinieri, Soldati.

Dopo quasi un anno e mezzo di attivo e qualificante impegno in terra di Libano, il Contingente italiano è rientrato in Patria, consapevole di avere assolto i compiti assegnati con ammirevole senso di responsabilità ed elevata professionalità.

Nei ranghi dei reparti, che hanno vissuto questa incomparabile esperienza, si sono avvicendati oltre 6.000 giovani di ogni parte d'Italia, espressione assai convincente delle qualità e delle aspirazioni del nostro popolo. Tutti – indistintamente tutti – hanno fornito una bella prova di dedizione e di capacità, imponendosi al rispetto ed alla considerazione dell'ambiente nel quale hanno operato e dei tanti osservatori, italiani e stranieri, che ne hanno seguito l'azione.

Al di là di ogni esaltazione retorica, che non è nel nostro costume, ritengo doveroso evidenziare i risultati conseguiti che – sul piano tecnico – sono motivo di orgoglio per la Forza Armata, in quanto indice di efficienza operativa e di salda tenuta morale.

Gli Stati Maggiori ed i Comandi – comunque coinvolti in attività connesse con l'approntamento, l'alimentazione, il sostegno e l'impiego del Contingente – hanno risposto in maniera egregia, dimostrando costante sollecitudine per le esigenze dei reparti, al fine di renderne sempre più agevole ed efficace l'impiego. Questi, da parte loro, con l'esemplare comportamento, hanno confermato la validità di un sistema che fa affidamento sulla partecipazione intelligente e convinta di militari di Truppa – a lunga ferma o di leva – ben motivati, non meno che sull'appassionata e competente guida di Quadri in grado di affermarsi anche in virtù dell'esempio.

Valorizzando l'apporto generoso dei propri collaboratori, con la sua azione di comando – solerte, puntuale e tenace – il Coman-

OPERAZIONE LIBANO 1

20 agosto 1982: *partenza da Taranto della Fregata « Perseo » con a bordo il « nucleo avanzato » del Contingente italiano della forza di pace destinato a Beirut.*

21 agosto 1982: *salpano da Brindisi le navi trasporto della Marina Militare « Grado » e « Caorle » e il traghetto civile « Buona Speranza » con a bordo i Bersaglieri del battaglione « Governolo », un reparto di Carabinieri, elementi di reparti logistici ed elementi del battaglione « S. Marco » destinati a Beirut; tali unità costituiscono il Contingente militare di pace italiano della Forza Multinazionale.*

23 agosto 1982: *il « nucleo avanzato » imbarcato sulla nave « Perseo » giunge nel porto di Beirut.*

25 agosto 1982: *le navi militari « Caorle » e « Grado » e il traghetto civile « Buona Speranza » giungono nel porto di Beirut e iniziano le operazioni di sbarco (la nave « Caorle » e il traghetto « Buona Speranza » erano giunte nella mattinata mentre la nave « Grado » giungeva a Beirut nel tardo pomeriggio).*

26 agosto 1982: *sono completate le operazioni di sbarco di tutto il contingente italiano della Forza Multinazionale di pace a Beirut.*

11 settembre 1982: *il Contingente italiano parte da Beirut per rientrare in Patria, avendo completato la sua missione prevista dal « Piano Habib ». Il rientro avviene con aerei dell'Aeronautica Militare. I mezzi e i materiali rientreranno a Genova con le navi « Caorle » e « Buona Speranza ».*

OPERAZIONE LIBANO 2

24 settembre 1982: *giunge a Beirut, a bordo della fregata « Perseo », il « nucleo operativo » del Contingente italiano e il primo reparto di 80 paracadutisti della Brigata « Folgore ».*

26 settembre 1982: *giungono a Beirut i reparti del battaglione paracadutisti « Folgore » e del battaglione di fanteria di marina « S. Marco » (parte con aerei militari fino a Cipro e successivo traghetto con nave « Grado » per il battaglione « S. Marco », e nave mercantile « Canguro » per gli altri reparti.*
I mezzi ed i materiali giungono a Beirut con le navi mercantili « Staffetta Jonica » e « Buona Speranza ».

27 settembre 1982: *con lo sbarco dei battaglione bersaglieri « Governolo » il Contingente militare di pace italiano a Beirut è al completo (fino a Cipro con aerei militari e successivamente via mare).*

13 ottobre 1982: *giunge a Beirut l'ospedale da campo dell'Esercito (unità sanitaria di 80 persone, tra le quali 10 infermiere della CRI).*

30 gennaio 1984: *rientra definitivamente in Patria il battaglione bersaglieri « Cernaia ».*

8 febbraio 1984: *un gruppo navale, composto di cinque unità, operante nelle acque della Sardegna orientale nel quadro di esercitazioni invernali già programmate, viene dirottato verso le acque libanesi. Del gruppo navale, al comando dell'Amm. Giasone Piccioni, fanno parte gli incrociatori « Vittorio Veneto » e « Doria », il cacciatorpediniere « Audace », la fregata « Sagittario » e la nave di supporto « Stromboli ».*

12 febbraio 1984: *il gruppo navale giunge in vista delle coste libanesi.*

20 febbraio 1984: *iniziano le operazioni di rientro del Contingente italiano. Restano a Beirut il battaglione « S. Marco », imbarcato sul « Caorle » in rada e 1 compagnia carabinieri paracadutisti.*

26 febbraio 1984: *giunge nel porto di Livorno il Contingente italiano imbarcato sulle navi « Tiepolo » e « Appia ».*
Il Contingente viene accolto dal Presidente della Repubblica e dal Ministro della Difesa.

6 marzo 1984: *rientra in Patria la compagnia carabinieri paracadutisti.*

dante dei Contingente, Gen. Franco Angioni, ha saputo utilizzare al meglio energie e potenzialità, dando vita ad una organizzazione assai solida, ottimamente calibrata ai molteplici e gravosi compiti di protezione, sicurezza e soccorso a favore delle popolazioni amiche di quella tormentata regione. Per esse, nei diciassette lunghi mesi della nostra permanenza, la bandiera italiana ha rappresentato un auspicio di pace ed una speranza per l'avvenire; auspicio e speranza di cui il nostro Paese intende farsi ancora garante con il reparto Carabinieri rimasto a Beirut, con l'aliquota del Battaglione S. Marco imbarcata e con la formazione navale che incrocia sul mare.

Nel momento in cui il Contingente si scioglie, il mio pensiero riconoscente va a quanti hanno pagato un più pesante tributo di sacrifici, di sofferenza e di sangue. Ad essi rendo omaggio, manifestando — anche a nome dell'Esercito tutto — la più profonda gratitudine.

Ai Comandanti e gregari che hanno raggiunto le unità di appartenenza e che si sono ricongiunti con le famiglie sono lieto di far pervenire le espressioni del mio vivissimo elogio.

Sono espressioni che estendo, con pari sentimento, alle Sorelle del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, che con stupenda abnegazione hanno condiviso disagi e pericoli, svolgendo — nell'ambito dell'Ospedale da Campo — la loro opera altamente umanitaria.

A coloro che, in osservanza del mandato ricevuto, continuano l'alta missione di pace, invio un caloroso, beneaugurante saluto.

Roma, 1 marzo 1984.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Umberto Cappuzzo

DATI SIGNIFICATIVI DELL'OPERAZIONE « LIBANO 2 »

Reparti impiegati

— 2° battaglione bersaglieri « Governolo »
— 10° battaglione bersaglieri « Bezzecca »
— 67° battaglione fanteria meccanizzato « Montelungo »
— 3° battaglione bersaglieri « Cernaia »
— 2° battaglione paracadutisti « Tarquinia »
— 1° battaglione carabinieri paracadutisti « Tuscania »
— 5° battaglione paracadutisti « El Alamein »
— 9° battaglione assalto paracadutisti « Col Moschin »
— battaglione « S. Marco » (Marina Militare)
— squadrone cavalleggeri di Lodi
— battaglione logistico Italcon
— ospedale da campo Italcon
— plotone carabinieri di Polizia Militare
— Comando e compagnia comando - trasmissioni

Personale

— Ufficiali	*495*
— Ufficiali Medici	*100*
— Infermiere volontarie	*130*
— Sottufficiali	*1.150*
— Truppa	*6.470*
Totale	*8.345*

Mezzi terrestri

— 125 autovetture
— 186 autocarri leggeri, medi e pesanti
— 11 ACM/52 frigo
— 33 mezzi speciali (lavanderie, forni, bagno, autocisterne, ecc.)
— 89 rimorchi da ¼ e 1 t
— 20 cucine rotabili
— 8 autoambulanze
— 97 veicoli cingolati
— 8 mezzi movimentazione terra
— 6 autoblindo.

Unità impiegate dalla Marina Militare

— 2 incrociatori (« Vittorio Veneto », « Doria »)
— 3 cacciatorpediniere (« Ardito », « Audace », « Intrepido »)
— 4 fregate (« Perseo », « Lupo », « Orsa », « Sagittario »)
— 2 navi anfibie (« Grado », « Caorle »)
— 1 nave rifornitrice di squadra (« Stromboli »)

Attività Aeronautica Militare

— Reparti di volo impiegati: 46ª Aerobrigata (Pisa) e 31° Stormo (Ciampino), che hanno assicurato i collegamenti rapidi con Beirut o, alternativamente, con Larnaca (Cipro)
— Tipi di velivoli: DC9, G222, C130
— Sortite: 1.112
— Ore di volo 3.386 h e 20'
— Personale trasportato: 22.642
— Materiale trasportato: 1.188.111 libbre.

Materiali inviati

— Materiali dei vari servizi: t 3.901 in 579 containers 20 piedi
— Derrate deperibili: t 424 in 58 containers frigo
— Materiale infiammabile: t 29 in 6 containers speciali
— Esplosivi: t 375 in 43 containers speciali
— Totale: t 4.729 in 686 containers.

Composizione Ospedale da Campo

— 1 posto ricovero con 30 posti letto,
— sezioni di pronto soccorso, di medicina generale, di chirurgia, di pediatria, di odontoiatria, di farmacia, di psicologia, di radiologia, di analisi.

Attività Ospedale da Campo

— Militari:

esami radiologici	*422*
ricoveri	*614*
interventi	*98*

— Civili:

visitati (16.746 adulti e 46.321 bambini)	*63.067*
esami radiologici	*1 177*

— Militare deceduto: 1 (Marò Filippo Montesi)
— Militari feriti 75 di cui:

	U.	SU.	Tr.	Totali
Esercito	*5*	*11*	*31*	*47*
Carabinieri	*1*	*2*	*9*	*12*
Marina	*-*	*1*	*15*	*16*
Totali	*6*	*14*	*55*	*75*

OCCUPAZIONE PREVENTIVA DI UN'ISOLA MINORE

Il conflitto delle Falklands Malvine, un colpo di mano, militarmente senza smalto, quasi un'operazione di polizia, è riuscito a:

• produrre esaltazione nazionalistica in un'opinione pubblica di origine mediterranea;

• corroborare e ossigenare il prestigio ormai asfittico di una giunta militare al potere per « motu proprio »;

• creare infine uno sfogo o quanto meno un diversivo alle tensioni montanti nel Paese.

Esistono pertanto legittimi motivi per temere che il fatto non sia sfuggito ad apprendisti stregoni che si trovino in analoghe angustie politiche, inoltre non appare prodotto di folgorante intuizione, dato che la storia e anche la patologia individuale hanno ormai consacrato il principio che le tensioni e i problemi interni, quando a temperatura pericolosa, hanno la loro naturale valvola di sicurezza in uno sfogo esterno. Per dirla nel linguaggio tipico del vaniloquio corrente, codesto sfogo esterno se non risolve realizza in ogni caso un « momento aggregante ».

Indulgere sui « preliminari » non è quindi amor di divagazione ma necessità di sicurezza dato che lo scenario di sviluppo, quando ben delineato, consente di mutuare analogie di situazione di effettivo e diretto interesse e quindi validi indirizzi per successivi approfondimenti. L'intrapresa argentina infatti aveva tutte le necessarie premesse per raggiungere oltre che il facile successo militare, un valido e duraturo successo politico dato

che la situazione era singolarmente favorevole per:

• la distanza delle Falklands dalla Gran Bretagna

• il momento stagionale particolarmente controindicato, in aggiunta alle costanti negative locali, per la condotta di operazioni anfibie;

• la mancanza di basi logistiche per le forze britanniche a ragionevole distanza dall'obiettivo in contrappunto alla vicinanza delle basi aereo - navali argentine;

• il netto ridimensionamento quantitativo in corso nella flotta britannica a seguito della regionalizzazione della politica estera voluta dai Governi laburisti, ridimensionamento che, tra l'altro, prevedeva proprio in quel periodo la vendita all'Australia di una delle tre portaerei disponibili;

• infine improbabilità da parte britannica di poter adire in caso d'insuccesso militare a ulteriori istanze di tipo politico per la ben nota consolidata impotenza dell'ONU di produrre risultati con-

creti, specie in presenza di eventi in odor di colonialismo, da cui il grave rischio di irreparabile perdita di prestigio.

In sintesi, una situazione decisamente favorevole agli argentini a malinconica e non necessaria conferma per chi attacca e per chi si difende che prevenire è meglio che reprimere e, in ogni caso, è sempre meno costoso. Per tradurlo in concreto, sembra di poter affermare che in tutte le situazioni che presentino aspetti analoghi a quel-

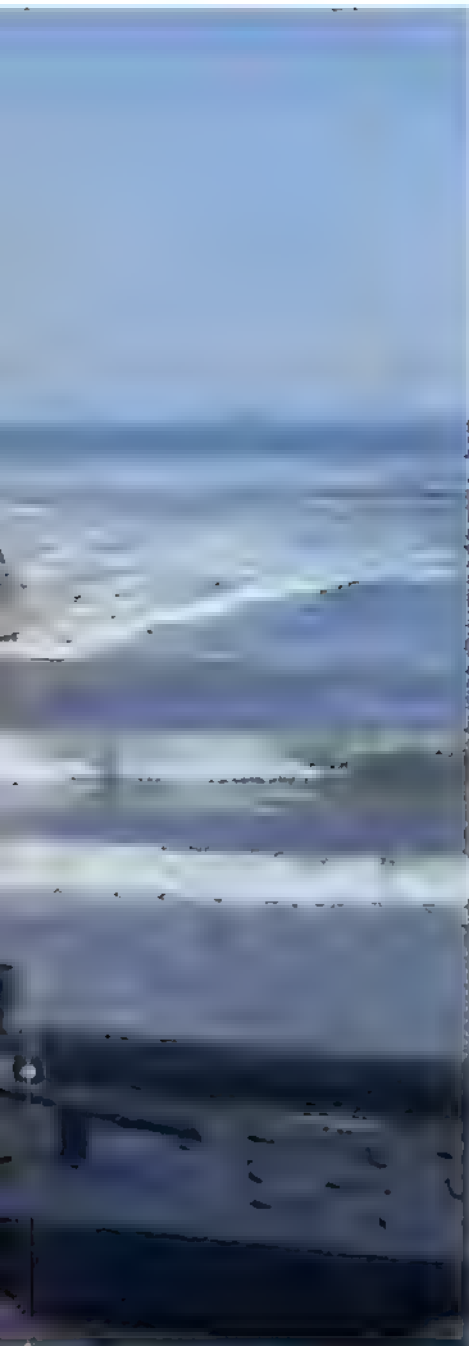
la in esame, una pianificazione preventiva, concreta e accurata, associata a una affidabile azione informativa, costituisce elemento deterrente per un potenziale aggressore e, in relazione alla capacità di tempestiva esecuzione, può evitare lo scontro armato. Imprevidenza, superficialità e distrazioni in tale settore producono inevitabilmente cimenti difficili di costo crescente nel tempo e con possibili esiti rovinosi in campo militare e politico.

A questo punto, nella ragionevole speranza di aver sufficientemente inquadrato il problema, si può procedere a considerazioni analogiche e, in ossequio alla chiarezza e al desiderio di evitare l'opinabile, osservare che:

- esistono situazioni nel bacino mediterraneo che per umori orientamenti e imprevedibilità politica di Paesi rivieraschi e per presenze estranee ormai costanti in consistenza e attivismo, possono produrre situazioni analoghe a quella in esame;
- vi è nel bacino stesso un contenzioso connesso allo sfruttamento delle risorse marine, comprese quelle del sottosuolo, che potrebbe indurre a stabilire situazioni *de facto* di realizzazione facile e poco costosa sul piano politico e militare;
- vi sono infine impegni internazionali che arricchiscono ulteriormente le possibilità di coinvolgimento.

Esiste pertanto, beninteso dal punto di vista di chi studia i problemi militari a scopo di addestramento, la possibilità di affrontare una situazione del tipo di quella verificatasi nelle Falklands, e questo ci porta inevitabilmente a valutare le nostre effettive capacità di condurre, anche se in scala decisamente più ridotta e con il grande vantaggio della adiacenza delle basi operative, un'operazione del tipo di quella condotta dalla *task force* britannica.

La buona salute delle altre due Forze Armate è condizione essenziale per lo sviluppo di azioni anfibie di qualsiasi dimensione; la situazione esistente di cui l'esigenza « Libano » è valida cartina di tornasole, non sembra tale da indurre a irrevocabili certezze. Non vi è tuttavia alcun intento di procedere ad analisi eziologiche, le risorse disponibili sono quelle che il Paese può e vuole dare ed esistono delle priorità di realizzazione che, in mancanza di indirizzi generali, non possono che essere priorità particolare e specifica di Forza Armata.

Tornando tuttavia al nostro problema, che è poi il soggetto delle presenti annotazioni, e prescindendo da analisi malinconiche, interpretazioni restrittive e coinvolgimenti emotivi, sembra si possa ragionevolmente concludere che qualora lo scenario induca a prevedere la possibilità di azioni ostili nei confronti di isole minori di diretto o indiretto interesse, l'alternativa è piuttosto chiara o si procede all'occupazione preventiva dell'isola in questione, fatto questo possibile solo se accuratamente prepianificato, oppure si corrono serissimi rischi di non poter efficacemente reagire, o comunque di doverlo fare a costi altissimi in vite e in risorse.

PECULIARITA' DI PIANIFICAZIONE

A proposito di pianificazione è bene illustrarne subito le peculiarità, in quanto sono proprio tali peculiarità ad attribuire a tale fase un rilievo singolare e a escludere ogni possibilità di interventi sintomatici.

La prima peculiarità, anche se lo è solo in relazione alle nostre consuetudini addestrative e di pianificazione operativa, è l'aspetto interforze. E' infatti impossibile pianificare un'opera-

Il nuovo veicolo corazzato per trasporto truppe OTO C13.

zione del tipo in questione se non in un contesto interforze, dato che il particolare ambiente di sviluppo rende indispensabile la presenza e la partecipazione delle altre due Forze Armate

La seconda peculiarità riguarda gli aspetti logistici, decisamente preminenti nella fase occupazione preventiva e di caratterizzante singolarità nella fase condotta, vi sia o non vi sia un'azione difensiva vera e propria.

Dette peculiarità vanno tenute in conto attento nella fase pianificazione.

Nella valutazione delle condizioni di situazione, per quanto detto in sede premessa, assume inoltre particolare importanza il tempo di preavviso; l'argomento pertanto sarà considerato a parte, in questa sede sarà fatto cenno ai soli elementi di base da considerare a premessa degli sviluppi di pianificazione; detti elementi, per brevità, sono stati riepilogati nel sottonotato specchio sinottico

In merito all'ambiente, si osserva che in quasi tutte le isole minori d'interesse esso favorisce in genere il difensore e penalizza l'attaccante in quanto:

- il terreno è montuoso e molto accidentato;
- le coste sono alte e impervie con scarse e piccole insenature che consentono l'approdo solo a imbarcazioni di modesto pescaggio;
- la viabilità è scarsa e facilmente interrompibile, parimenti scarsa è la percorribilità fuori strada.

In merito alle forze prevedibilmente contrapposte nelle attuali condizioni di scenario, che si prevede alquanto stabile nel tempo, queste potranno essere prevalentemente anfibie, immesse via mare o con vettore ad ala rotante, di consistenza di norma inferiore al battaglione. Meno probabile, per dislocazione stanziale e per le caratteristiche ambientali dei possibili obiettivi,

AMBIENTE (isola)	FORZE CONTRAPPOSTE	CONCORSI	COMPITO
Ubicazione e dimensioni.	Tipo ed entità.	Entità e tipo (AM e MM).	Ora di completamento occupazione.
Accessi dal cielo e dal mare	Armamento pesante.	Pesi e volumi trasportabili.	Progressività organizzazione difensiva.
Natura terreno	Mobilità protetta	Possibilità di alimentazione successiva.	Necessità lavori preventivi per afflusso e ostacolo.
Infrastrutture.	Autonomia tattico logistica.		Consistenza e composizione forza da impiegare.
Condizioni meteo prevalenti	Tempi di afflusso.		Esigenze di nuclei collegamento, deleghe per requisizioni, precettazioni e sgomberi di popolazione.
Popolazione locale.	Possibilità di concorsi e di alimentazione		
Risorse disponibili e utilizzabili.			

sembra essere l'impiego di consistenti forze aviotrasportate.

Circa i concorsi possibili, per quelli tattici non è possibile formulare previsioni molto precise, stante l'indeterminatezza dello scenario ipotizzabile; per quelli logistici è invece necessario formulare ipotesi precise e concrete per procedere nella pianificazione organizzativa e per valutare le possibilità di assolvimento del compito. Non potendo tuttavia definire con precisione il tipo e il numero dei vettori aerei (ad ala fissa e rotante) e navali (civili e militari), che potranno essere resi disponibili al momento dell'esigenza, il problema delle predisposizioni organizzative può essere risolto solo definendo e calcolando le esigenze di trasporto con i vettori stessi sulla base della composizione, pesi e volumi delle aggregazioni tattiche di prevedibile impiego. Sarà poi facile al momento dell'emergenza, o quando noti i vettori disponibili, stabilire il numero delle sortite necessarie e quindi i tempi di sviluppo dell'operazione.

Tornando all'argomento « tempo di preavviso » questo,

per l'occupaz one preventiva di un'isola, è da considerarsi fattore essenziale poiché condiziona la stessa poss bilità di assolvimento del compito. Infatti, stante la dislocazione di pace de le forze e dei vettori di possib le impiego, qua ora detto tempo non fosse sufficiente a consentire l'approntamento e l'afflusso sull'obiettivo prima che questo sia acquisito da forze ostili, la fase occupazione non avrebbe p ù una preminente connotazione logistica in quanto sarebbe necessario condurre un'operazione combinata vera e propria. Quanto ciò sia possibile nella nostra realtà di situazione è lasciato a la valutazione del lettore

E' necessario pertanto che a premessa di ogni sviluppo organizzativo si va uti la possibilità di assolvere il compito comparando la somma del tempo di approntamento e di movimento alle località d'imbarco e da queste all'obiettivo (dato variabi e), a quello di prevedib le realizza z one sull'obiettivo stesso di quella presenza ostile considerata causa e premessa dell'ordine di

occupazione preventiva. Più nel dettaglio, il tempo totale di afflusso può essere considerato costituito dalla somma dei tempi parziali riguardanti: approntamento, movimento verso la zona d'imbarco, caricamento sui vettori aerei e/o navali, trasferimento e sbarco. Mentre i tre primi sulla base di esperienze addestrative possono essere definiti con sufficiente approssimazione e quindi raggruppati in una costante (K), il quarto costituirà sempre una variabile in quanto dipendente dal tipo e numero dei vettori disponibili e dalla distanza tra le basi d'imbarco e l'obiettivo. Il tempo totale di afflusso (Ta) può essere sintetizzato nella seguente formula, $Ta = K + f(NX)$ in cui N rappresenta il numero e il tipo dei vettori disponibili e X la distanza.

Come già detto, per poter procedere all'occupazione preventiva il valore Ta dovrà essere sempre inferiore o quanto meno pari a quello di preavviso.

ASPETTI TATTICI

Prima di esaminare le fasi di sviluppo dell'operazione in questione è opportuno qualche cenno sul livello di comando, i problemi di collegamento e la composizione delle forze. Per quanto riguarda il livello di comando questo va considerato indipendentemente dal reparto impiegato nell'operazione dato che, come già detto, l'occupazione preventiva di un'isola minore comporta coinvolgimenti interforze, peculiarità di condotta e

rilevanti implicazioni nel settore della cooperazione civile - militare che non possono essere correttamente gestiti a un livello di comando inferiore al battaglione.

In merito ai problemi di collegamento, dovranno essere sempre previsti nuclei:

- dell'Aeronautica Militare per le esigenze di trasporto e per l'indispensabile concorso controaerei e diretto in fase condotta; in detto nucleo può essere incluso anche un rappresentante dell'Aviazione Leggera dell'Esercito;
- della Marina Militare, per la fase trasporto e rifornimenti successivi, per consulenza in merito a problemi di carattere nautico e per l'eventualità di concorsi operativi in fase condotta;
- infine dell'autorità amministrativa locale (di norma il sindaco e/o il segretario comunale).

I nuclei di collegamento dell'Aeronautica Militare e della Marina Militare dovranno essere distaccati presso il Comando di Brigata da cui dipende il gruppo tattico all'atto della trasmissione del preavviso d'impiego.

Circa la composizione e articolazione delle forze, in assenza di compito specifico è possibile in questa sede osservare solo che il gruppo tattico destinato all'operazione deve poter disporre di:

- un'efficiente rete di osservazione e controllo composta da personale in grado anche di impiegare il fuoco di supporto;
- una capacità di fuoco a tiro curvo in grado di intervenire su tutti i possibili accessi all'isola dal mare e dall'aria;
- un'adeguata componente di fuoco a tiro teso (cannoni senza rinculo da 106 mm e missili controcarri) da utilizzare contro i mezzi anfibi sin dal momento della presa di terra degli eventuali mezzi corazzati sbarcati per battere infrastrutture utilizzate quale appiglio dall'avversario;
- una componente genio prevalentemente per lavori di bonifica e preparazione in fase afflusso sull'isola, e approntamento di demolizioni e ostacolo in fase organizzazione e condotta della difesa;
- un'aliquota di arma base in grado di presidiare i punti sensibili più una riserva per interventi manovrati.

Nell'operazione considerata la fase condotta vera e propria, cioè lo sviluppo di un'azione difensiva, può anche mancare. Infatti, dato che l'occupazione preventiva persegue essenzialmente finalità dissuasiva, qualora attuata nei tempi e nelle dimensioni necessarie determina per se stessa l'avvenuto assolvimento del compito. Pertanto l'occupazione, per se stessa, può essere considerata già condotta. Ciò premesso, pur nella globale connotazione prevalentemente logistica di cui si è già fatto cenno, detta occupazione può essere articolata in tre fasi di cui le prime due con prevalenza degli aspetti tattici e la terza invece esclusivamente logistica.

Nella prima fase si persegue lo scopo di creare la cornice di sicurezza necessaria per lo sviluppo dell'operazione; consiste nel trasferimento sull'isola di piccoli nuclei mediante eliassalto (l'aviolancio è molto eventuale) o, quando possibile, con atterraggio d'assalto, con il compito di:

- bonificare e/o approntare le zone atterraggio elicotteri da utilizzare successivamente, eventuali strisce di atterraggio, zone di lancio e approdi;
- garantire la sicurezza in corrispondenza delle aree di afflusso del grosso delle forze;
- attivare le misure necessarie per procedere successivamente all'utilizzazione delle risorse locali,
- predisporre eventualmente demolizioni in corrispondenza di opere d'arte di particolare interesse.

Le forze impiegate nella 1ª fase non dovrebbero eccedere il livello compagnia. Nella 2ª fase avviene il trasferimento sull'isola del grosso dell'aliquota tattica e l'avvio, con criteri di priorità e progressività, dell'organizzazione difensiva pianificata. Consiste in sostanza nell'elitrasporto/aviolancio/atterraggio d'assalto di:

- aliquota delle armi a tiro teso e a tiro curvo;
- componente pionieristica per la bonifica delle aree portuali e il rapido schieramento dell'ostacolo;
- aliquota di arma base per il presidio dei punti sensibili e gli interventi d'urgenza.

Nella 2ª fase, in sintesi, muove il grosso dell'aliquota tattica. Nel corso della fase stessa ha inizio l'organizzazione difensiva e precisamente: la sistemazione delle armi di reparto, il completamento della rete di osservazione e l'avvio delle requisizioni e precettazioni previste nel quadro dell'utilizzazione delle risorse locali. La conclusione della 2ª fase rappresenta un passo fondamentale ai fini dell'assolvimento del compito.

Nella 3ª fase si completa, prevalentemente via mare, l'afflusso del resto del personale, mezzi e materiali e dell'autonomia logistica conferita al gruppo tattico. La 1ª e la 2ª fase hanno quindi un ritmo piuttosto serrato e sostenuto, la 3ª fase ha invece sempre tempi più lunghi, in media mai inferiori alle 24 ore, dato che utilizzando prevalentemente vettori navali civili e militari è condizionata oltre che dai tempi di movimento degli stessi dalle attrezzature portuali utilizzabili.

ASPETTI LOGISTICI

In operazione del tipo di quella in esame la soluzione del problema logistico, e quindi la definizione del livello di autonomia all'unità d'impiego, deve informarsi al concetto della massima utilizzazione delle risorse locali. Infatti, la ristrettezza dei tempi di intervento e la necessità del ricorso al mezzo aereo, in contrappunto al numero dei vettori da considerare realisticamente disponibili, impongono un accurato studio preventivo delle risorse esistenti sull'isola/obiettivo allo scopo di ridurre al minimo il carico logistico, specie nel settore vettovagliamento e mezzi di trasporto. Non disponendo di parametri consolidati da specifiche esperienze è stato considerato in 10 giorni il tempo massimo di possibile isolamento dell'unità sull'obiettivo. Entro tale tempo infatti si presume possano essere portate a termine le necessarie azioni per l'alimentazione successiva o per la soluzione politica del compito. Di queste 10 giornate una sarà al seguito dell'aliquota tattica (2ª fase) le altre saranno trasportate, prevalentemente via mare, nella 3ª fase.

In merito all'utilizzazione delle risorse locali, a ulteriore dettaglio si precisa che questa interessa viveri, acqua (con eventuale necessità di riempire i serbatoi locali con navi cisterna), infrastrutture per alloggiamento, ricovero feriti e ammalati, materiali di rafforzamento, mezzi di trasporto e per il movimento terra, infine eventuale precettazione di personale locale per manodopera o concorsi speciali (fornai, macellai, operatori macchine stradali, personale medico e paramedico).

A tale scopo, qualora definite dalla Superiore Autorità le possibili isole/obiettivo, potrebbero essere approntati e custoditi nella pianificazione della Grande Unità cui appartiene il reparto d'impiego gli elenchi delle risorse disponibili e utilizzabili nei vari settori sulle isole stesse. In merito ai problemi logistici connessi al caricamento e trasporto per il movimento verso l'isola, nella considerazione che non è possibile definire a priori tipo e numero dei vettori disponibili al momento dell'esigenza, sarà necessario ripartire i carichi in sortite tipo per ognuno dei vettori di prevedibile utilizzazione.

In chiusura qualche considerazione sulla cooperazione civile militare che, pur facendo parte dell'argomento logistico, è un settore che ai livelli tattici abitualmente non è considerato in sede di pianificazione e che invece riveste grande importanza nel caso in esame

Infatti, in aggiunta a quanto detto in merito all'utilizzazione delle risorse locali, per cui dovranno essere predisposti gli strumenti giuridici necessari, bisognerà tener conto dell'esigenza di:

- collegamento con l'autorità amministrativa locale per la trattazione e lo sviluppo di tutti gli aspetti nei quali vi siano coinvolgimenti della popolazione civile,
- procedere all'eventuale sfollamento della popolazione stessa, utilizzando ad esempio nella massima misura possibile i viaggi di ritorno dei vettori impiegati, oppure in caso contrario, definire le località di concentramento per limitarne il coinvolgimento in eventuali operazioni militari;
- definire le misure restrittive e le regole di comportamento per il personale non militare che a qualsiasi titolo rimanga in zona;
- utilizzare e ripartire le risorse disponibili per il sostegno della popolazione civile qualora non sgomberata

La complessità delle incombenze e delle situazioni che ne potrebbero derivare richiede l'inclusione nell'organizzazione di comando del reparto impiegato di un ufficiale a incarico esclusivo possibilmente in possesso di specifica esperienza nel settore.

OCCUPAZIONE PREVENTIVA DI UN'ISOLA MINORE

CONCLUSIONI

Le esperienze esistenti in merito a operazioni del tipo di quella considerata non sono numerose e tutte poco confortanti in relazione alle possibilità di successo; è da porre inoltre in evidenza la scarsa esperienza, ed è bene dirlo, anche la scarsa propensione se si passa dalle teorizzazioni scolastiche alla pianificazione e condotta di operazioni combinate, specchio fedele questo delle difficoltà di coordinamento che tuttora sussistono in tutte le attività che coinvolgono le tre Forze Armate. Le presenti annotazioni non si propongono tuttavia traguardi particolarmente ambiziosi, se non quello legittimo di attirare l'attenzione su argomenti non abituali cui indirizza l'esistenza di obiettive condizioni di uno scenario, quale è quello attuale, che rende ipotizzabile la possibilità di dover procedere all'occupazione preventiva di un'isola minore. In altre parole, poiché si tratta di un compito che merita di essere esaminato dal punto di vista addestrativo, è opportuno considerare le necessarie attività preventive per esorcizzare, con l'accuratezza sin nei dettagli, il rischio dell'inevitabile imprevisto che s'annida in ogni umana intrapresa specie quando non segua i sentieri di solito battuti.

Gen. B. Lucio Innecco

L'EQUILIBRIO EST-OVEST

A scadenze più o meno cicliche, il tema dell'equilibrio Est - Ovest si ripropone, con tutta una serie di interrogativi, all'attenzione dei politici, dell'opinione pubblica e degli specialisti. Ma, per cominciare, si tratta veramente di un equilibrio? E su quali basi poggia? Esistono degli « indicatori » idonei a fornire,

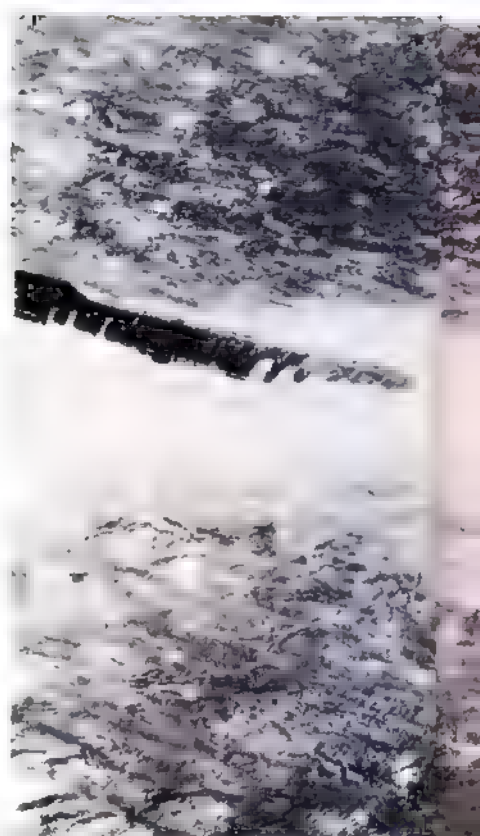
con sufficiente approssimazione, una «misura» attendibile della sua validità? Ovviamente non è possibile rispondere in modo tassativo a queste domande. In primo luogo, perché le variabili da considerare (forse sarebbe più corretto parlare di incognite) sono innumerevoli. E poi perché di parecchie di esse non è facile dare nemmeno l'esatta definizione. Si può comunque tentare un approccio ragionato al problema, individuando le sue principali implicazioni e ponendo in luce i rapporti di interdipendenza che le legano. Ed è appunto questo lo schema logico che qui verrà seguito.

EQUILIBRIO GLOBALE E EQUILIBRI MINORI

L'equilibrio Est - Ovest è un equilibrio fondamentalmente asimmetrico, nell'ambito del quale i fattori contrapposti, anche quando appartengono alla stessa categoria, presentano quasi sempre differenze sensibili.

Per avere un'idea chiara delle origini di questo fatto, è opportuno dedicare una fugacissima occhiata retrospettiva alle vicende attraverso le quali l'equilibrio in questione si è formato e consolidato, a partire dall'epoca in cui, verso la metà degli anni cinquanta, i due blocchi che oggi si fronteggiano riuscirono ad acquisire delle fisionomie abbastanza precise.

Il blocco occidentale (come quello contrapposto, questa espressione va ormai intesa più in senso politico che in senso geografico) poggiava su tre grandi alleanze — la NATO (North Atlantic Treaty Organization), con quindici membri (Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Stati Uniti d'America e Turchia), il Patto di Baghdad, destinato più tardi a tramutarsi nella CENTO (CENtral Treaty Organization), con cinque membri [Gran Bretagna, Iran, Iraq (uscito dall'alleanza nel 1959), Pakistan e Turchia] e con l'assistenza «esterna» degli Stati Uniti, e la SEATO (South - East Asia Treaty Organization), con otto membri (Australia, Filippine, Francia, Gran Bretagna, Nuova Zelanda, Pakistan, Stati Uniti d'America e Thailandia) — integrate da un'alleanza minore, l'ANZUS (Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti) e da vari patti bilaterali (Stati Uniti - Giappone, Stati Uniti - Taiwan, ecc.). Il blocco orientale poggiava, da parte sua, su due pilastri: il Patto di Varsavia [Albania (fino al 1968), Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia, Romania, Ungheria e Unione Sovietica], col quale era stato reso unitario un preesistente sistema di accordi bilaterali intrecciati, e l'alleanza cino-sovietica del 1950.

Sotto il profilo geo - strategico, le differenze fra questi due sistemi erano enormi. Il sistema occidentale era formato da parti

staccate — l'America del Nord, l'Europa Occidentale (ad eccezione di qualche paese neutrale), il Medio Oriente, qualche area «costiera» del sud - est asiatico, l'Oceania, Formosa, le Filippine e il Giappone — praticamente «tenute insieme» dagli oceani. Il sistema orientale, invece, costituiva un immenso blocco monolitico, che comprendeva, senza soluzioni di continuità, tutta l'Europa dell'est, gli immensi spazi euro - asiatici dell'Unione Sovietica e il vasto, popolatissimo, sub - continente cinese.

Del pari enormi erano le differenze esistenti fra le forze dei due schieramenti. Il blocco occidentale poteva contare sulla superiorità nucleare (il monopolio americano in questo campo era finito nel 1949, con lo scoppio della prima atomica sovietica) e sul dominio dei mari; il blocco orientale su una netta prevalenza terrestre convenzionale e sulla possibilità di manovrare per linee interne.

Col tempo, la situazione è radicalmente cambiata. Il sistema occidentale ha conosciuto

Un SSBN sovietico della classe « Hotel »

un drastico ridimensionamento con la dissoluzione della SEATO e della CENTO (anche se la NATO ha acquisito un nuovo membro, la Spagna, le cui forze per il momento, non sono ancora integrate nell'organizzazione militare dell'alleanza). Il sistema orientale ha dovuto subire la perdita del pilastro cinese, riuscendo solo in parte a compensarla con l'acquisto di qualche nuovo alleato (Cuba e il Vietnam in primo luogo).

Contemporaneamente, vasti mutamenti hanno interessato il quadro internazionale. La « decolonizzazione », che ha investito soprattutto l'Asia e l'Africa ha fatto sorgere, sulle ceneri dei vecchi imperi edificati dalle potenze europee, tutta una serie di nuovi Stati e di nuovi, spesso precari, equilibri locali. Inoltre, l'affermazione di nuovi « poli » economici — le Comunità europee, il Giappone, l'OPEC, ecc. — ha prodotto radicali cambiamenti nei flussi degli scambi internazionali, accrescendo a dismisura i legami fra i Paesi industrializzati e i Paesi produttori di materie prime e di fonti energetiche

Le conseguenze strategiche di questi eventi sono state enormi. Anche perché il progressivo mutare dei rapporti « geo - politici » fra i blocchi, e fra questi e il « resto del mondo », è stato accompagnato da una serrata gara scientifico-tecnologica, che ha investito tutti i settori degli armamenti.

E' così scomparsa la netta superiorità strategico - nucleare dell'Occidente, che ha ceduto il posto ad un rapporto molto più articolato e complesso. De pari molto più articolato e complesso è divenuto il rapporto fra le forze dei due blocchi che si fronteggiano in Europa con armi convenzionali e nucleari tattiche. D'altro canto, la gigantesca « crescita » che ha contrassegnato la Marina sovietica ha posto e pone chiaramente in forse il tradizionale dominio occidentale dei mari. Occorre infine notare che il numero delle aree « critiche » — delle aree « di frizione diretta e/o indiretta » per intenderci! — è considerevolmente aumentato. Sia per cause geo - politiche e geo - strategiche che per cause tecnologiche.

In sintesi, si può dire che oggi l'equilibrio globale Est - Ovest costituisce la risultante di un complesso di equilibri parziali, strettamente interdipendenti e tutti più o meno asimmetrici. Si tratta di equilibri « di opposte potenzialità », la cui validità è soltanto stimata (con tutti i dubbi che un fatto del genere porta con sé in una situazione in cui il « dubbio », sulle possibilità proprie e avversarie, costituisce un potente fattore di dissuasione reciproca).

In questo quadro, possiamo parlare di tre equilibri fondamentali, riferiti ai settori degli armamenti e alle aree geografiche in cui il confronto fra le « opposte potenzialità » è, in tutto o in parte, diretto:

- un equilibrio nucleare strategico, che presenta aspetti planetari (per quanto si riferisce alla contrapposizione fra i « deterrenti » delle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica) e aspetti regionali (nelle aree in cui coinvolge i « deterrenti » delle potenze nucleari minori);

- un equilibrio europeo, che coin-

volge le due superpotenze e i loro alleati della NATO e del Patto di Varsavia, e presenta aspetti nucleari tattici e strategici (ammesso che sia possibile porre un confine preciso fra questi due campi), aspetti aeroterrestri (in primo luogo nel Centro Europa e poi sui fianchi Nord e Sud) e aspetti aeromarittimi (nei mari che bagnano l'Europa – Artico, Baltico, Mare del Nord, Atlantico orientale, Mediterraneo – e nelle aree attraversate dalle rotte che, da altri continenti, convergono sull'Europa);

Sopra: *Un intercettore sovietico Su-15 « Flagon-F ».*
A destra: *Carri sovietici « T-62 » ripresi durante l'attraversamento di un corso d'acqua.*

• un equilibrio, o un complesso di equilibri, aeromarittimo, basato su mezzi convenzionali e su mezzi nucleari tattici, che interessa, a raggio planetario, le due superpotenze, e, a raggio più ridotto, i loro alleati. In particolare, questo equilibrio, o complesso di equilibri, « lega » i tre oceani – l'Atlantico, l'Indiano e il Pacifico – il cui controllo può influire, oltre che su quello europeo, sugli equilibri dell'Asia e dell'Africa (continenti nei quali le superpotenze e i blocchi si fronteggiano soprattutto in maniera indiretta).

Oltre a questi equilibri – nell'ambito dei quali la contrapposizione fra le opposte « potenzialità » si manifesta, come si è detto, in maniera diretta – conviene citare gli altri equilibri importanti, che fanno registrare un impegno soprattutto indiretto delle parti: quello medio-orientale, quello asiatico, quello africano e quello dell'emisfero americano.

L'EQUILIBRIO NUCLEARE STRATEGICO

L'equilibrio nucleare strategico fa da sfondo a tutto il complesso dei rapporti Est-Ovest. E' basato sulle opposte « capacità di rappresaglia » delle parti, sulla loro attitudine, cioè, a rispondere con un secondo colpo (« second strike capability ») ad un attacco nucleare.

Per conservare questa capacità, entrambe le superpotenze (e, in misura diversa, le potenze nucleari minori) hanno adottato il criterio di diversificare e disperdere i « sistemi d'arma » inquadrati nei loro « deterrenti ». E lo hanno fatto in base al cosiddetto concetto della « triade », ossia di una combinazione basata su tre elementi: il bombardiere strategico pilotato, il missile balistico intercontinentale (ICBM, Inter Continental Ballistic Missile) e il sottomarino nucleare lanciamissili (SSBN, Ballistic Submarine Nuclear) armato di missili balistici (SLBM, Submarine-Launched Ballistic Missile). L'analogia, però, si ferma qui. Sia per quanto riguarda le strutture che per quanto riguarda i

mezzi, i due « deterrenti » presentano, infatti, caratteristiche non facilmente confrontabili. E' il caso di approfondire un po' l'argomento.

Il « deterrente » statunitense ha una composizione fondamentalmente equilibrata. Negli anni dell'amministrazione Carter si manifestò la tendenza a ridurre l'importanza della componente pilotata, concentrando gli sforzi, oltre che sui sistemi missilistici balistici, sui missili « da crociera » — minuscoli velivoli senza pilota, capaci di penetrare a quote bassissime nelle difese avversarie — sviluppati in varie versioni (ALCM, Air - Launched Cruise Missile; SLCM, Sea - Launched Cruise Missile; GLCM, Ground - Launched Cruise Missile). L'amministrazione Reagan ha però deciso di riprendere, accanto a quello degli altri sistemi, lo sviluppo dei bombardieri pilotati, allo scopo di mantenere sostanzialmente inalterato, almeno fino alla fine del secolo, il rapporto su cui poggia l'attuale « triade ».

Per il momento questa conta — secondo dati ufficiali — 241 bombardieri pesanti (151 « B - 52 G » e 90 « B - 52 H »), 56 bombardieri medi (« FB - 111 A »), 43 ICBM « Titan II » (ormai obsoleti e in corso di disattivazione), 450 ICBM « Minuteman II » (in parte in via di modernizzazione), 550 ICBM « Minuteman III » dotati di teste MIRV [Multiple Independently - targetable Re - entry Vehicle(s)], 31 SSBN classe « Lafayette », ciascuno con 16 SLBM [su una dozzina di battelli i più anziani missili « Poseidon » (C-3) sono stati sostituiti con i più moderni « Trident I » (C - 4); questa conversione è prevista anche per altre unità] e 2 - 3 SSBN della nuova classe « Ohio » (altri sono in costruzione), ciascuno con 24 SLBM « Trident I » (C - 4). Inoltre, è in corso la conversione dei « B - 52 G » — cui seguirà quella dei « B - 52 H » — in vettori di ALCM (il primo Squadron ha raggiunto la IOC, Initial Operational Capability, il 16 dicembre 1982).

Per il futuro, i piani attuali prevedono la costruzione di 100 bombardieri « B - 1 B » (il primo Squadron dovrebbe raggiungere la IOC nella seconda metà del 1986), di 100 ICBM « MX » Peacekeeper (il primo lancio sperimentale ha avuto luogo recentemente), di oltre 3.000 ALCM (parte del modello « AGM - 86 B », attualmente in produzione, e parte di un nuovo modello, per ora definito ACM, Advanced Cruise Missile, il cui sviluppo è cominciato da poco) e di un numero imprecisato di SLCM (prodotti sia in versione tattica che in versione strategica e destinati ad essere imbarcati su numerose unità navali, di superficie e subacquee).

A più lunga scadenza, poi, è prevista la messa a punto di una nuova serie di « sistemi d'arma », oggi in fase di definizione concettuale o di progettazione preliminare: un nuovo bombardiere, detto ATB (Advanced Technology Bomber) e caratterizzato da una traccia radar estremamente ridotta (1); una versione maggiorata dell'SLBM « Trident », denominata « Trident II » (D - 5), che per le sue dimensioni potrà essere imbarcata solo sui grandi SSBN della classe «Ohio» (la cui costruzione continuerà anche nel prossimo decennio); e, se verrà accettata la proposta della Commissione Scowcroft incaricata di studiare lo sviluppo delle forze strategiche statunitensi, un nuovo ICBM mobile dotato di testata singola e caratterizzato da dimensioni particolarmente contenute.

C'è inoltre un programma « parallelo » che prevede, per controbilanciare i missili sovietici (in primo luogo gli ormai famosi « SS - 20 ») puntati sull'Europa, l'installazione, in alcuni Paesi europei della NATO, di 464 GLCM e 108 missili balistici « Pershing II ».

Il « deterrente » sovietico presenta una struttura sensibilmente diversa da quella del « deterrente » americano. Anche qui ci troviamo in presenza di una « triade ». Però il rapporto su cui si regge tale complesso è un altro: le due componenti missilistiche, quella basata a terra e quella basata su unità subacquee, prevalgono nettamente, in termini « numerici » e in termini di potenza complessiva, sulla componente formata da bombardieri pilotati.

Secondo stime ufficiali americane (2), la forza ICBM sovietica conta attualmente 1.398 missili: 550 vecchi « SS - 11 » (parte, sembra, in via di sostituzione

Un carro americano M-1 « Abrams ».

con « SS - 19 » e parte in corso di modernizzazione), 60 «SS-13» anch'essi anziani, 150 « SS - 17 », 308 « SS - 18 » e 330 « SS - 19 », tutti « puntati » sugli Stati Uniti. A questa forza si affianca un complesso formato da IRBM (Intermediate Range Ballistic Missile) e MRBM (Medium Range Ballistic Missile), « puntati » in parte sull'Europa occidentale e in parte sulla Cina (e forse anche su obiettivi situati in altre aree) e costituenti un « deterrente » complementare a raggio minore (3). Anche in questo caso, i sistemi più anziani (248 fra « SS - 4 » e « SS - 5 ») sono in via di sostituzione con sistem più moderni (gli ormai famos « SS - 20 » mobili, che attualmente dovrebbero essere più di 360)

Ancora più complicato appare il quadro della forza SSBN dell'Unione Sovietica, i cui tratt non risultano agevolmente definibili. In linea di massima, comunque, si può dire che essa conta circa 950 sistemi di lancio per SLBM di vari tipi, ripartiti su una sessantina di unità subacquee: qualche vecchio « Hotel », 20 - 25 « Yankee » (sembra che sia in corso la trasforma-

zione di alcuni di tali battelli in sottomarini da attacco), 18 « Delta I », 4 « Delta II », 13 - 14 « Delta III » (altri sarebbero in costruzione o in allestimento) e 1 « Typhoon » (un altro risulta varato). Una forza, come si vede, non del tutto omogenea, con unità molto diverse per dimensioni e prestazioni (si va dalle 5.600 t di dislocamento in immersione degli « Hotel » fino alle oltre 25.000 t dei « Typhoon ») e con missili del pari molto differenti (« SS-N-5 », « SS-N-6 », « SS-N-8 », « SS-N-17 », « SS-N-18 », « SS-NX-20 »), spesso prodotti in varie versioni, con teste singole e multiple e con gittate che vanno dai 1.400 km dei più anziani agli oltre 8.000 km dei più recenti.

Dal canto suo, la componente aerea pilotata della « triade » sovietica conta attualmente 150 bombardieri a grande raggio (105 Tu - 95 « Bear » e 45 Mya - 4 « Bison »), ormai obsoleti e di discutibile valore bellico, e 80 - 90 Tu - 22 M (Tu - 26 secondo alcune fonti) « Backfire », a geometria alare variabile, caratterizzati da prestazioni elevate ma capaci di raggiungere gli Stati Uniti solo se riforniti in volo (o in missioni senza ritorno). A questa forza, come a quelle missilistiche, si affianca un complesso piuttosto consistente di velivoli a medio raggio — oltre 700 fra Tu - 16 « Badger » e Tu - 22 « Blinder » — idonei ad assolvere compiti strategici più limitati (si tratta di velivoli che non possono raggiungere gli Stati Uniti ma possono minacciare l'Europa e larghe zone dell'Asia e dell'Africa, svolgendo un ruolo complementare a quello degli IRBM e degli MRBM di cui si è parlato prima).

Piuttosto frammentarie sono le notizie sui programmi per il futuro. Secondo il Department of Defense statunitense (4), i sovietici avrebbero intrapreso uno sforzo gigantesco per ammodernare e potenziare il loro arsenale strategico nucleare, sia portando avanti alcuni programmi già in atto da tempo e sia procedendo allo sviluppo di nuovi « sistemi d'arma ».

Fra i programmi già in atto, possiamo rilevare: a progressiva sostituzione degli ICBM più anziani con i « pesanti » « SS - 18 » (oltre 220 t al lancio) ed i « leggeri » « SS - 19 » (circa 80 t al lancio) (5); il proseguimento della costruzione dei grandi SSBN « Delta III » e « Typhoon », col corrispondente declassamento (o la demolizione) degli « Hotel » e dei « Yankee »; l'intensificazione delle prove per la messa a punto dell'SLBM « SS - NX - 20 » (destinato ai « Typhoon »); la continuazione della produzione del bombardiere « Backfire »

Fra i nuovi sviluppi, appaiono degni di particolare attenzione: la messa in cantiere di una nuova « generazione » di ICBM (la quinta da quando i sovietici hanno cominciato a costruire queste armi), comprendente almeno tre modelli — uno a propellenti solidi della stessa categoria dell'americano « MX », uno mobile di ridotte dimensioni anch'esso a propellenti solidi ed un terzo sul quale manca qualsiasi informazione — di almeno due dei quali avrebbero già avuto inizio i collaudi; la messa a punto (le prove di almeno un prototipo risultano già in corso) di un nuovo bombardiere quadrireattore a geometria alare variabile, simile allo statunitense « B - 1 » ma di dimensioni maggiori; e, infine, l'avvio della sperimentazione (sembra che si sia già in questa fase) di una vera e propria « famiglia » di missili « da crociera », lanciabili da aerei, unità navali e rampe terrestri.

I caratteri dell'equilibrio che intercorre fra i « deterrenti » degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica non possono essere analizzati compiutamente in un articolo. E' possibile, però, porre in luce i loro tratti essenziali.

Oltre a presentare, come si è visto, radicali differenze sul piano strutturale, le due « triadi » appaiono basate su formule tecniche e su combinazioni « potenza - precisione » che hanno ben poco in comune. Gli americani, dopo aver imboccato, al pari dei loro antagonisti, la strada degli ICBM con teste singole di grande potenza, hanno cambiato rotta, puntando su missili con teste multiple di potenza unitaria ridotta e di grande precisione: sono così passati dalla testa da 9 - 10 Mt (6) del « Titan II » alle tre teste a guida indipendente (MIRV) da 170 kt (7) del « Minuteman III », per poi « aggiornare » una parte dei missili di questo tipo con tre teste, sempre a guida indipendente, da 335 kt (le stesse che, in numero di dieci per missile, saranno installate sull'« MX »). Ancora più ridotte (intendendo sempre questo termine in riferimento ad armi nucleari strategiche) sono le potenze delle teste MIRV montate sugli SLBM: 10 - 14 da 50 kt sul « Poseidon » e 8 da 100 o 14 da 50 kt sul « Trident I ». Sembra, invece, che i bombardieri « B - 52 » siano attrezzati per il trasporto di bombe di potenza molto elevata (si è parlato anche di superbombe da 20 Mt).

I sovietici, al contrario, hanno mantenuto la rotta iniziale delle grandi e grandissime potenze unitarie, ed anche quando, sulla scia degli americani, si sono anch'essi impegnati a produrre teste MIRV, hanno cercato di non discostarsi troppo da tale via. In compenso, hanno sviluppato versioni e sottoversioni di ogni missile (ICBM, IRBM, MRBM, SLBM), realizzando una gamma estremamente vasta di testate singole e multiple. Per fare solo qualche esempio riferito a sistemi recenti, si può dire che per l'« SS - 18 » vengono indicate, da fonti occidentali (8), teste singole da 20, 25 e 50 Mt e teste multiple (MIRV) da 500 o 900 kt l'una (rispettivamente 10 e 8/10 per ogni missile); per l'« SS-19 », teste singole da 5 Mt e teste multiple (6 per missile) da 550 kt; e per l'« SS - N - 18 », teste singole da 450 kt impiegabili sulla massima gittata (oltre 8.000 km) e teste multiple (7 per missile) da 200 kt impiegabili su una gittata più ridotta (6.500 km).

In alto: *Un missile « Lance » dell'Esercito tedesco. Questo missile, in dotazione a vari Eserciti NATO, può essere dotato sia di testata nucleare che di testata convenzionale.*

A destra: *Un « Phantom » della Royal Air Force.*

Come si vede, è estremamente difficile, per non dire impossibile, stabilire dei « parametri » per la misurazione dell'equilibrio strategico nucleare Stati Uniti - Unione Sovietica. In pratica, entrambe le parti dispongono di una capacità di distruzione in eccesso (« overkill capability »), giustificata soltanto da quelle necessità di diversificazione e dispersione dei sistemi di cui si è parlato prima. Perciò, senza affrontare calcoli che potrebbero portare solo a risultati non dimostrabili, è il caso di porre in evidenza altri due fattori che influiscono, o possono influire, sull'equilibrio in questione: le strutture strategiche difensive delle due superpotenze e i « deterrenti » delle potenze nucleari minori.

Per quanto riguarda le prime, dobbiamo limitarci a dire — senza entrare in un esame tecnico che richiederebbe troppo spazio — che si tratta di strutture alle quali vengono attribuite due finalità: la scoperta tempestiva di un eventuale attacco nucleare (su tale scoperta, oltre che sull'efficienza della rete di co-

mando collegata, è basata la possibilità di rappresaglia e quindi, in ultima analisi, la funzione « deterrente » di entrambi i complessi contrapposti) e la difesa vera e propria contro gli aerei e i missili attaccanti. La prima funzione è legata, da una parte e dall'altra, all'esistenza di grandi catene radar, basate su apparati a grandissima portata e integrate da aerei da allarme avanzato. La seconda funzione, affidata a sistemi antimissili, i cosiddetti ABM [Anti-Ballistic Missile(s)], a missili controaerei e a velivoli da intercettazione, può essere concepita, data l'entità della minaccia e l'ampiezza degli spazi aerei da difendere, più come un mezzo per imporre al potenziale avversario un sensibile sforzo tecnologico (inteso a conferire ai mezzi offensivi adeguate capacità di penetrazione) che come uno scudo dotato di una reale impenetrabilità. Da entrambe le parti, comunque, si stanno compiendo notevoli sforzi in questo campo: gli Stati Uniti, dopo aver disattivato le 100 postazioni di ABM concesse loro dal SALT I e da un successivo accordo, hanno ripreso lo sviluppo di queste armi, avviando, nello stesso tempo, il rinnovo della loro linea di intercettori; l'Unione Sovietica ha mantenuto i suoi ABM a difesa di Mosca e continua a potenziare le forze aeree e missilistiche, della sua difesa aerea.

Il discorso si complica ulteriormente quando si sposta l'attenzione sui « deterrenti » delle potenze nucleari minori. I « deterrenti » in questione sono, da un lato, quello britannico e quello francese, che sono degli strumenti « nazionali » appartenenti a Paesi membri della NATO, e, da un altro lato, quello cinese, che in effetti non è un complesso « occidentale » (intendendo, in questo caso, tale termine sia in senso politico che in senso geografico), ma è, a pari degli altri, chiaramente organizzato in funzione antisovietica.

Presi a sé, questi « deterrenti » — 4 SSBN ognuno con 16 SLBM il primo; 5 SSBN ognuno con 16 SLBM, 18 IRBM e una trentina di bombardieri il secondo; alcune decine di IRBM e di bombardieri il terzo — non appaiono certo formidabili, anche se non si può disconoscere la validità di alcune delle soluzioni tecniche su cui sono basati. Occorre tuttavia notare che proprio l'equilibrio fra i due « deterrenti » maggiori offre loro un certo spazio di manovra. E contro di essi, oltre che contro i Paesi non nucleari della NATO, sono puntati i sistemi sovietici a raggio intermedio e medio (occorre notare che, in questo quadro, gli « SS-20 », grazie a la loro mobilità, possono giocare un ruolo fondamentale: l'Unione Sovietica può infatti spostarli secondo le necessità, ed eventualmente insieme ad aliquote di bombardieri, per modificare a proprio vantaggio più di un equilibrio strategico nucleare).

Pur nella sua fugace sommarietà, la breve scorsa fin qui compiuta può offrirci la percezione chiara della complessità dei

fattori che determinano l'equilibrio strategico nucleare. Può essere opportuno, prima di passare ad un altro argomento, integrare quanto si è detto con qualche breve osservazione.

In particolare, bisogna notare due cose. In primo luogo si deve rilevare la presenza, in entrambi i campi, della tendenza ad esaltare le capacità « controforze » dei missili balistici, mediante la progressiva riduzione dei loro CEP (9). Questa tendenza può essere interpretata come un'aspirazione al conseguimento

Il rifornitore di squadra « Vesuvio » della Marina Militare italiana rifornisce contemporaneamente la fregata britannica « Phoebe » e il cacciatorpediniere turco « Anittepe », durante un'esercitazione NATO nel Mediterraneo

di una capacità di primo colpo (« first strike capability »), che, pur rimanendo teorica, costituisce un ulteriore stimolo a quella corsa alla diversificazione e alla dispersione di cui si è già parlato.

In secondo luogo, è il caso di porre in evidenza che l'equilibrio nucleare strategico produce – oltre ad una vera e propria neutralizzazione reciproca degli opposti « deterrenti » (fino a quando questi conservano la loro « second strike capability ») – un altro effetto importante. Per scongiurare il rischio di una incontrollabile « escalation », capace di coinvolgere, attraverso successivi livelli di violenza bellica, i due « deterrenti » maggiori, entrambi i blocchi evitano con cura ogni scontro armato diretto, cercando invece di erodere le posizioni avversarie con delle vere e proprie azioni di aggiramento, talvolta condotte « per procura », in quelle aree in cui il rischio di « escalation » nucleare appare minimo o addirittura inesistente.

Si produce così un rapporto solo in apparenza paradossale: il rischio di conflitti convenzionali risulta, in linea di massima, inversamente proporzionale al rischio di « escalation » nucleare: massimo dove è minimo il secondo e viceversa. Ed è di questo rapporto che bisogna tenere conto nel valutare gli altri aspetti dell'equilibrio Est - Ovest.

L'EQUILIBRIO EUROPEO

Con la sua ombra minacciosa, l'equilibrio nucleare fa da sfondo, e da remora, a tutto il sistema di relazioni che qui stiamo esaminando. C'è però un altro equilibrio che fa da « fulcro » a questo sistema. Si tratta – sembrerebbe quasi superfluo dirlo – dell'equilibrio europeo, e cioè dell'equilibrio che si manifesta nel continente in cui la NATO e il Patto di Varsavia si fronteggiano nel modo più diretto, potremmo dire ad immediato contatto fisico.

Anche qui ci troviamo in presenza di un equilibrio di « opposte potenzialità » fondamentalmente asimmetrico. Il meccanismo che regola questo equilibrio è però profondamente diverso da quello che regola l'equilibrio nucleare strategico. Per comprendere le ragioni di questo fatto, è necessario fissare per un attimo l'attenzione sui processi evolutivi che lo hanno determinato.

Fin dall'origine, il rapporto strategico che stiamo considerando è stato caratterizzato da due opposte impostazioni – almeno in parte « nate » prima della formazione dei blocchi – che, sia pure in un quadro tecnico completamente mutato, conservano ancora il loro valore.

Per cominciare, occorre dire che la struttura delle forze sovietiche dislocate nell'Europa Orientale – e quindi anche quella delle altre forze del Patto di Varsavia, notoriamente ispirate al modello sovietico – privilegia ancora gli stessi elementi che consentirono all'Armata Rossa di battere la Wehrmacht nel secondo conflitto mondiale: le forze corazzate e meccanizzate, l'artiglieria, l'aviazione tattica. E li privilegia secondo uno schema con-

cettuale, fondamentalmente offensivo, che costituisce l'evoluzione logica — raggiunta, potremmo dire, senza salti o soluzioni di continuità — dello schema che, in quei tempi ormai lontani, fu alla base, sia pure insieme a parecchi altri fattori (l'offensiva aerea anglo-americana, il secondo fronte, ecc.), del successo sovietico.

Da ciò — forse anche al di là delle intenzioni dei capi politici e militari dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia — è derivata l'impostazione tecnica sostanzialmente offensiva, del dispositivo che il Patto mantiene nell'Europa Orientale.

Un'evoluzione di segno opposto ha caratterizzato le forze NATO del teatro europeo. Esse nacquero da un nucleo iniziale ridotto — le deboli forze di occupazione lasciate dagli alleati occidentali in Europa dopo la seconda guerra mondiale — e nel quadro di un riarmo attuato dopo un'affrettata smobilitazione. Inoltre, nacquero, nei primi anni cinquanta, in un contesto strategico contraddistinto, come si è già accennato, da una netta superiorità nucleare statunitense e dal dominio occidentale dei mari.

Per questi motivi, le forze NATO in Europa assunsero, fin dal primo momento, una fisionomia essenzialmente difensiva: furono strutturate in funzione di una difesa manovrata, senza nessuna possibilità di effettuare penetrazioni offensive in profondità. E questo è lo schema che esse hanno conservato, anche dopo che la fine della superiorità strategico-nucleare statunitense ha imposto l'abbandono della strategia della rappresaglia massiccia (« massive retaliation »), che prevedeva una risposta nucleare ad ogni eventuale attacco, e l'adozione della strategia della risposta flessibile (« flexible response »), tuttora operante.

Tenendo conto di questi presupposti, si può dire che la fondamentale asimmetria che caratterizza l'equilibrio europeo è tipica del rapporto « offensivo-difensivo » esistente. In altre parole, questo significa che l'equilibrio persiste fino a quando tale rapporto corrisponde, sia pure in via approssimativa, ad un valore sufficiente a garantire l'efficacia della difesa nei confronti dell'offesa. In passato si riteneva che, con strutture di forze similari, l'attaccante, per poter avere ragionevoli probabilità di successo, dovesse contare su una superiorità di almeno 3 a 1. E' però a meno dubbio che un rapporto del genere — ammesso che oggi sia possibile calcolarlo — conservi ancora la sua validità, in presenza delle armi nucleari tattiche e con le armi nucleari strategiche sullo sfondo.

C'è da aggiungere, poi, un altro fattore, che rende ancora più aleatorio ogni eventuale calcolo; entrambe le parti hanno la possibilità, in caso di conflitto, di far intervenire, in Europa e nelle aree circostanti, consistenti forze normalmente di stanza in altri scacchieri, eventualmente integrandole con forze di riserva più o meno rapidamente mobilitabili. Tenendo conto di ciò, risulta che l'equilibrio europeo, a differenza di quanto avveniva in un passato non molto lontano, è essenzialmente un equilibrio « aperto » (all apporto di forze esterne) e non un equilibrio « chiuso ».

Com'è noto, la NATO e il Patto di Varsavia si fronteggiano in Europa nelle seguenti aree: all'estremo nord, lungo il breve tratto di confine esistente fra la Norvegia e l'Unione Sovietica; nell'area del Centro Europa, lungo il confine fra le due Germanie e lungo il suo prolungamento tedesco-cecoslovacco; nel sud-est dell'Europa, lungo il confine bulgaro-greco-turco; e, ancora più ad est, fra l'Europa e l'Asia, lungo il confine turco-sovietico. In queste zone, le forze di terra delle due parti si trovano, senza che nessun « diaframma » protettivo le divida, le une di fronte alle altre. Un « diaframma », peraltro non molto spesso, separa invece le forze del Patto di stanza in Ungheria dalle forze della NATO dislocate in Italia.

Questo sul piano puramente terrestre. C'è poi da considerare che il confronto (di potenzialità) è in atto, oltre che negli spazi aerei che sovrastano le varie aree europee, anche, come si è già notato, nei mari che bagnano l'Europa (in particolare nel Baltico e nel Mediterraneo). E si tratta, come vedremo, di un confronto particolarmente articolato, e del quale non è facile stabilire i contorni.

Non è facile procedere ad un raffronto obiettivo delle forze che si fronteggiano in Europa, soprattutto perché i dati di cui è possibile disporre non sono sempre omogenei. Si può comunque compiere un'indagine abbastanza attendibile.

Secondo un recente studio della NATO (10), il dispositivo europeo del Patto di Varsavia comprende, complessivamente 173 Divisioni (164 fra corazzate, meccanizzate e di fanteria motorizzata e 9 fra avioportate, da aviosbarco e aerotrasportabili), alle quali dovrebbero potersi aggiungere rapidamente altre 15 Divisioni appartenenti alla Riserva Strategica sovietica e dislocate nei Distretti Militari (11) della Russia centrale. Di fronte a queste forze, la NATO schiera l'equivalente di 84 Divisioni (è noto che gli Eserciti NATO allineano numerose Brigate autonome e altre unità minori non indivisionate; appunto perciò il dato citato è ottenuto « per equivalenza »), 3 delle quali aeroportate o aeroportabili, e può contare sull'ulteriore apporto di 13 Divisioni americane (11 dell'U.S. Army e 2 dell'U.S. Marine Corps), normalmente di stanza negli Stati Uniti, e di 1 Brigata canadese. La NATO non comprende nei suoi calcoli le forze francesi, com'è noto non integrate nell'organizzazione militare dell'Alleanza (12), che ammontano a 15 Divisioni, 3 delle quali (corazzate) sono dislocate in Germania.

Questi dati, presi a sè, dicono ben poco. Come si è già notato, le strutture delle forze contrapposte sono molto differenti. Differenze sensibili, inoltre, si registrano anche fra le unità dei vari Paesi NATO. Infine, sia sull'equilibrio complessivo che sui vari equilibri del nord, del centro, del sud e del sud-est europeo influiscono, in misura rilevante, le opposte forze aeree. Tutti questi elementi meritano qualche ulteriore approfondimento.

Complessivamente, in termini di uomini e di armamenti, e sempre secondo la NATO, la situazione, nel campo terrestre, può essere molto schematicamente riassunta come segue:

	PATTO DI VARSAVIA	NATO
Uomini (in servizio)	*4.000.000*	*2.600.000*
Divisioni	*173*	*84*
Carri armati (con pezzi da 90 mm ed oltre)	*42.000*	*13.000*
Lanciatori di armi guidate controcarri	*24.300*	*8.100*
Pezzi d'artiglieria, mortai e lanciarazzi (tubi da 100 mm in su)	*31.500*	*10.750*
Veicoli blindati da trasporto e combattimento	*78.800*	*30.000*
Elicotteri:		
da trasporto/supporto	*1.000*	*1.800*
da attacco	*700*	*400*

Grosso modo, questa tabella rispecchia, eccetto che negli uomini e nel numero delle Divisioni (gli addetti ai servizi nel campo occidentale sono proporzionalmente più numerosi dei loro « colleghi » orientali), un rapporto che si avvicina, quando proprio non coincide, al famoso 3 a 1. Le cose, però, non sono così semplici come potrebbe sembrare a prima vista, sia perché, come si è accennato, entrano in gioco le forze aeree, e sia perché i rapporti fra i fattori quantitativi e i fattori qualitativi non appaiono agevolmente definibili.

Per quanto riguarda gli aerei, e sempre attenendoci ai dati resi noti dalla NATO, risultano dislocati in Europa 7.240 velivoli del Patto di Varsavia contro 2.975 velivoli della NATO, rispettivamente così ripartiti:

	PATTO DI VARSAVIA	NATO
Caccia - bombardieri e velivoli da attacco al suolo	*1.920*	*1.950*
Intercettori	*4.370*	*740*
Ricognitori	*600*	*285*
Bombardieri (*)	*350*	—

(*) Questi velivoli sono stati già considerati nel trattare l'equilibrio strategico nucleare.

Occorre notare che la NATO è in grado di rinforzare rapidamente il suo dispositivo aereo europeo con altri 1.900 velivoli, in massima parte americani. Questo massiccio spostamento creerebbe, però, notevoli problemi logistici, soprattutto per il trasporto del personale e degli equipaggiamenti necessari al funzionamento delle unità. La NATO potrebbe probabilmente contare anche sull'apporto di velivoli partenti dalle portaerei americane, non si può comunque ignorare che queste sono poche rispetto alle esigenze e che, perciò, l'impiego dei loro aerei a sostegno di operazioni terrestri non può essere previsto con assoluta certezza.

Volendo, comunque, formulare qualche considerazione sui dati esposti — che si riferiscono, è bene notarlo, alla forza presente (o stimata), ma non tengono conto delle percentuali di velivoli mediamente in efficienza dall'una e dall'altra parte — si può rilevare che, mentre esiste un fondamentale equilibrio (numerico) fra i velivoli da attacco dei due schieramenti, si registra invece una netta superiorità del Patto di Varsavia nel campo degli intercettori.

La corazzata americana « New Jersey » (BB - 62), recentemente riammessa in servizio, lancia un missile da crociera « Tomahawk »

Nel settore settentrionale, caratterizzato da condizioni climatiche ed ambientali particolarmente difficili, 2 Divisioni sovietiche, con 400 carri e 500 pezzi di artiglieria e mortai, fronteggiano 13 fra Brigate e Grup-

pi di Combattimento della NATO (in maggioranza norvegesi), con 100 carri e 500 pezzi di artiglieria e mortai. Occorre però notare che su quest'area gravitano altre 7 Divisioni sovietiche, con 1.300 carri e 1.500 pezzi di artiglieria e mortai.

Naturalmente, la maggiore concentrazione di forze si registra nel Centro Europa. Qui 95 Divisioni del Patto di Varsavia (sovietiche, polacche, tedesco-orientali e cecoslovacche), con 25.500 carri e 17.500 pezzi di artiglieria e mortai si contrappongono a 35 Divisioni NATO (americane, tedesco-occidentali, britanniche, ecc.), con 7.600 carri e 4.050 pezzi di artiglieria e mortai. Complessivamente, nell'area settentrionale e in quella centrale, il Patto di Varsavia allinea 4.590 aerei (1.580 caccia-bombardieri e assaltatori, 2.595 intercettori e 415 ricognitori), mentre la NATO ne schiera 1.985 (1.340 caccia-bombardieri e assaltatori, 445 intercettori e 200 ricognitori).

Più a sud, in Ungheria, 10 Divisioni del Patto di Varsavia (sovietiche e ungheresi), con circa 2.300 carri e 1.400 pezzi di artiglieria e con l'eventuale sostegno di altre 7 Divisioni (sovietiche) del Distretto Militare di Kiev e di 3 Divisioni aeroportate, gravitano in direzione del Nord Italia e del Mediterraneo centrale, fronteggiate da forze NATO (italiane) equivalenti a 8 Divisioni, con 1.250 carri e 1.550 pezzi di artiglieria e mortai.

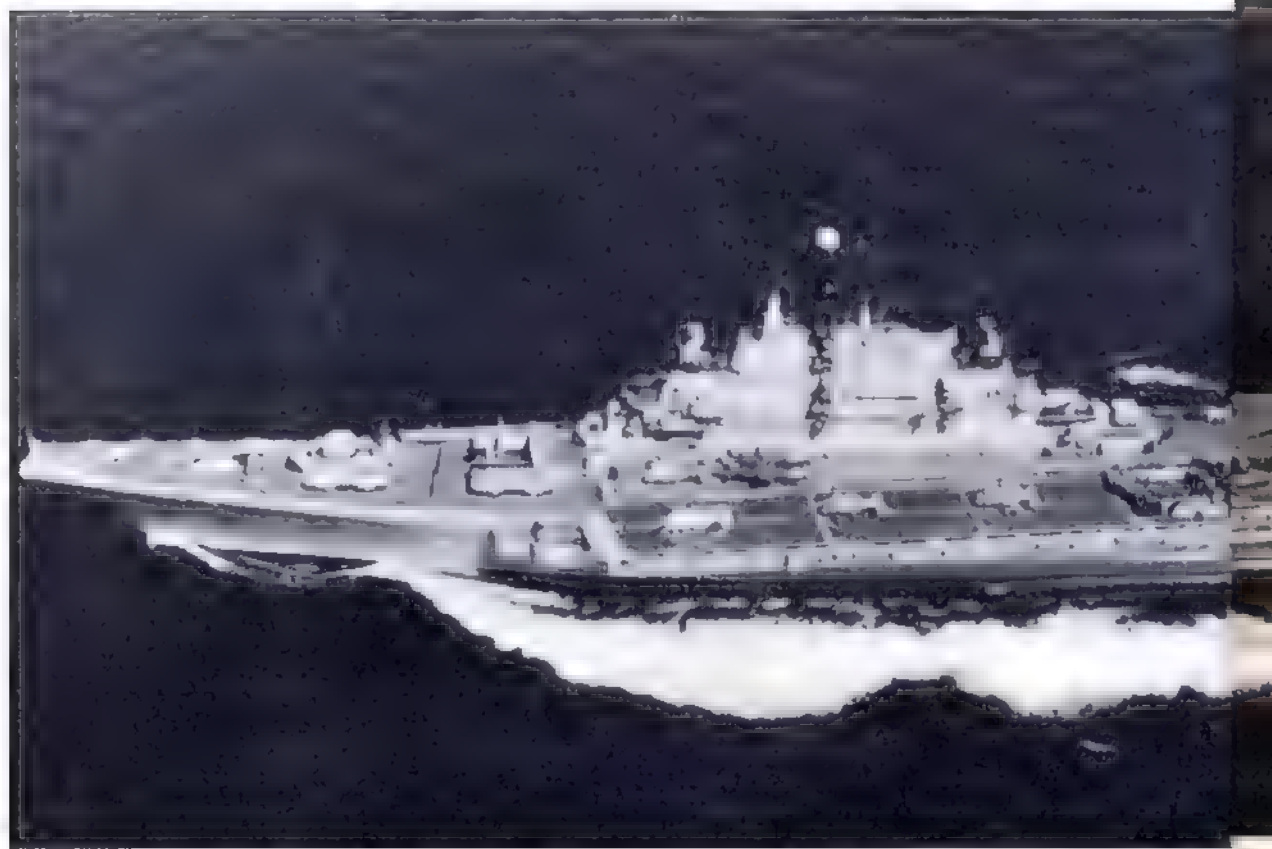
Infine, circa 33 Divisioni del Patto (sovietiche, romene e bulgare), con 6.900 carri e 5.300 pezzi di artiglieria e mortai, gravitano sulla Grecia del Nord e sulla Tracia turca, fronteggiate da 25 Divisioni NATO (greche e turche), in maggioranza di fanteria. Altre 19 Divisioni sovietiche, con 4.100 carri e 4.000 pezzi di artiglieria, sono schierate di fronte alla Turchia orientale. Dall'altra parte, 8 Divisioni turche, sostenute da altre 4 schierate più a sud. Complessivamente, greci e turchi dispongono di 3.900 carri e 4.650 pezzi di artiglieria.

Le forze aeree presenti nelle regioni meridionali sono rappresentate da 2.300 aerei del Patto di Varsavia (340 caccia-bombardieri e assaltatori, 1.775 intercettori e 185 ricognitori) e 990 aerei della NATO (610 caccia-bombardieri e assaltatori, 295 intercettori e 85 ricognitori).

Questa schematica esposizione non è certo sufficiente a porre in luce i «parametri» dell'equilibrio europeo. Un'analisi approfondita dei dati esposti richiederebbe molto spazio e non può quindi essere nemmeno tentata in questa sede. E' comunque opportuno formulare qualche breve osservazione.

In primo luogo, occorre notare che è nel settore centro-europeo che si fronteggiano le forze meglio equipaggiate delle due parti. Le Divisioni del Patto, in primo luogo quelle sovietiche, presenti in quest'area sono in genere ad organici completi ed allineano i sistemi d'arma più recenti: carri «T-72», semoventi da 122 e 152 mm, missili tattici dell'ultima generazione, moderni sistemi controaerei. Anche i velivoli che appoggiano queste forze appartengono a tipi recenti: «MiG-23», «Su-24», ecc.. Un discorso simile può essere fatto per le forze NATO contrapposte. Le unità tedesche occidentali, le unità americane della 7ª Armata, le unità britanniche dell'Armata del Reno, tutte le forze cioè che, in caso di conflitto, dovrebbero sostenere il primo urto, sono ottimamente equipaggiate ed addestrate, oltre che sostenute da forze aeree di prim'ordine. Un discorso simile può essere fatto per le forze francesi, che sono comunque forze appartenenti ad un Paese membro dell'Alleanza Atlantica, e per le più ridotte forze del Belgio, dei Paesi Bassi e della Danimarca. Semmai, si potrebbe individuare nella scarsa standardizzazione dei loro armamenti un punto debole da non sottovalutare, sebbene negli ultimi anni si sia fatto molto per giungere a buoni livelli di interoperabilità, soprattutto nel munizionamento.

Tuttavia, con ogni probabilità, è proprio in quest'area che si manifesta lo squilibrio più grave. E non tanto per il rapporto esistente fra le forze terrestri quanto per il rapporto esistente fra le forze aeree. In caso di conflitto — siamo sempre nel campo delle ipotesi che ogni essere co-

sciente si augura di veder restare tali — la NATO potrebbe essere ragionevolmente certa di riuscire a bloccare un'offensiva avversaria, per il tempo sufficiente a consentire l'arrivo dei rinforzi d'oltreoceano e senza ricorrere all'« escalation » nucleare, solo se riuscisse a colpire, e possibilmente a paralizzare, le forze di seconda schiera del Patto, impedendo loro o di intervenire per reiterare degli attacchi non riusciti o di sfruttare eventuali successi con penetrazioni più o meno profonde. La densità delle difese controaeree del Patto e i numerosissimi intercettori di cui questo dispone sono i due fattori che possono mettere in crisi, più ancora della prevalenza terrestre, la strategia difensiva della NATO, impedendo ai velivoli da attacco di quest'ultima di effettuare azioni realmente decisive. Ed è evidentemente questo il motivo che spinge il Generale Rogers, Comandante Supremo NATO in Europa, a chiedere con insistenza il potenziamento, soprattutto con nuovi sistemi, di quelle forze, aeree e terrestri, che appaiono particolarmente adatte a colpire in profondità senza fare uso di esplosivi nucleari. E bisogna aggiungere che, in fondo, questa esigenza, sia pure tenendo conto delle differenti situazioni, è comune anche alle forze NATO degli altri scacchieri.

La portaeromobili sovietica « Minsk », seconda unità della classe « Kiev ». L'entrata in servizio della prima vera portaerei sovietica è prevista per la fine del corrente decennio

GLI EQUILIBRI AEROMARITTIMI

Forse ancora più degli altri, il tema degli equilibri aeromarittimi richiederebbe, per poter essere trattato in modo esauriente, parecchi grossi volumi. Qui, perciò, tenendo conto della necessità di non superare i ferrei limiti di spazio imposti, si può solo trattarlo per sommi capi.

Diciamo subito che qui la contrapposizione è prima di tutto Stati Uniti - Unione Sovietica e poi Occidente - Unione Sovietica. L'apporto navale degli altri

Paesi del Patto di Varsavia è infatti trascurabile e si esplica essenzialmente, nelle sole acque del Baltico e del Mar Nero, in attività di tipo costiero ed anfibio. Invece, tutte le maggiori potenze marittime, che seguono in ordine di importanza le due superpotenze, militano in campo occidentale.

Anche in questo caso, siamo in presenza di una marcata asimmetria. E non solo per le differenti strutture delle forze navali delle opposte parti ma anche per i differenti compiti loro affidati (potremmo anche dire per le differenti funzioni imposte loro dalla situazione geostrategica mondiale). Infatti, solo l'Occidente è legato per la sopravvivenza alle vie marittime. L'Unione Sovietica, al contrario, sarebbe interessata a chiuderle in caso di conflitto. Ne deriva che l'Occidente deve puntare ad un controllo effettivo degli spazi attraversati da tali vie, e quindi ad un tipo di esercizio « positivo » del potere marittimo, mentre l'Unione Sovietica deve puntare ad interdire ai suoi avversari l'uso di tali spazi, mediante un tipo di esercizio « negativo » del potere marittimo (13).

Occorre poi aggiungere che queste due forme di esercizio del potere marittimo sono legate anche al controllo degli spazi aerei attraversati dalle rotte — percorse da velivoli « combattenti » e da velivoli da trasporto — che collegano gli Stati Uniti e i loro alleati d'oltremare.

Queste differenti esigenze — e insieme le differenti tradizioni, le differenti esperienze, i differenti livelli tecnologici, ecc. — hanno portato le due parti ad impostare le loro attività aeromarittime su principî diametralmente opposti.

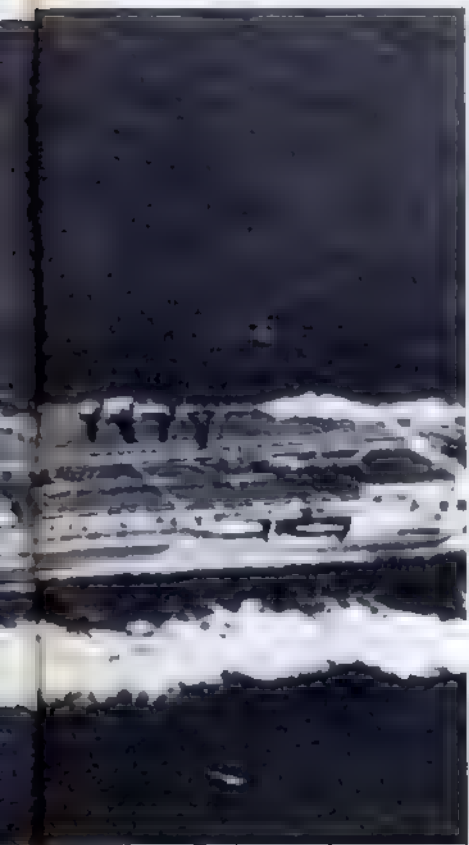
Il fulcro del potere marittimo occidentale è oggi rappresentato dalle potenti « Task Forces » di portaerei della Marina americana, che sono in grado di « controllare » vaste aree, spostandosi a velocità sostenuta. Questi poderosi complessi, però, sono pochi — tenendo conto delle rotazioni per revisioni, raddobbi, ecc., non è possibile mantenerne contemporaneamente in attività più di sei-otto — e perciò devono limitarsi ad operare con maggiore frequenza nelle aree più critiche, effettuando di tanto in tanto delle sporadiche proiezioni in altre aree.

Per la protezione diretta delle rotte poi, le Marine occidentali — tutte in questo caso e non solo quella americana — impiegano numerose unità, adatte soprattutto alla lotta antisom, che operano col sostegno, diretto o indiretto, delle grandi « Task Forces » di cui si è parlato.

Dal canto suo, l'Unione Sovietica dispone di una grande Marina oceanica, idonea a condurre operazioni a largo raggio sia con unità di superficie che con unità subacquee. Il punto debole di questa forza, peraltro poderosa, è costituito dalla mancanza di un'aviazione imbarcata capace di contendere all'U.S. Navy il controllo degli spazi aerei che sovrastano gli oceani (nei mari ristretti, e ove riuscissero a disporre di buone basi aeree, i sovietici potrebbero almeno in parte compensare questo svantaggio, che invece, almeno per ora, appare incolmabile negli oceani aperti). Comunque, la Voenno Morskoy Flot può far gravare una pesante minaccia su tutte le aree marittime che l'Occidente considera vitali.

Tutte e due le parti, infine, perseguono una forma particolare di controllo degli spazi marittimi: quella intesa a consentire ai propri SSBN l'uso di tali spazi, vietandolo, nello stesso tempo, ai similari mezzi avversari. Comunque, con l'accrescimento delle gittate degli SLBM, e quindi con la possibilità di concentrare gli SSBN in aree non lontane da coste amiche, sembra che almeno in questo campo l'intensità del contrasto tenda a ridursi.

Le aree nelle quali il contrasto per il controllo potenziale degli spazi aeromarittimi si manifesta con maggiore intensità sono: l'Atlantico settentrionale e centrale, il Mediterraneo, l'Oceano Indiano centro-settentrionale e il Pacifico occidentale.

In tutte queste aree, le « Task Forces » di portaerei dell'U.S. Navy svolgono un ruolo fondamentale, operando, da un lato, come supporto alle forze destinate alla difesa dei traffici, e, da un altro lato, come elemento di punta per la conquista e il mantenimento della superiorità aerea. Questa seconda funzione acquista un particolare rilievo nell'area centro-settentrionale dell'Atlantico, ove i caccia imbarcati dell'U.S. Naval Aviation, in cooperazione con i caccia dell'U.S. Air Force basati a terra, contribuiscono a rendere fattibili quelle operazioni di rifornimento in volo che consentono ai velivoli americani, combattenti e non, di raggiungere in un solo balzo l'Europa (cosa questa fondamentale per accrescere le possibilità di resistenza della NATO sul « Vecchio Continente »). Occorre anche notare che

una collaborazione dello stesso tipo – sia pure, com'è ovvio, con modalità tecniche differenti – si registra anche nel Mediterraneo e nel Pacifico nord-occidentale e occidentale, coinvolgendo spesso forze aeree e navali di Paesi alleati.

CONSIDERAZIONI FINALI

Per chiudere – più che per concludere, perché l'argomento avrebbe meritato una trattazione molto più ampia ed approfondita – è il caso di formulare qualche breve considerazione.

Come si è detto, gli equilibri che qui sono stati considerati sono quelli che, in un modo o nell'altro, vedono l'impegno diretto delle parti interessate. Sono, come pure si è notato, degli equilibri interdipendenti – in realtà si tratta delle facce di un unico prisma – legati da strettissime relazioni reciproche di causa ed effetto. L'equilibrio nucleare strategico condiziona, con la sua incombente minaccia, sia l'equilibrio europeo, imponendo di considerare anche opzioni diverse da quella dell'« escalation » convenzionale-nucleare prevista dalla strategia della risposta flessibile (in particolare, come sostiene il Generale Rogers, potenziando le forze convenzionali al fine di innalzare la cosiddetta « soglia nucleare »), e sia il complesso degli equilibri aeromarittimi, imponendo alle parti di agire con estrema prudenza nelle aree di maggiore attrito. Gli equilibri aeromarittimi condizionano gli eventuali flussi di rinforzi in partenza dagli Stati Uniti e quindi, in ultima analisi, le eventuali opzioni nucleari di entrambe le parti impegnate in Europa. L'equilibrio europeo, infine, influenza sia le impostazioni strategico-nucleari maggiori e sia l'entità degli sforzi che le parti contrapposte dedicano ad altri scacchieri.

Qui non sono stati trattati – né, per ragioni evidenti, era possibile farlo – gli altri equilibri che pure, in maniera più o meno sensibile, sono legati al « confronto » Est-Ovest. A cominciare da quello del Medio Oriente, importante sia sotto il profilo strategico, perché l'area medio-orientale è il punto di incrocio dei tre continenti che gravitano su di essa, e sia sotto il profilo economico, per ragioni a tutti ben note. E da quello asiatico, legato, soprattutto per l'Unione Sovietica, a quello europeo, a causa dei difficili dosaggi di forze imposti dalla loro relazione. Fino a quello africano, importante per il controllo delle rotte del petrolio, e a quello dell'America Centrale e Meridionale, che appare sempre più critico.

Si può ora, dopo quanto è stato detto, giungere a qualche conclusione? Una cosa può essere affermata: i « parametri » dell'equilibrio Est-Ovest possono essere definiti in modo abbastanza corretto. Le loro relazioni, però, sfuggono, almeno in parte, ad una precisa definizione quanto-qualitativa. Ma proprio questo elemento di dubbio frena da una parte e dall'altra, ogni iniziativa azzardata, rivelandosi un importante fattore di equilibrio.

Vittorio Barbati

Carro tedesco « Leopard 2 ».

NOTE

(1) Questo bombardiere è divenuto noto col nome di « Stealth » (furtivo). Occorre comunque notare che il programma « Stealth », che le Forze Armate americane stanno conducendo da anni per mettere a punto le tecnologie atte a ridurre le tracce ottiche, acustiche e radar dei velivoli, riguarda tutti i tipi di aerei e non i soli bombardieri.

(2) Cfr. Soviet Military Power, Second Edition, U.S. Department of Defense, March 1983.

(3) Convenzionalmente le categorie dei missili balistici strategici sono così ripartite: ICBM, armi con gittata superiore ai 6.400 km; IRBM, armi con gittata compresa fra i 2.400 e i 6.400 km; MRBM, armi con gittata compresa fra gli 800 e i 2.400 km.

(4) Cfr. Soviet Military Power, cit..

(5) Occorre notare che, in base all'accordo SALT II (che, come è noto, non è operante, non essendo stato ratificato dalle parti), l'« SS-19 » è stato scelto per indicare il limite massimo di peso degli ICBM « leggeri ».

(6) Un Megaton (Mt) indica una potenza esplosiva equivalente a quella di un milione di tonnellate di tritolo.

(7) Un kiloton (kt) indica una potenza equivalente a quella di mille tonnellate di tritolo.

(8) In particolare, i ben noti annuari britannici « Military Balance » e « Jane's Weapon Systems ».

(9) Il CEP (Circular Error Probable) è il raggio del cerchio nel quale si prevede di far giungere il 50% delle testate. La sua riduzione è sinonimo di accrescimento di precisione e quindi o della possibilità di colpire direttamente i silos dei missili avversari, o della possibilità di produrre, mediante colpi sufficientemente vicini effetti di sovrapressione sufficienti a determinarne lo schiacciamento.

(10) NATO and the Warsaw Pact - Force Comparisons.

(11) Com'è noto, i Distretti Militari sovietici non sono delle circoscrizioni amministrative ma sono assimilabili ai nostri Comandi Militari Territoriali.

(12) Occorre notare che le forze degli altri Paesi integrate nell'organizzazione militare della NATO continuano a rimanere, sostanzialmente, sotto comando nazionale. Su di esse, comunque, i Comandi NATO si basano nell'elaborare i loro piani.

(13) Cfr V. Barbati, « Il potere marittimo nell'era nucleare », Rivista Marittima, giugno 1981.

SKY GUARD

DISARMO E CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI

LUCI ED OMBRE

Quando i negoziatori siedono attorno ad un tavolo per discutere sul controllo degli armamenti – e nel dopoguerra ciò è avvenuto quasi senza soluzione di continuità – a cosa mirano in realtà? Possono – sulla base degli scopi dichiarati e di quelli effettivi, nonché dei risultati conseguiti nel recente passato – ragionevolmente attendersi uno sbocco in grado di salvaguardare le proprie esigenze di sicurezza e riscuotere nel contempo il sostegno dell'opinione pubblica, ammesso che ciò sia importante per tutte le parti in causa? Quale il peso delle strutture negoziali e dei cosiddetti aspetti « tecnici »? Meglio la tenacia e il realismo o provvedimenti di « rottura » unilaterale?

IL DOPOGUERRA

Il secondo conflitto mondiale, con le ingenti perdite umane che lo avevano accompagnato, e soprattutto l'avvento dell'arma atomica, dovevano costituire una formidabile spinta al rinnovarsi di proposte per il disarmo, già esaminate, con qualche parziale successo nel settore navale, durante il periodo tra le due guerre.

Se ne faceva subito interprete l'ONU con l'istituzione di due Commissioni (per l'energia atomica e per le armi convenzionali) poi confluite nella Commissione per il disarmo, a sua volta divenuta Conferenza del Comitato per il disarmo.

Non si può dire, tuttavia, che il nuovo, grave problema di coscienza sollevato dall'esistenza e dall'eventuale impiego delle armi nucleari fosse di per sé sufficiente per spingere le maggiori potenze a compiere quel salto di qualità necessario per superare i problemi di sempre. D'altra parte un conto era non impiegare le nuove armi, cosa già abbastanza difficile a mano a mano che l'ambiente nucleare proliferava, e un altro conto era ridurre o eliminare tali arsenali rinunciando alla conseguente libertà di manovra politico - strategica, al relativo *status symbol*, e, perché no, a colmare effettive carenze nei dispositivi di sicurezza nazionale.

I risultati pratici erano pertanto costituiti da una serie di « alti » e « bassi », come indicato nelle tabelle 1, 2 e 3.

Il « piano Baruch » del 1946, ad esempio, predisposto sotto l'egida dell'ONU era destinato, nonostante le migliori intenzioni dei proponenti (Stati Uniti ed altri Paesi Occidentali) al fallimen-

to, poiché si poneva in contrasto con uno degli aspetti più critici per la riuscita di siffatte trattative: l'asimmetria delle parti contrapposte. L'Unione Sovietica, che non aveva ancora l'atomica, non poteva realisticamente accettare il congelamento della situazione esistente che la vedeva decisamente svantaggiata. Puntuale, come già in passato, si riproponeva altresì il problema dei controlli che l'Unione Sovietica, in questo caso, non riteneva di poter accogliere nella formulazione prevista e concepita per una verifica diretta degli effettivi arsenali nazionali.

Più tardi tuttavia non doveva mancare qualche considerevole sprazzo di luce grazie al miglioramento dei rapporti globali tra le superpotenze e ad una parvenza di equilibrio che cominciava sostanzialmente a delinearsi fra loro.

A questo punto esse non avevano più particolari remore nel sottrarsi ad una forma concreta di limitazione, il trattato di non proliferazione (TNP) del 1968, con cui veniva coinvolto un gran numero di Paesi che volontariamente rinunciavano all'arma nucleare e si affermava (art. VI) di voler perseguire anche il disarmo generale e completo, con un adeguato sistema di controlli.

Ma il disarmo è cosa che richiede una volontà politica e condizioni di equilibrio strategico reali, o come tali percepite, cioè una situazione globale che non può essere artificiosamente riprodotta da pur lodevoli manifestazioni di buona volontà.

In un ambito più ristretto di quello del TNP, soprattutto geograficamente, era stato in precedenza firmato il trattato di Bruxelles istitutivo dell'UEO (1948) con relativo protocollo del 1954 (ingresso dell'Italia e della Germania) che, nel rispetto delle esigenze di sicurezza dei sette Paesi europei firmatari e pur prevedendone l'impegno di assistenza reciproca in caso di aggressione ne limitava – e ne limita tuttora – gli armamenti (sia pure con una sottile discriminazione anti-tedesca) di cui effettua periodicamente il controllo.

L'inventario dei successi registrava via via anche una serie di accordi sulla proibizione di installazione ed impiego delle armi nucleari o di distruzione di massa in particolari regioni (Antartide, America Latina, spazi extra-atmosferici) e sul bando di esperimenti atomici nei mari, nell'atmosfera e negli spazi ad essa esterni. Inoltre, e questa è una novità di psicologia politica, venivano conclusi accordi su una serie di misure dirette ad accrescere il clima di distensione e fiducia reciproca (le cosiddette « confidence building measures »). Veniva così stabilito un collegamento diretto Stati Uniti - Unione Sovietica (*hot - line*) e si decideva di ridurre i rischi di scoppio di una guerra nucleare (*Accidents Agreements*).

Si tratta di accordi non strettamente volti ad una limitazione degli armamenti, ciò nondimeno attinenti ad un loro « controllo »

TABELLA 1

I « SUCCESSI » NEL CONTROLLO E NELLA LIMITAZIONE DEGLI ARMAMENTI (PERIODO 1959 - 1972) (1)

1959 - « Trattato dell'Antartico » (Stati Uniti, Unione Sovietica ed altri Paesi) - Vengono proibite tutte le misure militari su quel continente.

1963 - 1971 - Accordo per l'installazione e l'ammodernamento di un collegamento diretto Stati Uniti - Unione Sovietica (*hot line*) (2).

1963 - Trattato per la limitazione degli esperimenti nucleari (Stati Uniti, Unione Sovietica ed altri Paesi) - Vengono banditi i test nucleari nell'atmosfera, nei mari e negli spazi extra - atmosferici.

1967 - Trattato che proibisce l'installazione di armi nucleari o comunque di distruzione di massa negli spazi extra - atmosferici (Stati Uniti, Unione Sovietica ed altri).

1968 - Trattato sulla interdizione delle armi nucleari in America Latina (Stati Uniti ed altri Paesi).

1968 - Trattato di non proliferazione, con il quale le potenze atomiche si impegnano a non cedere materiali e *know - how* e quelle non atomiche e, queste ultime, a non acquisire una propria capacità nucleare per scopi militari (Stati Uniti, Unione Sovietica ed altri Paesi, esclusi Francia, Repubblica Popolare Cinese, India, Israele, Sud Africa ed altri).
L'art. VI impegna i firmatari a perseguire misure per la cessazione della corsa agli armamenti nucleari e per il disarmo generale e completo, con relativo sistema di controllo efficace.

1971 - Trattato che proibisce l'installazione di armi nucleari e di distruzione di massa sul fondo dei mari (Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito).

1971 - Accordo per la riduzione dei rischi di guerra nucleare accidentale (Stati Uniti, Unione Sovietica) (2).

1972 - Convenzione sull'interdizione dello sviluppo, della produzione e dell'accantonamento delle armi batteriologiche e sulla loro distruzione (Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito).

1972 - Trattato sulla limitazione dei sistemi antimissile *ABM* e relativo accordo *interim* (SALT - I) (Stati Uniti - Unione Sovietica).

(1) Elementi in massima parte ricavati da « Arms Control and Disarmament Agreements » della Arms Control and Disarmament Agency - 1° giugno 1972.
(2) Viene riportata, pur essendo strettamente attinente al controllo degli armamenti, quale misura atta a scongiurarne un impiego non deliberatamente voluto.

COLLOQUI PER LA LIMITAZIONE DELLE ARMI STRATEGICHE (SALT I)

TRATTATO SULLA LIMITAZIONE DEI SISTEMI ANTI - MISSILE (ABM):

- sottoscritto a Mosca il 26 maggio 1972 dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica;
- ha durata illimitata, con possibile revisione ogni cinque anni;
- vincola a non installare sistemi *ABM* eccetto:

— un sistema (3) con non più di 100 rampe di lancio e 100 missili intercettori da dislocare entro 150 km dalla capitale, con 6 complessi radar, ciascuno in una zona non superiore a 3 km di diametro;

— un ulteriore sistema (3), come il precedente, dislocabile in qualsiasi altra zona a protezione dei siti *ICBM*;

- impone altresì limiti qualitativi all'ammodernamento degli *ABM* (numero di missili lanciatori da ciascuna rampa, ricaricamento rapido, ecc.);
- bandisce lo sviluppo di *ABM* con base aerea, navale o spaziale.

ACCORDO INTERIM SULLA LIMITAZIONE DELLE ARMI OFFENSIVE STRATEGICHE:

- sottoscritto a Mosca il 26 maggio 1972 dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica;
- scaduto di validità dopo 5 anni (1977);
- limitava alcune categorie di armi offensive:

- vincolando a non iniziare la produzione di ulteriori *ICBM* basati a terra

— stabilendo, per gli *SLBM*, un tetto operativo (710 missili su 44 sottomarini per gli Stati Uniti, 950 su 62 sottomarini sovietici) pur sempre superiore alla situazione esistente (656 missili su 41 sottomarini statunitensi e 740 missili sovietici)

(3) Nel 1974 i sistemi ABM sono stati ridotti ad uno solo (Protocollo di Mosca del 3 luglio 1974). L'Unione Sovietica ha inizialmente scelto quello intorno alla capitale e gli Stati Uniti l'altro (International Legal Matters luglio 1974).

in senso lato, poiché quanto meno ne frenano un impegno non deliberatamente voluto, attraverso strumenti concepiti per una migliore capacità di gestione delle situazioni di crisi.

In una fase particolarmente felice dei rapporti tra le superpotenze e grazie ad un accentuato dinamismo da parte statunitense, venivano altresì avviati negoziati per la limitazione delle armi strategiche (SALT).

Vita relativamente facile avevano i SALT 1 il cui trattato per la limitazione dei sistemi antimissile, congelava, di fatto, la rinuncia ad un valido apparato di difesa per ambo le parti. In termini di strategia nucleare era come se i probabili contendenti accettassero l'olocausto del proprio territorio con tutte le risorse, comprese quelle umane, ivi

TABELLA 2

I « FALLIMENTI » NEL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI (PERIODO POST-BELLICO)

1946 - « Piano Baruch » per porre tutte le risorse nucleari mondiali sotto il controllo di una agenzia indipendente (IADA) - Respinto dall'Unione Sovietica che vide nel piano un tentativo di controllare l'industria atomica sovietica impedendole l'acquisizione delle armi nucleari.

1972 - 1979 - Trattato per la limitazione degli armamenti offensivi strategici con relativo Protocollo (SALT II) (Stati Uniti - Unione Sovietica) firmato il 18 giugno 1979, non ratificato dal Congresso statunitense.

Prevedeva, *tra l'altro* (1):

- un tetto totale di 2.400 armi (2.250 dal 1° gennaio 1981) (2) con un massimo di:
  - — 1.320 *ICBM* ed *SLBM* con *MIRV* e bombardieri strategici con missili di crociera;
  - — 1.200 *ICBM* ed *SLBM* con *MIRV*;
  - — 820 *ICBM* con *MIRV*;
  - — 120 bombardieri strategici con missili di crociera.
- il numero massimo di *MIRV* (3)
  - — *SLBM*: 14;
  - — *ASBM*: 10.
- il numero massimo di missili di crociera per i bombardieri strategici, pari a 22;
- nessun limite per il bombardiere sovietico « Backfire »;
- il bando alla installazione di missili di crociera con gittata superiore a 600 km basati a terra e su nave;
- il divieto di iniziare la costruzione di nuovi *ICBM*;
- controlli, ad una delle parti, secondo le norme del diritto internazionale, evitando il disturbo reciproco e l'occultamento dei propri dispositivi.

1981 - 1983 - Colloqui (Ginevra) per la riduzione degli armamenti nucleari strategici (START) e sulle forze nucleari a raggio intermedio (INF). Sospesi entrambi senza un accordo sulla convocazione di nuove sedute.

(1) Da « International Legal Matters », luglio 1979. Testo del Trattato.

(2) La situazione esistente era di:
- Unione Sovietica.
1.398 ICBM,
608 ICBM con MIRV,
950 SLBM
144 SLBM con MIRV;
156 bombardieri strategici;
— bombardieri strategici con missili di crociera;
— ASBM con gittata maggiore di 600 km;
- Stati Uniti
1 054 ICBM;
550 ICBM con MIRV;
[illegible] SLBM
496 SLBM con MIRV
573 bombardieri strategici,
3 bombardieri con missili di crociera con gittata maggiore di 600 km;
— ASBM

(3) La situazione esistente (1979) era di:
- Unione Sovietica
missile « RS16 » 4 MIRV,
missile « RS18 » 6 MIRV,
missile « RS20 » 10 MIRV,
missile « RSM50 » 7 MIRV;
- Stati Uniti
missile « MINUTEMAN III »: 7 MIRV
missile « POSEIDON C3 »: 14 MIRV
missile « TRIDENT C4 »: 7 MIRV

TABELLA 3

IL LINGUAGGIO DEGLI ARMAMENTI NUCLEARI

SALT (Strategic Arms Limitations Talks): colloqui per la limitazione delle armi nucleari strategiche.

START (Strategic Arms Reduction Talks): colloqui per la riduzione delle armi nucleari strategiche.

Strategico: con definizione largamente approssimativa è riferito al raggio d'azione, intercontinentale (4), delle armi e della potenza degli ordigni (vds. *Yield*). L'Unione Sovietica considera strategiche, in senso lato, tutte le armi in grado di colpire il proprio territorio.

Tattico: con definizione ancora più approssimativa della precedente individua tutto ciò che non è strategico. Normalmente viene comunque identificato con il livello inferiore a quello di teatro, che, a sua volta, si identifica con il territorio europeo.

Triade: termine NATO comprendente le forze nucleari strategiche e di teatro e quelle convenzionali. Riferito alle sole forze strategiche comprende *ICBM*, *SLBM*, bombardieri.

INF (Intermediate - range Nuclear Forces): forze nucleari con raggio d'azione intermedio. Comprendono i cosiddetti « euromissili »

FBS (Forward Based Systems): sistemi con base avanzata. Termine usato dall'Unione Sovietica per individuare le armi statunitensi schierate in Europa capaci di colpire il proprio territorio.

First strike: primo colpo ovvero attacco (strategico) lanciato prima che l'avversario impieghi armi simili.

Second strike (retaliatory attack): lancio effettuato in risposta al *first strike*. La credibilità della ritorsione costituisce la base della deterrenza nucleare.

MAD (Mutual Assured Destruction): capacità di distruzione reciproca. E' componente essenziale della deterrenza.

Sufficienza: situazione in cui una potenza nucleare è in grado di mantenere una capacità di risposta (*second strike*) che, anche se inferiore a quella dell'attaccante, è tale da provocare danni inaccettabili per il medesimo.

Decoupling (sganciamento): indica comunemente il disimpegno statunitense dall'Europa o il non coinvolgimento dell'arsenale strategico nucleare americano in un conflitto limitato al territorio europeo.

Dual Track: politica del doppio binario con cui gli Stati Uniti perseguono parallelamente la riduzione delle armi nucleari (INF) e l'installazione degli « euromissili », subordinando l'eliminazione di questi ultimi al buon andamento dei negoziati con l'Unione Sovietica sulla prima. E' stata approvata dalla NATO nel dicembre 1979

Zero option (opzione zero): proposta avanzata dagli Stati Uniti per annullare, da ambo le parti, i livelli delle INF.

ICBM (Intercontinental Ballistic Missile): missile intercontinentale (raggio d'azione superiore a 5.500 km) (4).

IRBM (Intermediate Range Ballistic Missile): missile a raggio intermedio (2.800 - 5.500 km).

MRBM (Medium Range Ballistic Missile): missile a medio raggio (1.200 - 2.800 km).

SRBM (Short Range Ballistic Missile): missile a corto raggio (1.200 km).

SLBM (Submarine - Launched Ballistic Missile): missile lanciabile da sottomarino (raggio di azione variabile).

ABM (Anti Ballistic Missile): missile antimissile, destinato cioè all'intercettazione dei vettori avversari.

CM (Cruise Missile): missile di crociera (a differenza degli altri è guidato lungo l'intera traiettoria). Può essere lanciato da aereo (*ALCM*) da nave (*SLCM*) o da terra (*GLCM*). Ha un raggio d'azione variabile.

RV (Reentry Vehicle): parte del missile destinato al rientro nell'atmosfera al termine della traiettoria. Può essere manovrabile (*MARV*), multipla con disposizione delle singole teste nei pressi di un solo obiettivo (*MRV*) o con teste che si dirigono su più obiettivi indipendenti (*MIRV*).

Yield: potenza dell'ordigno espressa in tonnellate di tritolo (kiloton, megaton). L'atomica di Hiroshima aveva una potenza di 20 KT. Le attuali potenze oscillano tra 1 e 5 KT per le armi tattiche e tra 150 KT e 10 MT per quelle strategiche;

THROW - WEIGHT: peso corrispondente grosso modo al carico pagante.

(4) La distanza di 5.500 km è approssimativamente citata nel testo del trattato SALT 2, con riferimento alla capacità di un vettore ICBM di coprire la distanza più breve esistente tra il margine Nord - Orientale degli Stati Uniti e quello Nord - Occidentale dell'Unione Sovietica.

dislocate, togliendo allo scambio nucleare ogni possibile diversa interpretazione da quella dell'autodistruzione.

Non altrettanto avveniva per i SALT 2 che, iniziati nel 1972 con un promettente futuro, avendo come obiettivo il controllo delle armi nucleari strategiche offensive, portavano ad un vero e proprio trattato, sottoscritto dal Presidente degli Stati Uniti ma non ratificato dal Congresso.

Le ragioni vere o presunte di questa battuta d'arresto sembra debbano essere ricercate sia nella diffusa percezione che il trattato avrebbe congelato una situazione di fatto sfavorevole agli Stati Uniti, soprattutto per la mancanza di uno sbocco ad esigenze di ammodernamento nel settore *ICBM* – più pressanti che per la controparte – sia in un certo peggioramento nei rapporti globali con l'Unione Sovietica, conseguenti alla politica più apertamente espansionistica di quest'ultima e al minor grado di « tolleranza » della nuova amministrazione americana.

TABELLA 4

LA SITUAZIONE (1)

NEGOZIATI SULLE FORZE NUCLEARI A RAGGIO INTERMEDIO (INF) O DI TEATRO (TNF)	COLLOQUI PER LA RIDUZIONE DEGLI ARMAMENTI NUCLEARI STRATEGICI (START)
• Iniziati a Ginevra nel 1981. Sospesi nel 1983 dopo il ritiro dell'Unione Sovietica. • Vi hanno partecipato Stati Uniti e Unione Sovietica. • I negoziati riflettevano la tendenza sovietica a considerare i sistemi avversari comunque schierati sul territorio europeo (FBS) ed esclusi da ogni precedente trattativa. Da parte statunitense, perseguendo la politica del « dual track », si intendeva far ridurre o eliminare i missili a raggio intermedio (soprattutto gli « SS20 »), al fine di diminuire lo sfavorevole divario esistente. Mentre l'Unione Sovietica spingeva per includere nei colloqui tutti i sistemi d'arma, comprendendovi anche gli arsenali francesi e britannici, ma limitatamente agli schieramenti europei, gli Stati Uniti tendevano a restringere la trattativa ai soli missili, considerandone però, in rapporto alla loro mobilità, tutti i possibili schieramenti	• Iniziati a Ginevra nel 1982 e sospesi nel 1983 dopo il ritiro dell'Unione Sovietica. • Vi hanno partecipato Stati Uniti e Unione Sovietica. • Rappresentavano la continuazione ideale, questa volta in forma riduttiva, dei SALT 1 e 2 (questi ultimi non ratificati dagli Stati Uniti). • Il negoziato, ove ripreso, dovrebbe portare ad una riduzione dei plafonds fissati con i SALT 2 (limitando sia i vettori sia le testate) prendendo inoltre in esame nuovi aspetti quali le armi anti-satellite, le applicazioni militari laser, la lotta antisom (*ASW*) ed altri. • In prospettiva potrebbe riproporsi una certa tendenza ad unificare la trattativa con quella sulle INF.

RIDUZIONE RECIPROCA (E BILANCIATA) DELLE FORZE CONVENZIONALI NEL CENTRO EUROPA (MBFR)

Avviata a Vienna nel 1973.

Vi partecipano direttamente:

- Paesi NATO: Belgio, Lussemburgo, Olanda, Repubblica Federale Germania, Canada, Gran Bretagna e Stati Uniti. A statuto speciale sono altresì presenti Italia, Grecia, Portogallo e Turchia.
- Paesi del Patto di Varsavia: Unione Sovietica Cecoslovacchia, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, e, a statuto speciale, Ungheria, Romania e Bulgaria.

L'ultima proposta, occidentale, prevede un accordo globale per:

- un limite massimo comune di 900.000 effettivi tra forze terrestri ed aree (700.000 per le sole forze terrestri) per ciascuna delle due parti;
- un arco di tempo per la riduzione pari a 7 anni, suddiviso in quattro fasi;
- la verifica, attraverso misure associate, dei livelli di forze al termine di ciascuna fase;
- l'istituzione di uno speciale gruppo di lavoro incaricato di risolvere il problema dei dati (alla NATO si ritiene che le forze del Patto di Varsavia abbiano circa 160.000 effettivi in più rispetto alla situazione fornita dalla controparte);
- un certo numero (sette) di misure associate tendenti a rafforzare la fiducia reciproca e lo scambio di informazioni, agli effetti delle misure di controllo.

(1) Dalla situazione è stata esclusa la CDE (Conferenza per il Disarmo in Europa) poichè nell'attuale fase (Stoccolma), su mandato della 2ª riunione di verifica (Madrid) della CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), si occupa delle misure per accrescere la fiducia reciproca. Solo in una seconda fase – da stabilire in ambito CSCE – potrà eventualmente trattare lo specifico argomento del disarmo.

LA SITUAZIONE ATTUALE PROBLEMI E PROSPETTIVE

La tabella 4 indica sommariamente le trattative appena sospese nel settore degli armamenti nucleari (START e INF) e convenzionali (MBFR). Un insieme di problemi che per ampiezza e profondità (basti pensare ai numerosi risvolti tecnici) non si presta ad essere sintetizzato oltre un certo limite. Si cercherà comunque di metterne in luce alcuni aspetti essenziali.

Il controllo degli armamenti e la sicurezza

E' di pubblico dominio che le spese sostenute dalle maggiori potenze per gli armamenti, in particolare quelli strategici, nella « migliore » delle ipotesi non sono sostanzialmente diminuite in termini reali, dal momento in cui sono stati raggiunti i primi risultati concreti con i SALT (1972).

Analizzando la consistenza numerica dei rispettivi arsenali (vds. tabelle 5 e 6) è interessante altresì notare che la stessa, nel medesimo periodo di tempo, non è stata complessivamente ridotta.

I vari trattati d'altra parte fissavano plafonds per le armi strategiche superiori, per lo più, alla consistenza dichiarata dalle parti all'atto della firma.

Sorge pertanto spontaneo un quesito di fondo. Qual'è la ragione intima di qualsiasi trattativa in materia?

In altri termini, quando si siede attorno al tavolo del disarmo/controllo/limitazione degli armamenti quali obiettivi si perseguono?

E' fuor di dubbio che l'aspirazione a frenare in qualche modo la corsa agli armamenti sia genuina da ambo le parti, sia pure con intensità e sfumature diverse.

E' tuttavia da rilevare che l'elevata sensibilità delle popolazioni, specie quelle più « permeabili » del mondo occidentale, costituisce un elemento di non trascurabile importanza nella impostazione dei programmi politico-strategici delle superpotenze. E' comprensibile allora che qualsiasi proposta tenda innanzitutto a stabilire con l'opinione pubblica un rapporto « pre-

TABELLA 5

DISPONIBILITA' ARMI STRATEGICHE

PAESE	STATI UNITI			UNIONE SOVIETICA		
ANNO	ICBM	SLBM	AEREI	ICBM	SLBM	AEREI
1971	1054	656	570	1530	448	140
1984	1045	570	270	1360	980	140

TABELLA 6

IL BILANCIO NUCLEARE

ferenziale », se possibile di natura etico - morale, che possa far presa sulla stessa. Da questo punto di vista non è tanto importante un'effettiva riduzione di armi, pur da perseguire, quanto una manifestazione tangibile di buona volontà politica, attraverso la ricerca di formule ad effetto, non importa se utopisti che, con implicazioni quindi tutte da verificare in termini di fattibilità concreta.

L'opinione pubblica è dunque un primo *target*. Ma la conclusione ci soddisfa fino ad un certo punto, e non a torto.

Vi è infatti un obiettivo che per intensità sovrasta nettamente sul piano tecnico e pratico il precedente: la sicurezza. Si ha anzi la netta sensazione che tutto si muova attorno a questo aspetto centrale e che altri obiettivi, tra cui il precedente, non siano che accessori e diversivi.

Sensazione che, se vogliamo, non richiede particolari spiegazioni, poiché originata da uno dei bisogni primordiali dell'uomo.

Si può allora affermare che qualsiasi trattativa sul controllo degli armamenti dovrà mantenere questo obiettivo essenziale, senza il quale non è nemmeno pensabile l'avvio di un colloquio.

Ma le cose in materia di sicurezza sfortunatamente non sono semplici. Anche quando ufficialmente tradotti nelle clausole di un trattato, termini molto noti quali « parità strategica » (*parity*) o « uguale sicurezza » (*equal security*) dicono tutto e niente.

Le condizioni geopolitiche pongono infatti le superpotenze in posizione del tutto asimmetrica quanto a rapporti di spazio con i possibili avversari, contiguità territoriale e capacità di manovra, e questo ha immediate conseguenze sulla percezione che ciascuno ha del minimo indispensabile (« sufficienza » nel caso nucleare) per garantire la propria sicurezza.

Se l'Unione Sovietica ad esempio affermasse (e lo ha già fatto) che nell'attuale situazione multipolare di equilibrio il suo potenziale strategico, pur ridotto, deve consentirle di contrastare la minaccia non solo della NATO (e quindi qualcosa in più degli Stati Uniti) ma anche ponamo, della Cina, e che quindi i suoi *ceilings* possono essere superiori a quelli occidentali, es-

sa verrebbe certamente smentita; in linea di principio, infatti, una tesi del genere la porrebbe in una posizione centrale, egemonica, dunque per definizione inaccettabile politicamente. Ciò nondimeno l'affermazione non sarebbe del tutto prima di validità strategica.

Rintracciato così il nodo centrale dei colloqui sul controllo degli armamenti, per il quale è facile prevedere vita dura nelle trattative in corso e future, anche sulla base di taluni aspetti tecnici che verranno sommariamente trattati, è necessario completare il concetto di sicurezza con un ulteriore elemento la ridondanza o esuberanza di armi nucleari (*overkill*).

Le stime attuali assegnano 7.000 e 9.000 testate nuclear per parte (Stati Uniti - Unione Sovietica), con una leggera prevalenza in campo sovietico. Ci si chiede quindi frequentemente quale sia il ragionamento alla base di un arsenale secondo alcuni di molto superiore (2 - 3 volte) alle esigenze di difesa. Al riguardo si è dell'avviso che il livello quantitativo delle armi nucleari possa essere ridotto in futuro — e in ambito START circolavano già i nuovi *plafonds* di 5.000 — ma probabilmente rimarrà sempre superiore alle esigenze, per una serie di problemi connessi alla indeterminatezza della effettiva capacità di sopravvivenza e quindi di rappresaglia (*retaliatory attack*), tenuto conto del continuo progresso tecnologico.

In altre parole porsi l'eliminazione del solo *overkill* quale primo passo di un negoziato in senso riduttivo è già un traguardo notevole in rapporto alle difficoltà esistenti.

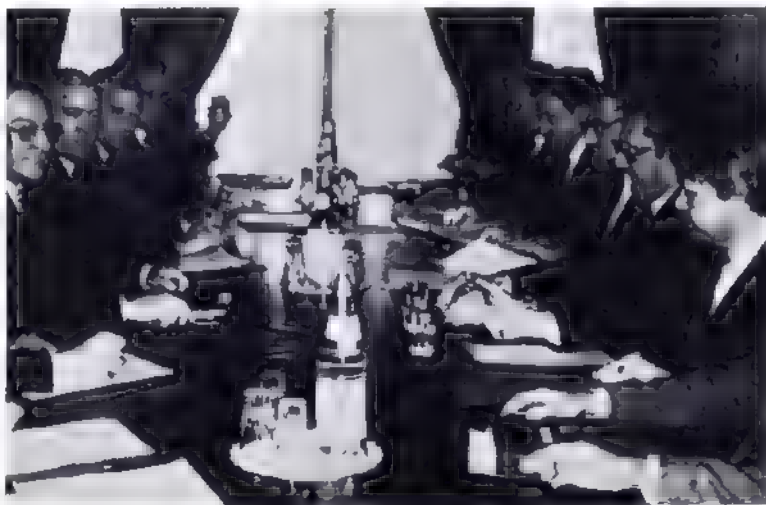
La struttura dei negoziati

Un altro aspetto del problema riguarda il numero dei soggetti, la loro posizione iniziale e la materia del contendere, ossia la struttura delle trattative.

Bipolare lo schema di rapporto per gli armamenti nucleari multipolare con status differenziato dei partecipanti quello per i convenzionali. Per gli occidentali in realtà, anche nei negoziati Stati Uniti - Unione Sovietica, esiste una forma di coinvolgimento della NATO attraverso organi e procedure di consultazione/approvazione, misure tuttavia poco più che formali, che non sembrano intaccare sostanzialmente la capacità negoziale statunitense.

Ora se ciò può apparire scontato nel caso dei negoziati sulle armi strategiche non altrettanto lo è per le armi di teatro, dove in sostanza si decide del futuro nucleare dell'Europa (ancorché riducibile idealmente a zero) senza la partecipazione attiva dei diretti interessati. Si tornerà sull'argomento più avanti. Occorre però fare subito alcune precisazioni e cioè:

- la proliferazione dei soggetti non porterebbe, per ovvi motivi ad una semplificazione dei problemi e, con tutta probabilità, finirebbe con l'allungare a dismisura i tempi della trattativa. Il TNP del 1968 non può far testo per la sua relativa semplicità e per una situazione di partenza sostanzialmente analoga tra le maggiori potenze agli effetti degli obiettivi del trattato, che rese possibile l'accordo;
- la stessa estensione dei colloqui sulle INF (ove ripresi), supponiamo al Regno Unito e alla Francia, finirebbe con il modificare l'oggetto della discussione, ponendo sul tappeto gli arsenali nucleari dei due Stati, pur modesti, e non è detto che ciò rientri negli auspici delle parti attualmente in causa.

Quanto al secondo elemento, la posizione di partenza delle due superpotenze, ci si vuol riferire ad un solo parametro già citato: l'asimmetria. Da una parte gli Stati Uniti con due settori di gran lunga carenti, quello convenzionale e quello delle armi di teatro, necessarie forse più per la sicurezza europea che per quella propria (secondo alcuni sempre più divisibili) e con il peso determinante dell'opinione pubblica (movimenti pacifisti soprattutto europei). Dall'altra l'Unione Sovietica con un potenziale più equilibrato ma che, a torto o a ragione, sembra « soffrire » della contiguità territoriale con nemici potenziali (Cina) e non (NATO).

Le delegazioni sovietica e americana ai negoziati START (Ginevra, novembre 1982).

Si tratta chiaramente di un elemento che genera differenze macroscopiche nella percezione dei problemi strategici e nella capacità di farvi fronte adeguatamente e che incide quindi sulle proposte con cui le parti si confrontano al tavolo delle trattative.

In merito al terzo ed ultimo elemento strutturale, l'oggetto della trattativa, va poi detto che, in parte anche nel convenzionale, ma soprattutto nel nucleare, si è voluto distinguere nettamente lo « strategico » dal « tattico o di teatro », riproducendo una suddivisione che nella realtà, almeno per una delle due superpotenze, l'Unione Sovietica, non esiste. Che significato può avere infatti definire « di teatro » armi in grado di colpire obiettivi militari e civili situati nell'Unione Sovietica dal territorio europeo, o meglio, che differenza passa nella percezione della minaccia,

fra tali armi e i vettori « intercontinentali » con base negli Stati Uniti o gli stessi *SLBM*? E' ipotizzabile poi che ad un attacco « di teatro » l'Unione Sovietica risponderebbe con altre armi « di teatro »?

Non sarebbe pertanto più logico inquadrare la materia della trattativa in un unico contesto, che porti ad una riduzione globale degli armamenti nucleari, in grado di salvaguardare, al più basso livello possibile, le esigenze di sicurezza delle parti?

Domanda forse scontata, come lo è la risposta.

Una trattativa già di per sè complessa, come già ricordato, non si presta ad essere affrontata se non *step by step*.

Non è escluso che una volta limitate per categorie, in accordi separati, le armi nucleari possano trovare una successiva trattazione unificata, magari in senso riduttivo. In questo senso potrebbero muoversi i nuovi negoziati sulle armi nucleari.

Aspetti tecnici
Il problema dei controlli

L'aspetto di gran lunga più controverso e in definitiva di maggiore difficoltà per lo sviluppo delle trattative sul controllo degli armamenti è tuttavia costituito dalla difficoltà di trasferire una situazione complessa sotto il profilo tecnico in un negoziato essenzialmente politico. Pur sorvolando infatti sulle comprensibili ragioni di tutela del segreto, occorre prendere atto che il cosiddetto stato dell'arte, con le relative applicazioni, crea problemi tali da costituire un vero e proprio rompicapo per gli stessi addetti ai lavori.

A titolo di conferma basti pensare che i negoziati sinora condotti attraverso laboriose trattative hanno potuto prendere in esame il problema quasi sempre sotto un solo aspetto: il numero dei vettori delle varie categorie e talvolta il numero delle testate. Ma la realtà degli arsenali nucleari è ben diversa ed è fatta di precisione, capacità di penetrazione, potenza delle testate, mobilità, capacità di ricaricamento, flessibilità operativa. Tutti parametri che, anche solo singolarmente presi, sono suscettibili di cambiare radicalmente il quadro della situazione.

D'altra parte è realistico pensare che un qualsivoglia trattato possa prendere in considerazione tutti questi elementi qualitativi e le relative possibilità di ammodernamento?

In parte anch'esso vincolato ad aspetti tecnici è il problema dei controlli che, d'altronde, assume un significato politico talmente importante da risultare pregiudiziale per qualsiasi accordo in materia di armamenti. Secondo alcuni il vero problema risiede nella priorità tra disarmo e controlli e la storia dà loro ragione. Non pochi tentativi di limitazione degli armamenti sono infatti falliti su questo scoglio che, da un lato, mette a nudo la volontà politica delle parti di rispettare le clausole degli accordi e, dall'altro, pone non pochi ostacoli alla realizzazione degli strumenti attraverso i quali l'azione di verifica dovrebbe essere esercitata.

Una seduta delle conversazioni MBFR a Vienna.

E' pur vero che la comparsa e lo sviluppo dei satelliti hanno consentito di fornire informazioni abbastanza attendibili sulle disponibilità e dislocazioni dei rispettivi arsenali. Tuttavia, a fronte di variabili quali la mobilità dei vettori, la bivalenza (convenzionale/nucleare) di alcuni sistemi, la mirvizzazione delle teste, ecc., soggette ad un continuo ammodernamento, anche i satelliti trovano purtroppo i loro limiti e si riproduce quindi quello scompenso tra misure limitative e controlli che, in altre circostanze, ha determinato in passato il fallimento di tante iniziative sul disarmo.

IL RUOLO DELL'EUROPA

Il ruolo dell'Europa Occidentale nelle trattative sul controllo degli armamenti può essere visto sotto il duplice aspetto della desiderabilità di una presenza attiva nei negoziati e delle modalità pratiche per esercitarla, almeno in qualche misura.

Con riferimento alle sole armi nucleari di teatro – in quanto l'Europa è già presente alle MBFR e alla Conferenza per il Disarmo in Europa in corso a Stoccolma – si tratterebbe di ottenere una partecipazione diretta ai colloqui sugli euromissili, in qualunque forma essi vengano ripresi. Un obiettivo giustificato, specie sul piano emotivo, dall'aspirazione a gestire una materia che ci riguarda assai da vicino.

Tra l'altro, molti Paesi europei anche i « non nucleari » partecipano concretamente alla difesa comune (compresa l'eventualità dell'opzione nucleare), sia fornendo il necessario supporto alle armi statunitensi in termini di *basing* sia rappresentando il teatro di operazioni di un eventuale ipotetico scambio a livello « sub - strategico ».

Diciamo subito tuttavia, ad integrazione di quanto già anticipato sulla formula dei negoziati che tale obiettivo sarebbe forse non del tutto auspicabile, per le complicazioni strutturali che si verrebbero a produrre, non giustificate né da una effettiva incidenza dei potenziali, né dal loro impiego, a meno fino a quando quest'ultimo non verrà modificato, soprattutto per le armi francesi (e in minor misura per quelle britanniche) che svolgono funzione di deterrenza esclusivamente a tutela di interessi nazionali.

Qualora si riuscisse comunque a gestire una struttura divenuta più complessa si arriverebbe sempre ad una serie di accordi bilaterali con l'Unione Sovietica (oltre a quello Stati Uniti - Unione Sovietica), ben difficilmente ad un trattato « unico », e non è detto che tutto ciò gioverebbe alla causa della pace. Se dunque non è pensabile di poter accogliere tutti gli « aspiranti » al tavolo delle trattative

sarà giocoforza utilizzare al meglio altre strutture ad esempio gli organi della NATO affinché vengano recepite e posizioni nazionali, pur senza derogare dai canoni di solidarietà, realismo, fermezza politica, moderazione, unici in grado di governare una materia di così vitale importanza.

Qualunque sia la forma di partecipazione degli europei ai negoziati sulle armi a raggio intermedio, è comunque ipotizzabile che il loro esito rimarrà legato alla funzione delle armi nucleari statunitensi «di teatro».

Secondo alcuni, specie se schierate in misura sufficiente, esse rappresenterebbero una sanzione di fatto del cosiddetto *decoupling* americano, in quanto costituirebbero una minaccia nei confronti dell'Unione Sovietica, tale da rendere non necessaria l'ipotesi d'impegno dell'arsenale centrale statunitense. Uno schieramento molto debole o comunque sensibilmente inferiore a quello sovietico manterrebbe viceversa saldo il legame (*coupling*) tra forze «europee» e forze strategiche statunitensi.

Se questo è vero è possibile ipotizzare due sbocchi:

- primo: i colloqui per la limitazione degli «euromissili» continueranno a risentire della impostazione strategica (quella vera) che gli Stati Uniti daranno al problema della difesa europea. In tale quadro il potenziale di «teatro» potrebbe essere limitato a quote elevate, nel tentativo di conferire completa autonomia alle operazioni in Europa;
- secondo: i colloqui potrebbero registrare un maggior peso degli europei e quindi, prescindendo da altre ragioni di natura economica o morale si potrebbe giungere a livelli molto bassi.

E' possibile che la trattativa approdi su *plafonds* intermedi tra le due opzioni, tenuto anche conto della notevole sperequazione esistente oggi a favore dell'Unione Sovietica e dei recenti programmi («SS20») in gran parte già realizzati da quest'ultima.

CONCLUSIONI

L'esperienza del dopoguerra, ma specialmente degli ultimi 10 anni, nel controllo degli armamenti, con le sue luci e le sue ombre, non autorizza a guardare a futuro con eccessive speranze, soprattutto in ordine ai tempi di possibile conclusione delle trattative in corso, specie dopo la sospensione di quelle sugli armamenti nucleari.

L'esito delle medesime è infatti pesantemente condizionato da elementi quali l'incertezza nelle definizioni di base della materia da discutere (strategico, tattico) la complessità tecnica degli armamenti, o più genericamente delle forze da considerare, che rende problematica ogni valutazione di equivalenza, e l'onnipresente problema dei controlli che tende a sfuggire alle attuali capacità di accertamento via satellite.

Si è cercato di evidenziare che il perno del discorso rimane il problema della sicurezza o meglio della percezione che se ne ha. Le proposte via via avanzate da una parte e dall'altra, pur riconoscendo l'alto valore morale ed economico di qualsiasi ipotesi riduttiva, sono volte infatti a salvaguardare prioritariamente tale esigenza e le strategie che la tutelano.

Sotto questo aspetto e volendo guardare in faccia la realtà si può anche affermare che il protrarsi delle trattative consente a chi tratta da una posizione di forza di godere più a lungo dei relativi vantaggi sul piano militare, e dilazionare le decisioni «scomode». Non c'è da stupirsene.

Ciò che invece lascia perplessi in un siffatto contesto, che per le difficoltà evidenziate richiede tenacia, inventiva e unità d'intenti, ma soprattutto realismo, è l'assurdità o meglio l'inconsistenza politica (anche se accompagnata da una genuina aspirazione alla pace) delle ipotesi di disarmo unilaterale talvolta avanzate.

Il prodotto, qualora potessero affermarsi, sarebbe infatti con tutta probabilità quello di creare altre asimmetrie, oltre a quelle esistenti, e di aprire la strada ad una rivalutazione della lotta armata quale linea d'azione preferenziale di strategia globale.

Infine, in una trattativa nucleare prevalentemente riservata alle superpotenze, uno sguardo all'atteggiamento degli europei che si spinga oltre taluni aspetti emotivi fa ritenere non strettamente auspicabile un loro coinvolgimento diretto, per una serie di ragioni, ivi compresi il divario esistente tra l'irrisorietà dei potenziali gestiti e le complicazioni strutturali che il loro ingresso produrrebbe.

Ad essi dunque, e non è poco, la conoscenza dei problemi, la divulgazione dei «perché», il richiamo alla moderazione, il senso di solidarietà e la fermezza politica: tutti ingredienti essenziali per una pace accettabile.

Giulio Fraticelli

BIBLIOGRAFIA

- R. Caracciolo di S. Vito: «Il problema del disarmo nella prospettiva delle ricerche sulla pace», Dispense SIOI
- L. Ruehl: «The Grey Area Problem» Adelphi Paper, n. 149
- A. Valentinov: «Situazione attuale e prospettive dei negoziati sul disarmo» Affari Esteri, apr. 78.
- «Salt Talk: The Language of the Bargaining Table» National Journal, 31 12.77.
- L. Freedman: «Nuclear proliferation» Nato's Fifteen Nations, dec. 81 - jan. 82
- J. F. Bureau: «La négociation eurostratégique et l'OTAN», Défense Nationale, lug. 81.
- J. Huntzinger: «La France et SALT III», Defense Nationale, apr. 80.
- J. Borawski: «Soviet Perspectives on Intermediate Range Nuclear Forces» Military Review, apr. 83.
- S. Lunn: «Intermediate Range Nuclear Forces. Problems and perspectives» Nato's Fifteen Nations, feb. - mar. 82
- F. Stefani: «I SALT 2 - Strumento della Strategia Nucleare», Rivista Militare, 4/79
- C. Bassano: «SALT 2 Dopo l'accordo», Rivista Militare 6/79.
- M. Sardo: «Riduzione delle Forze Convenzionali in Centro Europa», Rivista Militare, 1/83.
- G. Caccamo: «MBFR - La lunga strada di un negoziato difficile» Rivista Militare, 6/79.
- International Legal Matters, vari numeri.
- Military Balance, vari numeri
- Relazioni Internazionali, vari numeri
- Notizie Nato, vari numeri.
- Arms Control and Disarmament Agreements. Arms Control and Disarmament Agency, 1° giugno 1972.
- G. Farotti: «La strategia occidentale per il mantenimento della pace» Rivista Militare, 3/83.

Il Ten. Col. a. Giulio Fraticelli proviene da l'Accademia Militare. Ha frequentato il corso di osservatore dall'aeroplano, il corso d'ardimento, la Scuola di Guerra e il Command and General Staff College degli Stati Uniti. Ha comandato reparti di artiglieria controaerei e il 33° gruppo artiglieria «Terni». Ha prestato servizio presso la 46ª Aerobrigata e il Comando del 5° C.A.. Attualmente è Capo Sezione presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

ETICA MILITARE, DISCIPLINA E RUOLO TRAENTE DELLE FORZE ARMATE

L'interesse per i problemi militari a cominciare dagli inizi degli anni '70 ha fatto registrare una singolare attenzione da parte delle forze politiche, sociali e culturali del nostro Paese.

Le stimolanti analisi condotte in tale periodo hanno prevalentemente puntato l'obiettivo sulla componente operativa, sul benessere del personale, sulla tutela dei diritti costituzionali del soggetto militare non mancando di penetrare in uno specifico campo riflettente la essenza profonda dello status *del militare nelle sue angolazioni ideali, motivazionali e disciplinari.*

C'è stata, quindi, anche una seria letteratura che ha compiutamente enucleato i valori etici ed esistenziali che rappresentano gli ingredienti più significativi della professione militare.

L'etica militare è, a mio avviso, un elemento portante ed una variabile di grande valore propedeutico per risolvere ogni tipo di equazione che si riferisca alla condizione militare, assunta nel significato vasto di ruolo, di compiti e funzioni. L'universo di panoramiche di cui mi sono avvalso ha costituito il contesto ampio e reddituale in cui tentare un approfondimento puntuale delle motivazioni ideali, dell' humus *culturale che sono alla radice della vita militare.*

Lo sviluppo di un tema di così complessa natura comporta, nell'interesse del lettore, innanzitutto un problema di inquadramento e delimitazione, anche se lo schematismo mal si addice ad un discorso denso di implicazioni psico - socio - filosofiche.

Nel corso della trattazione, dopo una messa a punto dei concetti di « militarità » e di « eticità », nei loro aspetti storici e culturali, si è approdati alla nozione di disciplina evidenziando la funzione di recupero che le Forze Armate possono svolgere all'interno della società che le esprime.

Un tale criterio espositivo si è reso necessario, oltre che per esigenze di chiarezza, anche perché le considerazioni espresse nella prima parte contengono in sé le premesse indispensabili all'analisi interpretativa di quelle contenute nel prosieguo della trattazione.

UNA PRECISAZIONE TERMINOLOGICA

Una prima ragione della natura ideale che sottende la formazione del militare risiede nella mitologia e nella storia che trovano il conforto della verifica in discipline sempre più accreditate quali la glottologia e la semantica.

Cosa significa essere « militare »? Vi è differenza tra « militare » e « soldato »?

Il confine interpretativo dei due termini risiede proprio nello studio della loro strutturazione glottologica, risalendo a quella radice che per gli antichi era espressione della intima essenza delle cose, sicché « nominare » un oggetto equivaleva per essi ad avere dominio sull'oggetto stesso (in latino, *nomen* è affine a *numen*, termine che indica la volontà, la potenza e l'ordine).

Soldato deriva da « soldo », la paga che veniva corrisposta a chi combatteva al servizio degli altri. « Militare » deriva, invece, dal latino *miles, militis*; ma *miles* da dove scaturisce?

I testi più informati fanno risalire il termine alla *milleria*, unità tattica dell'esercito romano ai primi tempi della monarchia (753 - 510 a.C.), composta di mille uomini.

Comprendere il vero significato di *miles* significa, quindi, pervenire ad una esatta definizione del termine « militare ».

Secondo il linguaggio della matematica sacra

- « uno » è Dio da cui tutto origina e promana; sì ché i numeri ad una cifra – da 2 a 9 – rappresentano i vari aspetti della creazione, del mondo manifesto e materiato;
- « dieci », rappresentato da Pitagora con la « divina tetractys », esprime il livello della « materia animata », la cui azione produttrice si manifesta nella serie dei numeri compresa tra l'11 e il 99. Il numero sta ad indicare, quindi, che « Dio è in noi, nella nostra materia »;
- « cento » (fino a 999) – dove tutto origina dalla seconda potenza di dieci – significa che Dio è in noi, nel nostro intelletto;
- « mille » sta ad indicare che Dio è penetrato anche nell'anima dell'uomo, ossia nel terzo ed ultimo suo componente.

Con 1000, dunque, la purificazione, la catarsi dell'uomo si è tre volte compiuta: col 10 ha vinto la materia, col 100 ha placato la passione, col 1000 ha sublimato il suo spirito. Ogni oscura traccia di istintualità è ormai scomparsa e tutto in lui è candido e splendente

Il guerriero, unicamente votato ad un'idea, è così pronto a scendere in campo e combattere come *miles* inquadrato nella *milleria*. *Miles*, dunque, un nome che qualifica non tanto la forza fisica, quanto, piuttosto, la pura potenza spirituale ed animica, il massimo che ad un uomo sia dato di raggiungere (1).

Come si vede, anche la storia dei numeri viene in soccorso della origine ideale e spirituale della professione militare. E' mitologia? E' ingegneria filologica? Fa nulla! Ci interessa che l'accezione figurata della parola abbia resistito ai tempo, sia diventata tradizione, credenza popolare, *habitus* mentale, paramento pedagogico e motivo ispiratore nella prassi formativa del militare in tutte le epoche.

VALORE ETICO DELLA PROFESSIONE MILITARE

Il nostro tempo è, caratteristicamente, tempo di negazioni, problematizzazioni, ripensamenti, rinnegamenti; quindi le stesse terminologie più usuali e consolidate sono incerte nei loro significati e nelle loro designazioni.

(1) Cfr. G. Malvani, Rivista Militare, n. 1/82

A questo punto sembra opportuno introdurre il concetto di etica inquadrandolo nel generale contesto di incertezza che sembra caratterizzare un mondo ispirato in maniera vistosa da un edonismo empirico ridotto all'indulgentismo più lassistico, tendenzialmente mal disposto verso ogni obbligo, ogni inibizione, ogni dovere.

Proprio in questo mondo diventa sempre più emergente l'umana necessità di oltrepassare l'immediatezza del finito e si impone un'etica capace di sopportare con fierezza di dignità e chiarezza di coscienza l'inesorabile peso della responsabilità morale.

Di fronte a tanta intransigenza, però, si capisce che gli uomini finiscano col trovare disumana questa umanologia e si rifugino nell'edonismo più banale.

Ma se a nessuno è concesso di sottrarsi al proprio compito agonistico, la consapevolezza intima di questa ineluttabilità non è di tutti, perché non è da tutti.

E' questa la dimensione concettuale da cui partire per comprendere la tensione morale del militare, che non ammette distrazioni, vacanze, rinvii, aiuti, conforti.

L'« uomo militare » è il solo nella società, a cui viene delegata la responsabilità di uccidere, di dare ordini implicanti la morte, nel rispetto degli ordini da altri impartiti ai fini della difesa e promozione degli interessi della propria comunità e dei princìpi che la presiedono, indipendentemente dalle proprie convinzioni.

Questa latitudine esistenziale dell'*homo militaris* configura, in termini filosofici, la sua « terza dimensione ». In una società in cui l'uomo agisce unicamente entro le variabili della propria esistenza e dei poteri ad essa connessi, il militare accetta anche il sacrificio della sua vita e le responsabilità derivanti dagli ordini ricevuti ed impartiti, implicanti le coordinate della morte ed il trasferimento dei rischi ultimi della propria comunità su se stesso.

La filosofia ha dato molteplici definizioni dell'uomo. Schopenhauer lo ha visto, ad esempio, come caratterizzato da una « volontà di vita », Nietzsche da una « volontà di potenza »; in tale ottica è possibile vedere l'uomo - soldato come caratterizzato da una volontà di tutela protettiva della collettività. Volontà che da una parte conduce all'accettazione della negazione della propria esistenza per far sopravvivere la collettività, dall'altra sorpassa sia la volontà di vita che di potere. Questi diventano entrambi scopi intermedi nei confronti di fini ulteriori eticamente più importanti quali la protezione e la salvaguardia dei valori ed interessi essenziali di un popolo di fronte ai pericoli generati dai conflitti. Altri gruppi, nel contesto sociale, svolgono funzioni protettive e tutelatrici: le forze dell'ordine, i medici e le organizzazioni di soccorso, gli enti di protezione civica, ecc.. Ma i valori in gioco e l'ambiente sono diversi. Per gli altri la morte è un'eccezione; per il soldato è norma, può diventare routine.

Sono considerazioni, tutte queste, che danno luogo ad una vera e propria filosofia militare come sistema nell'ambito della filosofia generale

E. Durkheim nel trattare del suicidio altruistico sosteneva che questo è imposto dalla solidarietà di gruppo, in quanto si accetta la volontà di una particolare società nel rispetto delle leggi e delle regole che la garantiscono.

Proprio tra i militari il sociologo francese individuò una maggiore disponibilità a sacrificare i propri interessi a quelli del gruppo.

DISCIPLINA

Come si diceva all'inizio, il rinnovato interesse da parte del grande pubblico si è incentrato anche sui problemi riflettenti la disciplina militare, interesse che è poi approdato ad un diretto coinvolgimento del Parlamento con l'approvazione della nota legge sui princìpi.

Da più parti si è predicato e si predica una revisione normativa in materia disciplinare, ritenendo quella vigente non sufficientemente calibrata ai valori espressi dalla nuova cultura democratica. A tale riguardo sorge spontanea una riflessione stimolata dalla natura stessa della organizzazione militare. L'atipicità dell'organismo, strettamente correlata alle sue esigenze di vita e di funzionamento, lo rende una struttura caratterizzata da un'atomizzazione dei livelli gerarchici in cui, si badi bene, ciascuno dei molteplici stadi è depositario di un determinato livello di responsabilità e di autorità da cui discende anche il potere di coercizione e di sanzione.

In siffatta struttura rigidamente articolata, due sono gli elementi che garantiscono la saldezza e realizzano la coesione armonica in una cornice di unitarietà funzionale. I due ingredienti so-

no: il sentimento di responsabile, consapevole partecipazione, inteso come atto di solidarietà verso il gruppo; ed il richiamo alla forza cogente dell'atto normativo, qualora risulti non adeguato il momento di adesione spontanea e morale.

Non può sfuggire che l'ambito e la portata del meccanismo interpersonale sono densi di implicazioni giuridiche e quindi non possono non essere regolati che da un complesso di precetti giuridici la cui imperiosità deve essere pari alla importanza dell'atto dovuto ed alla grandezza del rischio di disgregazione.

Moderazione e prudenza, dunque, di fronte agli incontenibili aneliti di rinnovamento democratico.

Ogni uomo ed ogni gruppo sociale hanno le loro ragioni per chiedere il cambiamento, ma solo pochissimi pensano di dover cominciare a cambiare loro stessi. Il depauperamento spirituale e morale dell'uomo è evidente, tutti vagheggiano l'« uomo nuovo » di cui la società avrebbe bisogno per funzionare decentemente, senza peraltro far nulla per edificarlo in loro stessi. La scienza ha abituato l'uomo ad ubbidire alle leggi della natura per tentare di poterle dominare; ma nell'universo morale molti rinunciano al raziocinio e pascolano liberamente per le valli dell'utopia attribuendo alla storia quello che detta la loro infatuazione più o meno settaria e distorta.

La grande miopia è nel pretendere di cambiare la realtà economica, sociale e culturale senza cambiare le idee e gli atteggiamenti che sono a monte; nel pretendere che la società funzioni perché si sono sostituiti i pulsanti tecnici dell'apparato produttivo e non i motivi e gli ideali che muovono la coscienza ed il cuore degli uomini.

RUOLO TRAENTE

La salute del genere umano ha bisogno insieme della « casa » e del « tempio ». Gli uomini si sono dimenticati del tempio dello spirito, ed oggi trovano inabitabile la casa che pure avevano cercato di edificare accogliente e confortevole.

Un organismo quale quello rappresentato dalle Forze Armate, il cui principio ispiratore e propulsore è di chiara natura ideale, ben può porsi come elemento alternato alla situazione di vuoto e di crisi ideologica.

Occorre perciò che i quadri militari ritrovino la volontà, in loro stessi, di esprimersi come un punto di riferimento.

Dobbiamo noi stessi, militari professionisti, a qualunque livello di specializzazione e di mansioni, proporci come « sistema - pilota » perché i giovani, che di ogni società sono proiezione e prospettiva, possano ritrovare o trovare per la prima volta il filo di quei valori morali che, proprio perché tali, assumono un significato ed un ruolo anti-alienanti di primo piano.

Dobbiamo contrapporci ai modelli negativi che una società in piena crisi ideologica continuamente offre, determinando un'azione di ribaltamento psicologico ed esistenziale chiara e decisa.

Dobbiamo rilanciare i concetti ed i principi di efficienza nell'ordine, di cameratismo e di massima disponibilità interpersonale, di gerarchia, disciplina e leadership.

Possiamo con ciò svolgere un'azione terapeutica per quei giovani che, già pregni de l'atmosfera sociopatica generale, non riescono a risolvere la loro personale equazione nevrotica; possiamo con ciò attuare un'azione preventiva per coloro che verso esperienze psico - patologiche potrebbero essere avviati da situazioni ed eventi nell'ambito del contesto societario cui ritorneranno alla fine del servizio.

Non sono questi i compiti istituzionali primari delle Forze Armate; ma l'ottimale adempimento di questi discende, ovviamente, dalla validità del materiale umano dal quale esse si trovano ad essere costituite.

Solo così si potrà evitare che l'apparato militare sia guardato con una sorta di pudore o con un senso di colpa, e ciò che più è significativo, che talvolta quest'apparato medesimo guardi se stesso in tal modo.

Prendiamo quindi vera coscienza di noi stessi, di ciò che siamo e che rappresentiamo, e facciamo sì che i giovani che vengono a noi per libera scelta o perché a ciò condotti dall'assolvimento di un obbligo trovino nella nostra organizzazione quei punti di riferimento che non trovano più nella società.

In un'intervista spregiudicata e graffiante come nelle migliori caratteristiche del suo stile, il generale americano Taylor, a proposito del conflitto vietnamita, ebbe a dire: « ... noi interpretammo male tre fattori principali: 1) noi non conoscevamo il nostro alleato, il Vietnam del Sud; 2) noi non conoscevamo come era tenace il nostro avversario, come avrebbe potuto sopportare maggiori perdite che non il cinese od il coreano del nord ed andare lo stesso in combattimento; 3) e più importante, noi non conoscevamo noi stessi ».

Mi sembra che queste ultime cinque parole, forse meglio di più lunghi discorsi, compendino esaurientemente i concetti di etica e di disciplina, e rappresentino anche un invito alla speranza, potendo ragionevolmente ritenere che le Forze Armate molto possono fare per contribuire ad edificare, accanto alla « casa », anche il « tempio » per la salute mentale dell'uomo, in questa nostra epoca così carica di passato e così avida di futuro (2).

Giovanni Carbo

---

(2) Alcuni concetti espressi nel presente saggio sono stati tratti dallo studio di G. Longo « L'incremento delle malattie neuropsichiatriche nelle FF.AA. » presentato in lingua inglese alla « Medical Conference » di SHAPE, Casteau (Belgio), 12 - 14 aprile 1976

Il Magg. f. (b.) spe (RSU) Giovanni Carbo ha prestato servizio, fino al grado di capitano, presso reparti ed istituti di formazione. Dal 1976 è alla Rivista Militare, ove attualmente svolge gli incarichi di Vice Direttore e Capo Redattore. E' laureato in sociologia, è diplomato in psicologia della scrittura ed è iscritto all'albo dei consulenti grafo-psicologici del Tribunale Civile e Penale di Roma. Giornalista pubblicista dal 1980, è membro dell'Associazione dei Giornalisti Europei e dell'Associazione della Stampa Militare Europea.

la parola ai giovani

UNA DELLE PIU' DIFFUSE CONVINZIONI DELLE GENERAZIONI ADULTE E QUELLA BASATA SULLA PRESUNTA SUPERFICIALITA' E SUL DISTACCO DEI GIOVANI DALLE PROBLEMATICHE MILITARI QUASI CHE IL GIOVANE, PUR PRIVO DI ESPERIENZE SPECIFICHE E SPESSO PREDA DI UN TIPO DI INFORMAZIONE EPIDERMICA ED EMOTIVA, SIA INCAPACE DI DEDICARSI A DISCIPLINE DI STUDIO CHE NECESSITANO DI PREPARAZIONE APPLICAZIONE E RICERCA APPROFONDITA.

A SMENTIRE SIMILE PRECONCETTO LA RIVISTA MILITARE INTENDE VALORIZZARE LE TANTE ATTESTAZIONI DI INTERESSE E DI PARTECIPAZIONE CHE SEMPRE PIU' SPESSO RICEVE DA PARTE DEI GIOVANI, IN OCCASIONE DI INCONTRI, DI VISITE E DI CONVEGNI SULLE TEMATICHE MILITARI.

CIO' DIMOSTRA CHE LA NUOVA FORMULA ADOTTATA DALLA RIVISTA MILITARE NELLA RICERCA DEL CONTATTO DIRETTO CON GLI STUDIOSI TROVA UN BUON INDICE DI GRADIMENTO NEL MONDO CULTURALE E TRA I GIOVANI UFFICIALI IN PARTICOLARE

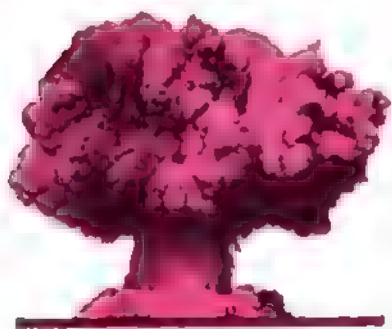
DA QUESTA CONSTATAZIONE E' NATA L'IDEA DI DEDICARE CON CONTINUITA UNA SPECIFICA RUBRICA AI GIOVANI, PER RAFFORZARE ULTERIORMENTE I LEGAMI STABILITI E PER RAVVIVARE LA RICERCA SCIENTIFICA E GLI STUDI SUI TEMI DELLA DIFESA

APRIAMO LA RUBRICA CON UN SIGNIFICATIVO ESEMPIO DI PARTECIPAZIONE ALLE PROBLEMATICHE DELLA RIVISTA FORNITO DA UN GIOVANE UFFICIALE CHE HA ELABORATO L'ARTICOLO SEGUENTE RIGUARDANTE UN ARGOMENTO DI PARTICOLARE SEVERITA

L'IMPULSO ELETTROMAGNETICO NELLE ESPLOSIONI NUCLEARI

IL PROBLEMA

Il decennio 1950 - 1960 fu caratterizzato dallo sviluppo degli arsenali nucleari, sviluppo i cui aspetti più appariscenti furono gli esperimenti condotti a ritmo intenso dagli atolli della Polinesia ai deserti dell'Africa e dell'Australia.

Tra gli obiettivi che gli organizzatori si proponevano di raggiungere c'era anche la raccolta di dati sulle prestazioni di armi e mezzi in ambiente nucleare. Dal momento che le nuove armi erano ormai una realtà era infatti logico preoccuparsi delle capacità di resistenza ai loro effetti non solo dell'organismo umano e delle infrastrutture, ma anche dei materiali ed in particolare dei delicati strumenti elettronici di crescente diffusione.

La massa di dati raccolti permise di stabilire che gli apparati in uso avevano in generale una capacità di resistenza simile se non superiore a quella del personale. Dopo più di due decenni il problema torna a proporsi, paradossalmente aggravato dal balzo in avanti compiuto dalla tecnologia. I più moderni e sofisticati sistemi elettronici possono infatti venire seriamente danneggiati anche da esplosioni nucleari che pure non avrebbero alcun effetto significativo sul personale o su materiali di altro tipo.

A determinare conseguenze tanto gravi sarebbe un fenomeno, quasi sconosciuto al grosso pubblico, noto come impulso elettromagnetico o E.M.P., dalle iniziali delle parole inglesi *Electro Magnetic Pulse*. Inizialmente indicato come *radio flash* questo fenomeno è stato osservato e documentato sin dai primi esperimenti del dopoguerra.

Tuttavia i dati a disposizione sono stati a lungo vaghi ed imprecisi e solo in tempi relativamente recenti si è dato inizio ad un accurato lavoro di ricerca facendo ampio ricorso a simulazioni di laboratorio.

E' ora accertato che l'impulso elettromagnetico può colpire linee elettriche, reti telefoniche, apparati radio ed elettronici di ogni genere in un'area che, nel caso di un'esplosione ad alta quota, può essere di migliaia di chilometri quadrati.

ORIGINE DELL'IMPULSO ELETTROMAGNETICO

L'origine dell'impulso elettromagnetico è da cercare nell'azione dei raggi gamma prodotti dai fenomeni di fissione e fusione nucleare. Queste radiazioni, estremamente ricche di energia, si allontanano dal nucleo dell'esplosione venendo gradualmente assorbite dall'atmosfera.

Il meccanismo di assorbimento è legato all'urto dei raggi gamma con le molecole dei gas atmosferici ed è noto come « effetto Compton », dal nome dello scopritore Arthur H. Compton.

L'urto con la molecola gassosa libera un elettrone, portatore di carica elettrica negativa, dando vita ad uno ione positivo.

Gli elettroni liberati si allontanano rapidamente, esercitando un'azione ionizzante sulle molecole con cui vengono a contatto mentre gli ioni, relativamente più pesanti, rimangono nelle posizioni iniziali. Si ha così una separazione di carica elettrica che determina l'instaurarsi di un campo elettrico, mentre il contemporaneo movimento di carica origina un campo magnetico.

In un mezzo omogeneo, come nel caso di una esplosione nucleare a media quota, la situazione è caratterizzata da una generale simmetria per cui i campi elettromagnetici si cancellano a vicenda e l'effetto totale è trascurabile.

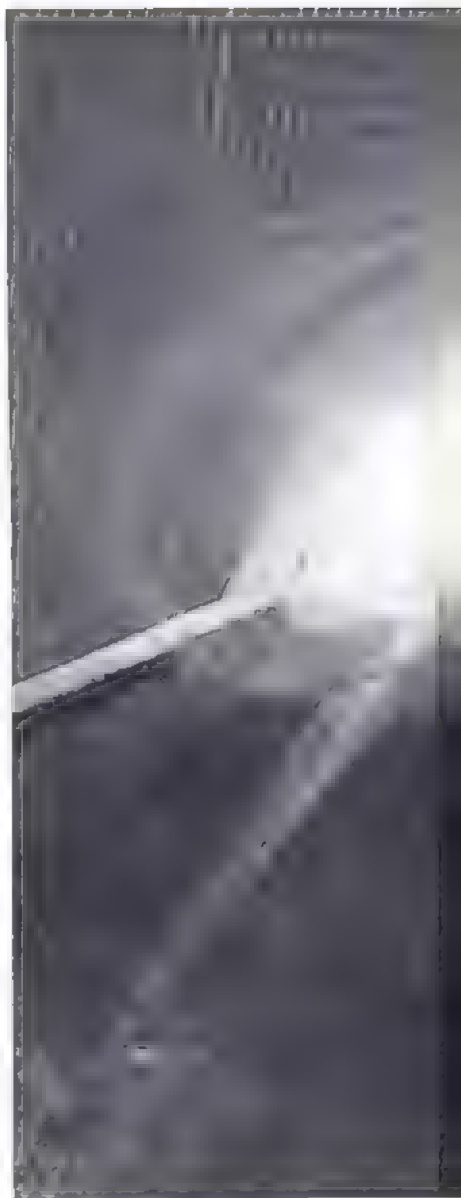
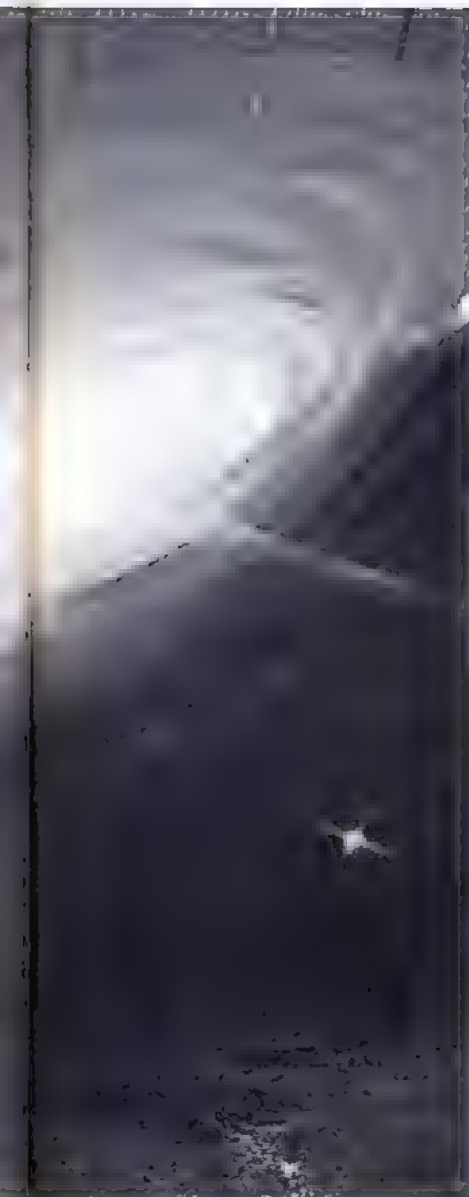
Effetti notevoli si hanno invece quando la situazione è caratterizzata da asimmetria.

Questa condizione si verifica principalmente in due casi:

- esplosioni endoatmosferiche, cioè in prossimità del suolo o comunque a bassa quota;
- esplosioni esoatmosferiche, cioè al di fuori dell'atmosfera, intendendo come tali tutte quelle che si verificano a quote superiori ai 40 chilometri.

IL CASO ESOATMOSFERICO

I raggi gamma prodotti da un'esplosione nucleare esoatmosferica si propagano in tutte le direzioni procedendo indisturbati finché quella parte di essi diretta verso il suolo non viene a contatto con gli strati dell'atmosfera.

Nella regione atmosferica interessata, più o meno ampia a seconda della quota dell'esplosione e della potenza dell'ordigno, ed ad altezze comprese tra i 20 ed i 40 chilometri, si innesca il meccanismo dell'« effetto Compton ». Gli elettroni liberi, sotto l'azione del campo magnetico terrestre, deviano dai loro percorsi descrivendo delle spirali intorno alle sue linee di forza. Il risultato è un forte campo elettromagnetico che si propaga verso il suolo con le caratteristiche di un'onda piana. Tutto questo ha le caratteristiche di un fenomeno transitorio, rapidissimo e violento.

Il campo può infatti raggiungere una intensità massima di decine di migliaia di V/m (Volt/metro), in un tempo dell'ordine di 10^{-8} secondi per poi decadere in poco più di un milionesimo di secondo (10^{-6} secondi).

Come conseguenza di questo andamento temporale, di tipo impulsivo, lo spettro di frequenze interessato è estremamente ampio, coprendo la banda al di sotto dei 100 MHz.

Poiché la porzione di atmosfera dove si ha l'« effetto Compton » può avere un diametro di migliaia di chilometri, l'area investita al suolo è parimenti molto grande. Nell'ipotesi che un ordigno della potenza di 1 megaton venga fatto detonare a 400 chilometri di quota sulla verticale di un punto nel Mare del Nord gli effetti sarebbero avvertiti in una regione di 2 200 km di raggio, pari all'intera Europa centro - occidentale, dal Mediterraneo alla Norvegia. L'intensità del campo elettrico prodotto, dell'ordine dei 50.000 V/m, sarebbe praticamente indipendente dalla distanza, attenuandosi molto lentamente al crescere di questa.

IL CASO ENDOATMOSFERICO

Nel caso di un ordigno nucleare fatto esplodere a bassa quota od a contatto con il suolo, la superficie terrestre determina una situazione di asimmetria limitando all'emisfero superiore la possibilità di propagazione dei diversi fenomeni.

L'« effetto Compton » è ancora all'origine dell'impulso elettromagnetico, tuttavia, poiché l'esplosione avviene all'interno dell'atmosfera, i raggi gamma possono percorrere indisturbati solo brevi distanze ed i fenomeni di interazione con le molecole dei gas atmosferici si innescano e si esauriscono in un raggio di pochi chilometri.

Il risultato è un impulso elettromagnetico che si propaga come un'onda sferica, con polarizzazione verticale, attenuandosi al crescere della distanza. Ad essere interessate sono soprattutto le frequenze al di sotto di 1 MHz.

EFFETTI DEL FENOMENO

Nell'area interessata ogni conduttore elettrico si comporta come un'antenna rilevando il campo elettromagnetico incidente.

Come per una qualsiasi antenna operante in ricezione l'energia ricevuta è funzione dell'area efficace e della frequenza.

Perché i circuiti di un apparato risentano dell'azione dell'impulso elettromagnetico è necessario che siano direttamente esposti al campo o che vengano raggiunti dalle correnti indotte in altri elementi del sistema.

In altre parole l'impulso elettromagnetico deve riuscire a penetrare nell'apparato e questo è possibile attraverso due strade principali:

- aperture nella superficie dell'involucro, quali quelle determinate dalla presenza di sportelli, interruttori, schermi;

- antenne, intendendo con questo termine anche antenne occasionali quali cavi esterni, guide d'onda, linee d'alimentazione.

Occorre inoltre considerare un fenomeno di diffusione attraverso l'involucro metallico, fenomeno che è associato a campi magnetici a bassa frequenza ed acquista quindi particolare importanza nel caso di esplosioni endoatmosferiche.

L'effetto prodotto nei componenti circuitali dipende dalla loro robustezza intrinseca. Questa viene solitamente espressa in termini di massimi livelli tollerabili di energia. I valori indicativi riportati nella tabella 1 mostrano che, come la vulnerabilità alle radiazioni nucleari di un organismo è tanto maggiore quanto più complessa è la sua struttura biologica, così la vulnerabilità all'E.M.P. di un apparato aumenta con la complessità dei suoi componenti elettronici.

La tabella mostra anche che l'impulso elettromagnetico costituisce una grave minaccia per dispositivi quali transistor e circuiti integrati, che possono bruciarsi anche se interessati da livelli di energia piuttosto bassi.

E' evidente inoltre che tali elementi circuitali hanno una capacità di resistenza inferiore a quella dei tradizionali tubi a vuoto. Questa osservazione risulta particolarmente interessante quando si consideri la generale diffusione dei dispositivi a semiconduttore, che in virtù dei loro vantaggi in termini di dimensioni, affidabilità, vita operativa e bassa tensione di operazione, hanno ormai sostituito quelli a vuoto nella maggior parte delle applicazioni.

TABELLA 1. - LIMITI DI TOLLERANZE PER ALCUNI TIPICI COMPONENTI ELETTRONICI

COMPONENTE	LIVELLO INTOLLERABILE DI ENERGIA (JOULE)
TRASFORMATOR	10^{3}
TUBI A VUOTO	1
RELAY	10^{-1}
TRANSISTOR	10^{-2} - 10^{-3}
CIRCUITI INTEGRATI	10^{-6}
DIODI A MICROONDE	10^{-7}

UN POSSIBILE SCENARIO

L'impulso elettromagnetico che accompagna una esplosione endoatmosferica può essere considerato un fenomeno locale che, apparendo insieme alla radiazione nucleare, all'onda di pressione, all'effetto termico, recita un ruolo di comprimario.

Nel caso esoatmosferico invece, l'E.M.P. domina la scena come fenomeno più importante. E' quindi questo il caso di maggiore interesse, anche per l'ampiezza della banda di frequenza interessata e per le dimensioni dell'area colpita.

Della situazione che si determinerebbe in questa area le informazioni disponibili consentono di tratteggiare un quadro che offre ben pochi motivi di conforto.

I punti nodali delle reti telefoniche e gli elementi della rete elettrica risentirebbero gli effetti delle fortissime tensioni e correnti indotte nei cavi delle linee aeree.

E' generalmente accettata la tesi che l'impatto sulla rete di distribuzione dell'energia elettrica sarebbe comparabile a quello di fulmini che colpiscano ogni tratto di linea.

Per comprendere cosa questo possa significare si consideri che due fulmini furono probabilmente sufficienti a far piombare nel buio la città di New York in occasione del celebre « black - out » del 1977. Oltre a determinare lo scatto dei sensori di guasto e dei relay di protezione, provocando così l'interruzione dell'erogazione di energia elettrica, le correnti indotte nelle linee arriverebbero agli apparati normalmente alimentati dalla rete.

La loro azione si sommerebbe a quella dei campi elettromagnetici penetrati per altre strade, producendo effetti devastanti sui circuiti interni. La paralisi elettronica che ne risulterebbe avrebbe conseguenze facilmente immaginabili sulla vita della popolazione, limitando seriamente anche le possibilità di intervento dei servizi di protezione civile.

L'impatto sullo strumento difensivo nazionale sarebbe altrettanto formidabile.

Il pilota di un velivolo si troverebbe a fronteggiare l'improvviso accendersi di un gran numero di spie d'allarme, mentre inconvenienti nel funzionamento dei calcolatori elettronici di bordo e la presenza di segnali indesiderati nei comandi elettrici renderebbero difficile la condotta della macchina.

La presenza di sovratensioni potrebbe inoltre causare lo sparo delle armi di bordo nonché il rilascio prematuro dei carichi esterni.

A bordo di una nave le numerose antenne, le sovrastrutture, i cavi metallici rappresenterebbero vie di penetrazione ideali. Malfunzionamenti dei calcolatori elettronici, problemi nelle comunicazioni interne e con l'esterno, inconvenienti alle armi controllate da sistemi elettronici determinerebbero una consistente riduzione tanto della capacità di manovra che di quella di combattimento.

Per quanto riguarda le forze di terra un esempio significativo è offerto dai reparti di artiglieria che, per il controllo del fuoco, impiegano calcolatori elettronici ed una vasta gamma di sistemi di comunicazione. Nel caso di sistemi non protetti l'impulso elettromagnetico provocherebbe l'indisponibilità degli apparati radio, con la probabile eccezione di quelli a valvole, nonché la corruzione dei dati contenuti nelle memorie dei calcolatori ed il danneggiamento dei circuiti logici.

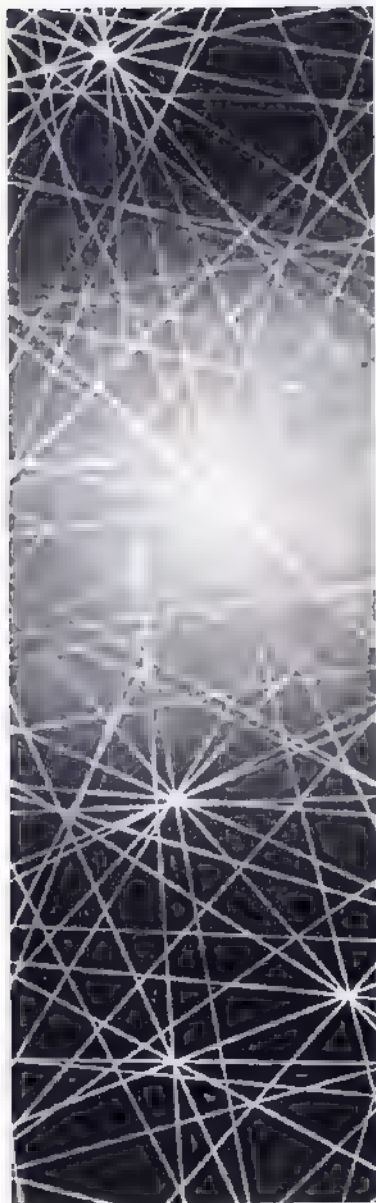
Diventerebbe così necessario ricorrere a procedure manuali, in attesa che gli apparati vengano sostituiti e, nel caso dei calcolatori, programmati.

MISURE PROTETTIVE

La protezione anti - E.M.P. è un problema non semplice ma di possibile soluzione. E' tuttavia opportuno che gli accorgimenti tecnici necessari vengano presi in considerazione nella fase di progetto in quanto la modifica di apparati già esistenti è di solito un processo costoso e dai lunghi tempi di attuazione.

Poiché d'altra parte non si può escludere la necessità di intervenire su materiali già in servizio, i costi possono essere mantenuti in termini accettabili operando in concomitanza di un'ispezione generale o di un programma di ammodernamento.

I principi da osservare sono piuttosto semplici: poiché i circuiti devono essere protetti dall'azione di forti campi elettromagnetici, due misure immediate sono la schermatura e la messa a terra. La schermatura rappresenta una barriera contro l'ambiente esterno mentre la messa a terra è un modo di controllare la differenza di potenziale mantenendola entro limiti accettabili.

La migliore schermatura sarebbe indubbiamente offerta da un solido involucro metallico

senza aperture di sorta. Questa soluzione non è attuabile data la necessità di consentire il passaggio a cavi di alimentazione e di collegamento, di installare sportelli d'accesso e di montare schermi e comandi che consentano ad un operatore di intervenire sul funzionamento dell'apparato e di scambiare con questo informazioni.

Un buon grado di impermeabilità elettromagnetica è peraltro possibile curando le superfici di contatto fra metallo e metallo, impiegando guarnizioni speciali ed usando strutture a nido d'api o a griglia per ridurre la sezione delle aperture di ventilazione.

Schermati gli apparati è d'obbligo la schermatura dei cavi, schermatura la cui continuità va assicurata in tutti i punti di connessione. Quando ciò non sia possibile è utile intervenire disponendo, nei punti dove i cavi si allacciano agli apparati, limitatori e filtri simili ai dispositivi usati per la protezione antifulmine. I filtri, limitando l'accesso ai soli segnali compresi nella banda di frequenza di interesse, riducono la quantità di energia indesiderata che può entrare nell'apparato, mentre i limitatori agiscono sull'ampiezza del segnale, contenendola entro limiti fissati.

Questi dispositivi devono essere opportunamente progettati per far fronte all'azione estremamente rapida dell'impulso elettromagnetico, il cui tempo di salita (intervallo di tempo necessario per passare dal 10% al 90% del valore di picco) è di circa 10 nanosecondi ($-$ 10^{-8} secondi).

Il fulmine, proverbiale esempio di rapidità, ha un tempo di salita almeno 5 volte maggiore.

Al complesso delle misure indicate si aggiungono accorgimenti nel disegno dei circuiti, quali ad esempio:

- raggruppare gli elementi più sensibili nelle aree più protette;
- evitare disposizioni di cavi a *loop* (a spira), favorevoli all'accoppiamento elettromagnetico, preferendo disposizioni a stella o ad albero;
- studiare i percorsi dei cavi in modo da ridurre il numero di interruzioni della schermatura dell'apparato;
- utilizzare cavi il più corti possibile.

L'impiego delle fibre ottiche, intrinsecamente immuni all'E.M.P., può infine fornire in un futuro non troppo lontano la risposta desiderata per quanto riguarda tutti i collegamenti via cavo e si impone fin da oggi per il trasporto di dati particolarmente importanti.

CONCLUSIONI

La credibilità del sistema difensivo occidentale presuppone il mantenimento in qualunque condizione di una capacità operativa sufficiente a fronteggiare la possibile minaccia. Questo è oggi possibile solo se viene assicurata la disponibilità di una gran varietà di sistemi elettronici.

L'impulso elettromagnetico rappresenta quindi una minaccia che non è possibile trascurare e l'adozione di adeguate misure protettive deve essere considerata nel corso di ogni programma di sviluppo o di ammodernamento.

L'efficacia delle misure prese va infine valutata sperimentalmente in appositi simulatori E.M.P. in grado di riprodurre il fenomeno in ambiente controllato.

Basilio Di Martino

L'IMPULSO ELETTROMAGNETICO NELLE ESPLOSIONI NUCLEARI

Il Tenente GArn spe Basilio Di Martino è nato a Roma nel 1957 ed ha conseguito il diploma di maturità classica nel 1975 con il massimo punteggio. Ha frequentato l'Accademia Aeronautica (Corso Rostro 2°) e si è laureato in Ingegneria Elettronica con 110 e lode nel 1981. In servizio presso il Reparto Sperimentale di Volo dell'AM, ha frequentato all'estero un corso di specializzazione.

CAPORETTO

La battaglia di Caporetto, soprattutto nella sua fase di sfondamento potrebbe dare la sensazione di un operazione in montagna. L'impressione è falsa poiché gli avvenimenti bellici concernenti la montagna quale ambiente a sè stante debbono intendersi caratterizzati da episodicità oppure avere fisionomia marginale. Caratteri che la 12ª battaglia dell'Isonzo non ha.

Gli eserciti, fino al XVII secolo, hanno sempre accuratamente evitato la montagna. Si cercavano e si battevano — quando accettavano lo scontro — in pianura.

Il fronte italiano dopo le prime undici battaglie dell'Isonzo e le principali linee d'irruzione avversarie.

La montagna costituiva soltanto una via di transito per lo spostamento delle Armate. In seguito, dopo la rivoluzione francese, con la coscrizione e gli eserciti di massa gli spazi interessati alle operazioni sono andati mano a mano ingrandendosi e la montagna ha incominciato ad inserirsi nei campi di interesse militare, ma sempre in modo marginale.

Basti pensare alle operazioni di Napoleone in Italia od alle nostre campagne risorgimentali: i Corpi francesi nel Trentino e nel Tirolo ed i nostri Cacciatori delle Alpi nelle Giudicarie erano infatti più distaccamenti di sicurezza che unità da battaglia.

Tuttavia, con l'allargarsi delle operazioni, la montagna tendeva sempre di più ad entrare anch'essa nel teatro di lotta, non fosse altro che per concorrere alle operazioni principali con una « guerra di poveri » (1). Ma queste operazioni sono da considerarsi più assimilabili a quelle di « piccola guerra » che alle azioni belliche propriamente intese.

E' soltanto con gli enormi eserciti e le larghissime fronti della « grande guerra » che la montagna non ha più potuto essere evitata ed ignorata. Nonostante ciò, la guerra in montagna ha sempre e soltanto avuto carattere complementare alle massicce operazioni svolte in terreni più risolutivi.

La stessa *Strafexpedition* del 1916, partita da posizioni montane e sviluppatasi in montagna, non ha ottenuto gli obiettivi che si riprometteva.

Oggi stesso, una penetrazione in pianura metterebbe la montagna fuori gioco. E le azioni da parte della montagna sulla pianura non possono che essere esigue!

E' fuor di dubbio, quindi, che la pianura resta l'area più importante e più delicata.

Subito dopo però viene una zona di sutura che consente possibilità di manovra sia verso la montagna e sia verso la pianura.

Ed è di questa « fascia di sutura » che — a mio avviso — occorre tenere il massimo conto.

Possono mettere in luce questi aspetti i fatti della 12ª battaglia dell'Isonzo dell'ottobre 1917, da Caporetto fino alla costituzione della linea Piave - monte Grappa.

INTRODUZIONE

Premetto innanzi tutto che intendo parlare di Caporetto senza alcun accenno di polemica o di pettegolezzo, poiché troppa polemica e troppo pettegolezzo si sono ammassati sopra un avvenimento che è e deve rimanere nei limiti di una semplice sconfitta militare, senza costituire un condizionamento od una vergogna nazionale.

Militari — pochissimi — che volevano discolparsi, e politici soprattutto, hanno intorbidito le acque.

Ai militari il compito di restituire loro calma e chiarezza, nell'obiettività e nella serenità più assolute.

L'indagine sulle responsabilità di un condottiero per un'impresa mal riuscita od una battaglia perduta non ha senso. Ed è opera non soltanto vana ma dannosa e non degna dei popoli forti.

L'inchiesta su Caporetto ha dato corso a tutti i motivi di malcontento, a risentimenti, ad ogni vanità. Si prova solo un senso di malessere a leggerla.

Il novanta per cento delle cause riscontrate si possono trovare in ogni battaglia perduta, senza peraltro che ogni battaglia perduta abbia le gravi conseguenze nel campo strategico che Caporetto ha per noi avuto.

Lo schieramento delle forze nell'ottobre 1917

LA GENESI DELLA BATTAGLIA

Siamo nel 1917. La 12ª battaglia dell'Isonzo ha strette connessioni con la crisi dell'« Intesa » del 1917 e con la 11ª battaglia dell'Isonzo, più nota con il nome di battaglia della Bainsizza.

La crisi dell'« Intesa » del 1917 è in genere attribuita soltanto allo sfacelo della Russia; ma ha avuto il suo inizio in Francia, nel 1916, con gli attriti tra Parlamento - Governo e Governo -

Comando supremo e con la sostituzione del maresciallo Joffre, ha quindi visto il suo inasprimento con il fallimento dell'offensiva « Nivelle ».

Perciò, nella « conferenza di Parigi » del luglio 1917, promossa per studiare i soccorsi alla Russia nella speranza che essa possa ancora riprendersi, si decide di richiedere all'Italia un'ulteriore offensiva allo scopo di trattenere le maggiori forze austriache possibili per facilitare la riorganizzazione dell'Esercito russo.

Gli inglesi, dal canto loro, avrebbero tenuto impegnati i tedeschi in occidente.

I francesi, a loro volta, avrebbero proceduto a riorganizzare il proprio esercito, provato duramente ed in preda a tensioni interne.

Con l'11ª battaglia dell'Isonzo (17 agosto-12 settembre 1917) il compito affidato all'Esercito italiano è stato completamente assolto. Il fronte italiano ha trattenuto la maggioranza delle forze austro-ungariche richiamandone altre (50 battaglioni circa) dal fronte orientale.

Il generale Cadorna aveva però raggiunto soltanto un obiettivo sui tre previsti: i due cardini austro-ungarici della testa di ponte di Tolmino e del S. Gabriele erano intatti; invece sulla Bainsizza aveva ottenuto uno sfondamento fino ad allora mai realizzato su altre fronti.

Le perdite erano state gravissime (166.000 uomini di cui quasi 60.000 fra morti e dispersi) e vi erano serie difficoltà a ripianarle. Si riscontravano inoltre sintomi di stanchezza.

Ma l'Esercito austro-ungarico aveva subito un enorme logorio era ridotto in condizioni da « non poter sostenere un dodicesimo attacco italiano » (2). Vienna – morto Francesco Giuseppe – era costretta a chiedere l'aiuto di Berlino.

L'11ª battaglia dell'Isonzo provoca quindi la 12ª. Se gli italiani non avessero attaccato e vinto sulla Bainsizza gli Imperi centrali avrebbero attaccato la Russia sulla Moldava; la vittoria italiana determinò l'intervento tedesco sulla fronte Giulia e la nostra sconfitta.

LA SITUAZIONE MILITARE SULLA FRONTE ITALIANA

ITALIANI

L'andamento della fronte

Nel settembre del 1917 l'Esercito italiano era schierato sulla vecchia linea di frontiera italo-austriaca (salvo leggere varianti) stendentesi ad arco di ellisse fra Verona e Monfalcone.

Nella situazione precedente all'agosto 1917 – con l'Austria-Ungheria impegnata anche con la Russia – il concetto generale che

Il generale Pietro Badoglio, Comandante del XXVII Corpo d'Armata della 2ª Armata

Il generale Luigi Capello, Comandante della 2ª Armata.

reggeva il nostro schieramento strategico era accettabile.

Il generale Cadorna, in superiorità di forze, poteva manovrare per linee interne, mentre gli austro-ungarici erano a l'esterno dell'arco d'ellisse. La nostra manovra era agevolata dalla rete viaria e ferroviaria; per contro i nostri avversari erano su linee divergenti, separate da grandi spazi montagnosi.

Lo schieramento delle nostre forze

Al termine della battaglia della Bainsizza (metà settembre) lo schieramento del nostro Esercito era caratteristicamente offensivo.

Il nucleo maggiore delle forze gravitava fra Tolmino e 'l mare.

- 42 Divisioni da Tolmino a Monfalcone, sopra una fronte di 50 chilometri;
- 20 Divisioni su restanti 600 chilometri.

In particolare, sul tratto di fronte tra il Rombon ed il saliente austriaco di destra Isonzo di Tolmino, vi erano 4 Divisioni: la 19ª del XXVII Corpo d'Armata (Badoglio) che fronteggiava il saliente stesso su un fronte di 13 chilometri; a nord della 19ª, la 46ª, la 43ª e la 50ª del IV Corpo d'Armata (Cavaciocchi) tenevano un fronte di 44 chilometri, 15 per Divisione.

Il generale Capello, Comandante della 2ª Armata, il cui settore andava dal Rombon a Gorizia, aveva disposto le sue riserve d'Armata nella proporzione di 2 3 2 fra l'ala destra, il centro e la sinistra della sua Armata: ma l'ala destra ed il centro a sud di Tolmino (4 Corpi d'Armata e mezzo) avevano un'estensione di fronte complessiva di una trentina di chilometri mentre l'ala sinistra (19ª Divisione e IV Corpo) ne aveva ben 57.

Ne risulta che le riserve erano destinate nella proporzione di 5 per poco più di 30 chilometri a sud di Tolmino (XIV e XXVIII Corpo d'Armata) e 2 per 57 chilometri da Tolmino a Rombon (VII

---

(1) A dimostrazione: le operazioni di Andreas Hofer nel Tirolo contro Napoleone e quelle di Pierfortunato Calvi nel Cadore contro gli austriaci nel tentativo di ricostituzione della Repubblica veneziana.

(2) Hindemburg: *Memorie della mia vita*, Roma, 1925.

Corpo d'Armata). Queste ultime, erano destinate « in partenza » per la difesa della nostra linea di fronte a Tolmino, mentre non avevano orientamenti d'impiego a favore della sinistra del IV Corpo.

Il concetto operativo del generale Capello, nonostante che il 19 settembre il Comando supremo avesse emanato l'ordine di prepararsi alla difensiva su tutta la fronte, permaneva controffensivo, o meglio difensivo - controffensivo.

Generale sanguigno, attivo, esperto, il Capello intendeva mantenere la propria fama di « generale per l'offensiva », « generale dinamico », forse però più nelle intenzioni che non nelle predisposizioni.

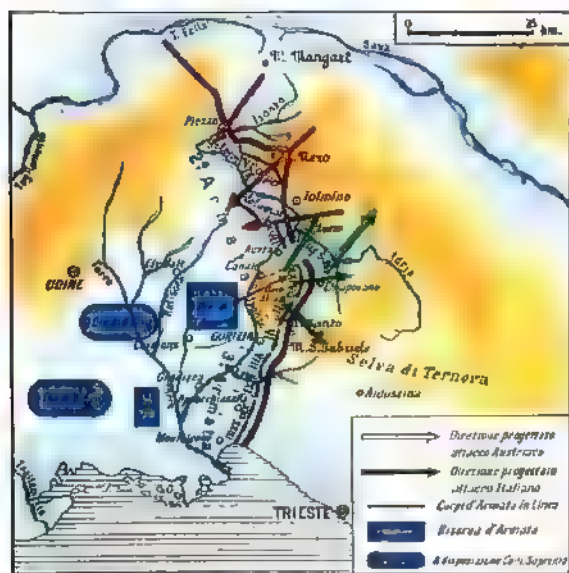
Per questa sua concezione le riserve della 2ª Armata erano concentrate in valle Isonzo e più indietro onde costituire una massa di manovra che partendo dalla Bainsizza potesse incidere sul fianco sia verso nord sia verso sud offensive avversarie che puntassero su Tolmino o su Gorizia.

Essendo anche le riserve del Comando supremo dislocate a sud di Udine, ne derivava che a tergo del IV Corpo, ossia dietro a più di 40 chilometri di fronte, non v'erano riserve.

Risultavano in sintesi ben munite le vie discendenti l'Isonzo e lo Judrio, meno bene quelle del Natisone, male quelle del Torre.

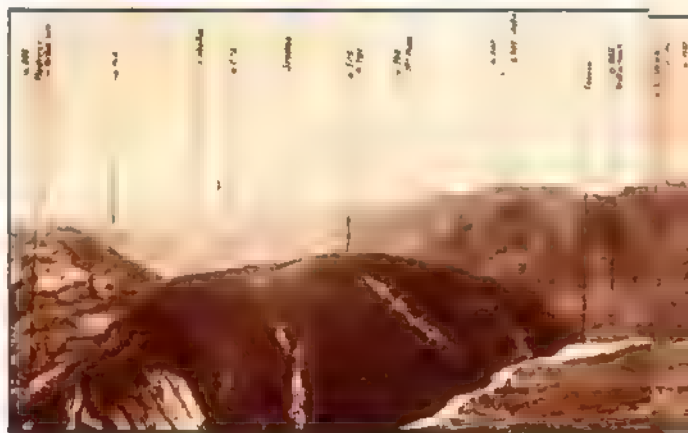
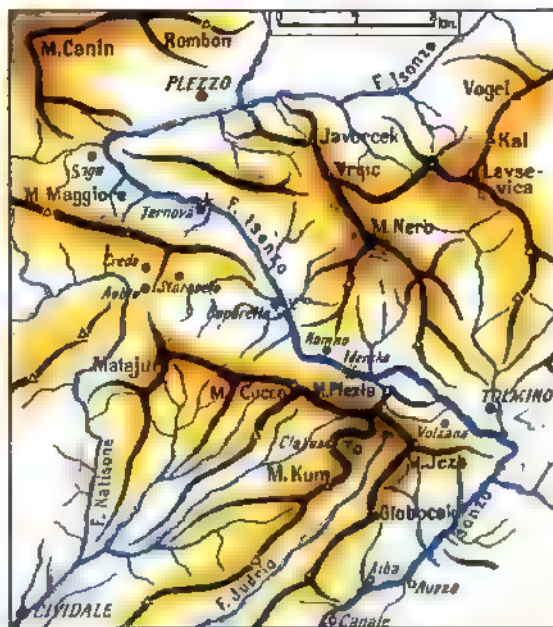
Anche le artiglierie avevano conservato uno schieramento prevalentemente offensivo, nonostante che gli ordini del generale Cadorna prevedessero un arretramento soprattutto dei calibri medi e pesanti.

Il concetto controffensivo del generale Capello può aver influito a mantenere lo schieramento avanzato delle artiglierie di aderenza sulla Bainsizza. Nulla può invece giustificare il mancato arretramento della maggior parte delle artiglierie di medio e grosso calibro nei settori della 19ª Divisione (XXVII Corpo) e del IV Corpo. Tali Grandi Unità, infatti, anche nel caso di una nostra controffensiva partente dalla Bainsizza (il martello), dovevano in ogni caso costituire l'incudine, senza sprazzi offensivi ma con una serrata difesa ad oltranza.

In conclusione – invece – il IV Corpo fece arretrare soltanto

Dall'alto a sinistra.

La concezione controffensiva della 2ª Armata e la dislocazione delle riserve.

Il terreno delle battaglie.

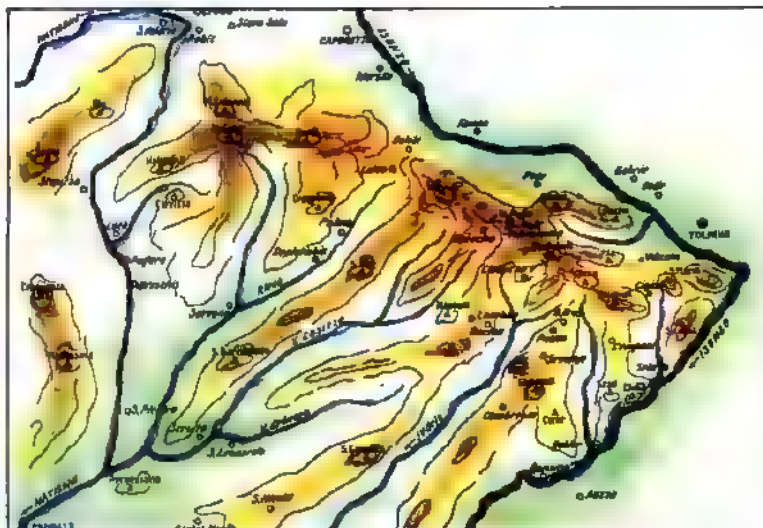
Panoramica del fronte di battaglia isontino (dal diario del generale Otto von Below).

8 batterie su 45 ed il XXVII 14 su 65, mentre il 24 ottobre ne andranno perdute ben 43 di cannoni ed obici di medio calibro.

L'organizzazione difensiva

Un breve cenno al terreno. L'Isonzo è l'asse a corona del quale è imbastita la difesa. Il fiume scorre tra Saga e Cana e in una valle stretta fra linee di alture assai elevate e facili a difendersi, ma non molto difficili da superare per truppe a piedi.

Le rive del fiume sono seguite da due strade, unite a monte di Tolmino dai ponti di Idersko, Caporetto e Ternova.

A Tolmino il fiume forma un gomito: sulle alture alla sua destra idrografica, a monte del gomito, si aprono come tante porte le comunicazioni per le valli del Judrio, del Natisone e del Torre. Esse scendono sulla pianura friulana e aggirano la linea del medio e basso Isonzo.

Per chiuderle bisogna occupare le alture da monte Maggiore, per il Matajur, la dorsale del Kolovrat e monte Jeza, al Globocak. La fronte nemica era tutta al di là del fiume salvo davanti a Tolmino, dove gli austriaci possedevano le due rive per un tratto di circa 10 chilometri e dove avevano costituito una forte testa di ponte.

Il fronte italiano era organizzato su tre linee di difesa:

- una linea di occupazione avanzata, permanentemente guarnita dalle nostre truppe;
- una linea di resistenza ad oltranza;
- una linea di Armata.

Le ultime due non erano occupate.

In alcuni punti le prime due si riunivano e ne formavano una sola.

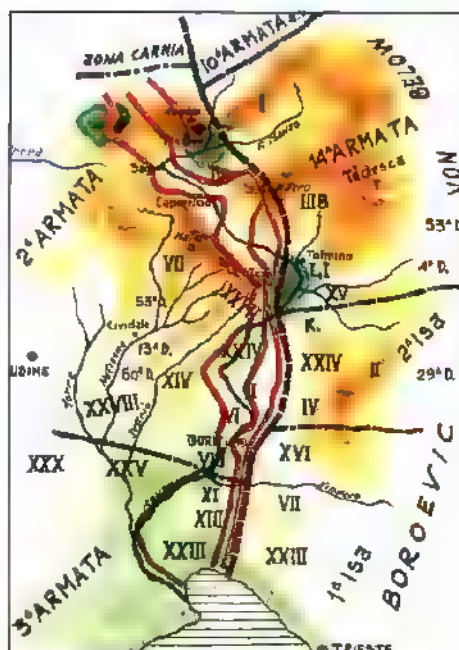
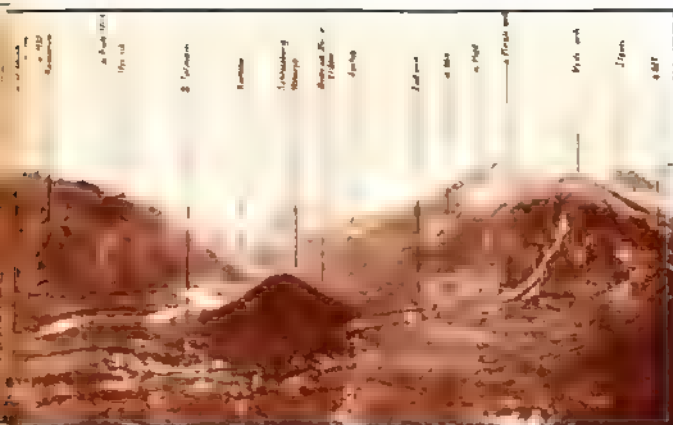
A monte di Tolmino la prima e la seconda posizione erano completamente sulla sinistra dell'Isonzo. Davanti a Tolmino erano sulla destra e fronteggiavano la testa di ponte austriaca. La terza era invece tutta sulla destra del fiume salvo nel tratto Caporetto - Idersko.

Dunque, se gli austriaci, usciti da Tolmino, avessero voluto rimontare la valle dell'Isonzo per dirigersi su Caporetto, avrebbero dovuto superare tre linee di difesa delle quali però solo la prima era permanentemente occupata. Ancora il 24 questa risulterà non presidiata.

La linea di difesa avanzata era la più debole e non seguiva

Dall'alto a destra

Le porte geografiche del Friuli.

Le linee di difesa italiane ed i loro punti più sensibili.

nessuna posizione determinante del terreno (salvo sul monte Nero); rappresentava semplicemente le posizioni raggiunte dagli ultimi disperati sbalzi delle nostre fanterie all'attacco. Il terreno su cui si svolgeva era stato imposto quasi dovunque dalla difesa nemica, che la dominava e la teneva in perenne soggezione.

La seconda linea – di resistenza ad oltranza – era scelta bene. Se fosse stata permanentemente occupata difficilmente il nemico avrebbe potuto superarla

La terza linea o linea d'Armata si sviluppava su elementi del terreno fortissimi, ma non era presidiata

Nel complesso, il sistema era veramente forte, ma la sua forza consisteva nella seconda e nella terza linea, per le quali – come si è detto – non era prevista alcuna occupazione

Quali erano i tratti di debolezza più sensibili de l'intero sistema?

- davanti a Tolmino. La sola linea occupata – nella piana di Volzana – era debole perché dominata e battuta da tutte le parti. La sua rottura apriva possibilità di manovra verso Gorizia, a sud, e rimontando la destra dell'Isonzo verso nord, aggirava il IV Corpo e dava accesso a tutte le porte della pianura friulana tra Cividale, Udine e il Tagliamento;

- la conca di Plezzo, tenuta dalla Divisione di sinistra del IV Corpo, la 50ª. La Grande Unità non presidiava tuttavia la stretta di Saga, di facile ed economico sbarramento, ma la pericolosa appendice della piana, battuta di fianco e di rovescio dalle linee austriache dominanti. Vi erano dislocati 3 battaglioni su 3 chilometri; ove fosse caduto questo centro anche le ali dovevano cedere per non essere aggirate. Dietro non vi erano riserve fino a Udine,

- il nodo montuoso del Canin, collegamento tra la zona Carnia (XII Corpo d'Armata) e la 2ª Armata.

Era presidiato da piccoli reparti con poche artiglierie: una semplice guardia.

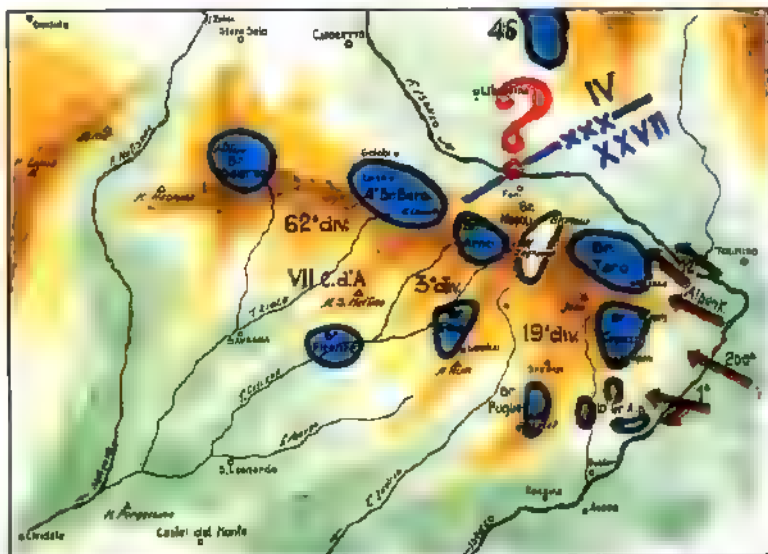
Dietro, nelle sottostanti valli Resia, Dogna, Raccolana non vi erano truppe

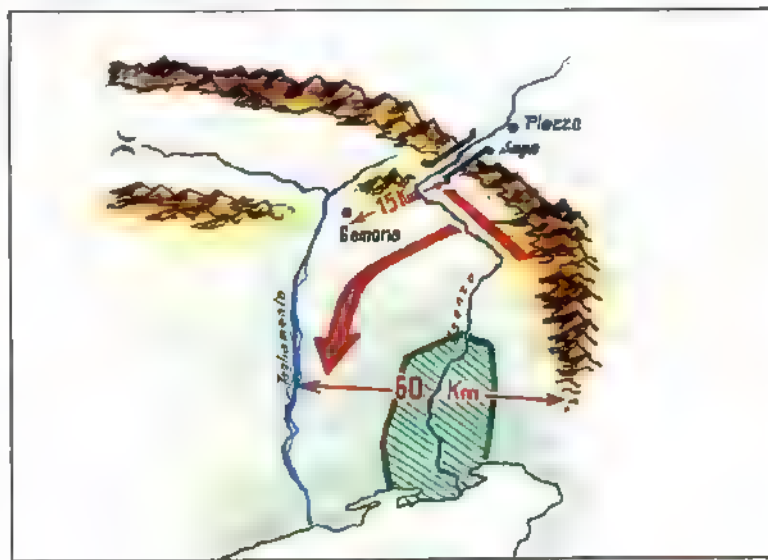
Se la sinistra del IV Corpo fosse stata costretta a ritirarsi dal Rombon per uno sfondamento a Plezzo avrebbe aperto una falla e la porta al medio Tagliamento.

Le notizie sull'offensiva nemica ed il comportamento del Comando supremo

La convinzione del generale Cadorna sulla necessità della difensiva strategica non doveva essere molto profonda.

Può avervi influito l'Ufficio Situazione (colonnello Calcagno), il quale – in carenza, anche psicologica, di un'abitudine a valutare un'iniziativa delle operazioni da parte avversaria (eravamo sempre stati noi all'offensiva!) – non attribuiva sufficiente importanza alle sempre più numerose avvisaglie di offensiva nemica.

Può avervi influito lo stesso generale Capello il quale, per i successi tattici ottenuti con la 2ª Armata, godeva presso il Comando supremo di una forte au-

Sopra:
Il «mancato» schieramento della Brigata «Napoli» sulla suola di valle dell'Isonzo.

Sotto
La scelta del tratto di sfondamento della 14ª Armata austro-tedesca.

torità, così che i suoi pareri venivano sempre sentiti e tenuti nella massima considerazione.

Ma, come si è visto, egli pensava più alla controffensiva che alla difensiva.

In sostanza il generale Cadorna non si attendeva un'offensiva « in grande stile » sull'Isonzo, ma soltanto un tentativo limitato per riprendere la Bainsizza. Egli sembra invece maggiormente preoccupato di un'offensiva dal Trentino e si trattiene quindi a visitare quella fronte dal 5 al 17 ottobre.

Ricevute le notizie del 17, le quali non lasciano più dubbi sull'offensiva, sulla sua gravità e sulla data, ritorna ma è ormai tardi.

Anche il generale Capello non aveva più dubbi. Dall'8 ottobre era certo dell'offensiva ma la stimava più a sud.

Soltanto dopo il 20 egli si manifesta nervoso e turbato ordinando dei movimenti di truppa affrettati ed inorganici. Due gravi sorprese l'avevano colpito:

- la rinuncia di Cadorna alla controffensiva dalla Bainsizza;
- la certezza che il nemico avrebbe esteso l'attacco anche a nord di Tolmino, sulla fronte del IV Corpo, dove nulla era stato predisposto per respingerlo.

Era la sorpresa strategica, paralizzante! La più dura a subire perché provoca la coscienza di nulla potere più!

Ed infatti, i provvedimenti presi sotto l'assillo dell'ansia e del timore si riveleranno inutili, in alcuni casi controproducenti:

- come l'investimento del VII Corpo (2 Divisioni) in pura difensiva dal Matajur al Kolovrat;
- come l'errato schieramento della Brigata « Napoli » da parte del XXVII Corpo d'Armata; schieramento che doveva coprire il sensibilissimo tratto Plezia - Foni - Isonzo, il quale resterà invece scoperto alla penetrazione avversaria;
- come lo stabilire il limite di settore tra il IV ed il XXVII Corpo sull'Isonzo, togliendo unitarietà di difesa al fondo valle, che infatti rimarrà aperto.

Riassumendo, allorché il nemico si apprestava ad attaccare sopra un tratto di circa 60 chilometri, dove la 2ª Armata gli opponeva soltanto un leggero velo di truppe, questa aveva un condensamento di forze più a sud.

Vediamo ora chi intendeva attaccarci e come

AUSTRO - TEDESCHI

Il problema austro - tedesco nel '17 è quello di risollevare le sorti dell'Austria - Ungheria in crisi per le reiterate « spallate » di Cadorna

L'Austria, insomma, andava tenuta in campo a tutti i costi, tanto più che la pace con la Russia era imminente ed avrebbe reso disponibile un buon numero di Divisioni da concentrare contro la Francia, in modo da poter risolvere la guerra prima dell'intervento in lotta degli Stati Uniti d'America.

Si trattava quindi di scegliere tra:

- rifare l'offensiva del '16 (*Strafexpedition*) ch'era giunta ad un passo dal successo. Puntare cioè su Venezia o su Brescia - Milano;
- partire dall'Isonzo;
- intraprendere l'offensiva da ambo le parti.

Per difficoltà logistiche — scarsa potenzialità ferroviaria ed avvio verso l'inclemenza climatica — l'offensiva dal Trentino venne scartata. Analogamente l'ipotesi di un'offensiva da entrambi i fronti: infatti i Tedeschi non accedevano a rinforzare più di tanto il fronte italiano per il loro interesse in Francia.

Rimaneva l'Isonzo. Ma in quale tratto dell'Isonzo si doveva concentrare l'offesa?

Sul Carso (a sud) si andava a cozzare contro l'intero — o quasi — Esercito italiano!

Non rimaneva che il tratto dell'arco costituito dalle Alpi Giulie e Carniche sfondato il quale si apriva la prospettiva di tagliare fuori l'Esercito italiano, schierato pressoché per intero ad oriente dell'Isonzo.

Il generale Krafft von Dellmensingen, Capo di Stato Maggiore della 14ª Armata.

Il generale Otto von Below, Comandante della 14ª Armata.

La scelta strategica del tratto d'applicazione dello sforzo cadde quindi sulla fronte tra Plezzo e Tolmino.

La concezione, le forze e l'organizzazione della manovra

Alla perorazione austriaca presso il grande Stato Maggiore tedesco assisteva il generale Krafft von Dellmensingen che venne incaricato di effettuare immediatamente una accuratissima ricognizione del fronte Tolmino - Plezzo

Il Krafft adempì scrupolosamente e rapidamente il suo incarico tra il 2 ed il 6 settembre e presentò le sue conclusioni ai generali Hindemburg e Ludendorff il giorno 8.

Il fronte austriaco in Italia viene quindi rinforzato portando le Divisioni da 42 a 56.

Le 23 sul fronte isontino ven-

gono portate a 37 con un incremento di 7 Divisioni austro-ungariche e di 7 Divisioni tedesche (le « stecche del busto », come vennero definite), tolte dal fronte occidentale, data l'inattività francese.

Anche l'artiglieria è rinforzata: da 2.544 pezzi passa a 4.126, dei quali 776 tedeschi.

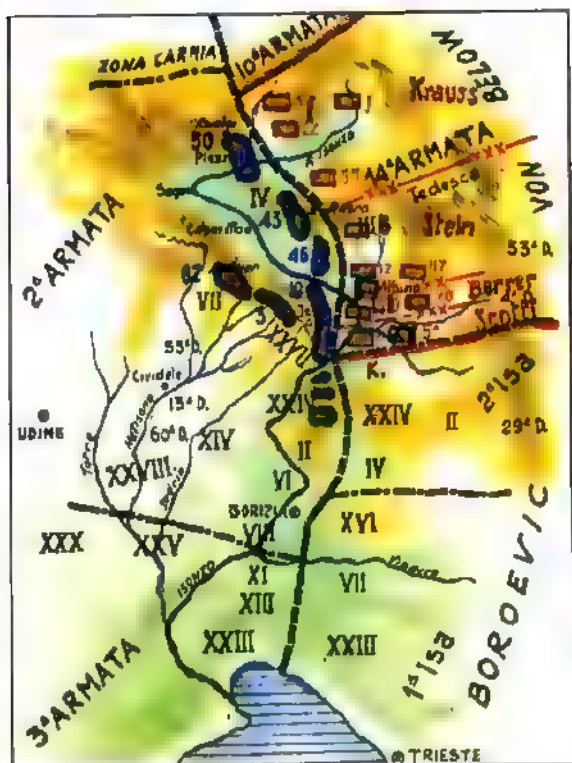
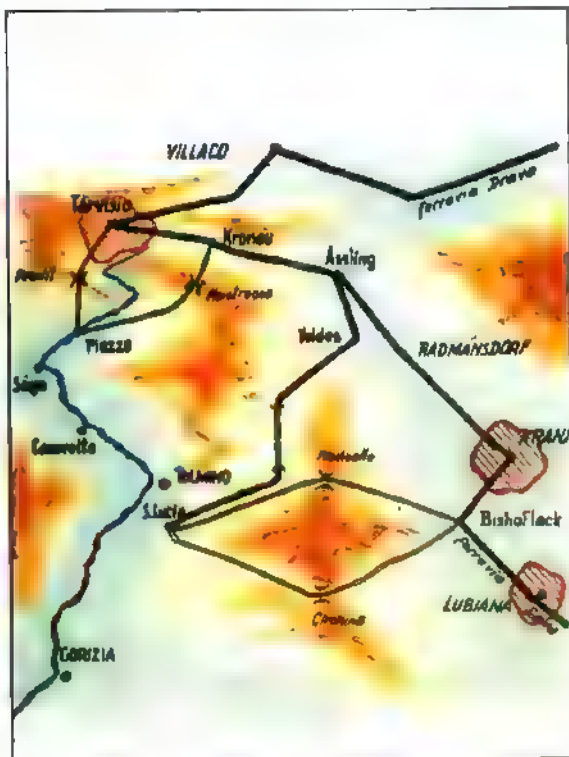
Ad Armata d'attacco è designata la 14ª austro-tedesca al cui Comando è assegnato il generale von Below. Il generale Krafft sarebbe stato il suo Capo di Stato Maggiore, corresponsabile del Comandante poiché contava tuttavia sulla « forma mentis » derivata dalla scuola dello *Schlieffen* dalla quale provenivano entrambi.

La forza della 14ª Armata assommerà a 15 Divisioni: 8 austro-ungariche e 7 tedesche con 1.105 pezzi di artiglieria. Forze contenute, determinate dalla logistica e dai grossi problemi per farvele affluire.

La concezione dell'azione rispose a criteri di grande razionalità e semplicità.

Ecco il *disegno di manovra* del generale von Below: « Il nemico dev'essere sloggiato dalla

● *L'articolazione delle forze* che discese dal disegno di manovra prevedeva (da nord a sud):

- il Gruppo Krauss: 4 Divisioni di fanteria (22ª, 55ª ed *Edelweiss* austro-ungariche più la Divisione Cacciatori tedesca);
- il Gruppo Stein: 4 Divisioni di fanteria (50ª austro-ungarica, 12ª Slesiana, 117ª e *Alpenkorps* tedesche);
- il Gruppo Berrer: 2 Divisioni di fanteria (26ª e 200ª tedesche);
- il Gruppo Scotti: 2 Divisioni di fanteria (1ª austro-ungarica e 5ª tedesca).

Le forze contrapposte al 24 ottobre 1917.

Le linee di comunicazione per la radunata austro-tedesca.

si sancivano le disposizioni tedesche.

Il connubio si dimostrerà felicissimo.

Il prussiano Below ha simpatia per il bavarese Krafft.

Si completavano come carattere; compassato e tranquillo il primo, impetuoso il secondo; avevano in comune vasti interessi culturali, anche se li divideva la musica, che a Below non diceva gran che.

L'armonia tra i due per una prova tanto impegnativa si fon-

zona del Carso e ricacciato dietro al Tagliamento. La 14ª Armata effettuerà uno sfondamento della fronte nemica a Plezzo e a Tolmino per raggiungere il suo primo obiettivo costituito dalla linea Gemona - Cividale. Fin dall'inizio eserciterà ininterrottamente la massima pressione con l'ala destra ».

Essa riceverà concorso dalla 10ª Armata (Krobatin) in zona Carnia e dalle Armate dell'Isonzo, in particolare dal contermine Gruppo Kosak.

a disposizione del Comando d'Armata: 3 Divisioni di fanteria austro-ungariche (4ª, 13ª, 33ª).

Un totale di 168 - 169 battaglioni, 2.183 pezzi di artiglieria, oltre 1.000 tubi lanciagas, riflettori, squadriglie di aerei, reparti di cavalleria e un bel numero di unità del genio.

● *Il piano d'inganno.*

Al fine di celare bene i loro preparativi gli Imperi centrali arrestarono le unità in afflusso a diverse tappe dalla prima linea

cosicché il traffico ferroviario sulle retrovie della fronte giulia segnalato da varie parti non trovò conferma in movimenti delle truppe a contatto. Non solo, ma l'*Alpenkorps* tedesco, prima di affluire sulla fronte giulia, fu avviato nel Trentino, dove ostentò la sua presenza assorbendo l'attenzione del nostro Capo di Stato Maggiore fino alla vigilia della battaglia e determinando in lui il timore di una ripetizione dell'offensiva del 1916 (*Strafexpedition*).

● *L'organizzazione dell'offensiva* fu onerosissima.

La radunata per ferrovia avvenne nelle fertili vallate della Drava e della Sava (Tarvisio, Krainburg e Lubiana), dove le truppe furono « magnificamente alloggiate e dove poterono fare le esercitazioni necessarie » (diario del generale Below).

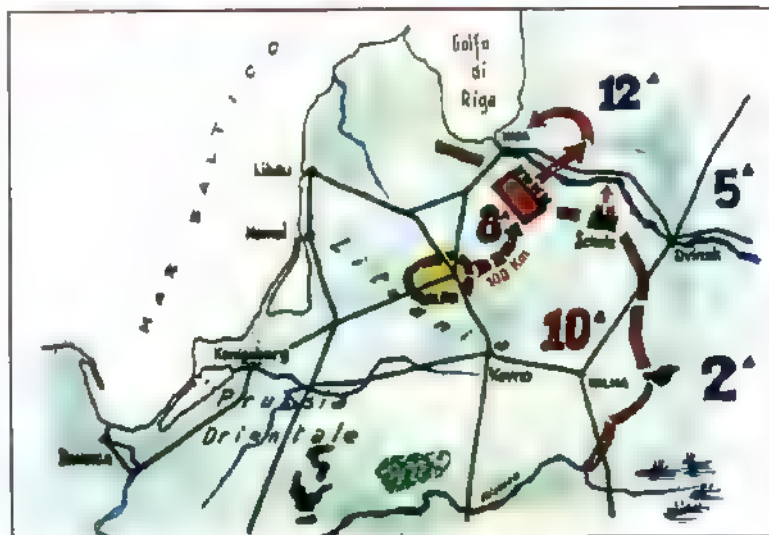
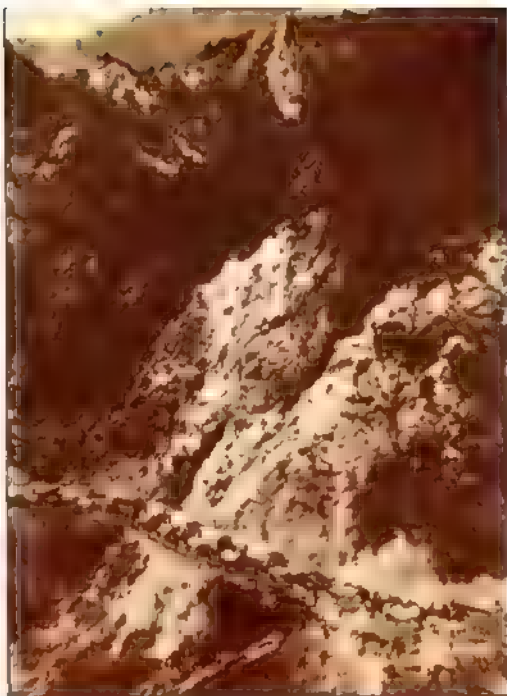
Arrivarono per ferrovia qualcosa come 100 000 vagoni e 25.000 pianali (3). Per arrivare ai due punti focali del suo fronte l'Armata doveva ancora compiere 70 chilometri avendo a disposizione 4 strade: due a nord (Tarvisio - Passo Predil - Plezzo; Kronau - Passo Moistrocca Plezzo) e due a sud (Piedicolle e Circhina) per Tolmino. Una ferrovia ad unico binario (Jesenice - Tolmino) poteva dare un concorso poco rilevante avendo scarsa potenzialità

Si trattava di strade di montagna, costruite ai fini militari strette, tortuose, ripide, con molte curve fiancheggiate per lo più da burroni. Su di esse passarono e ripassarono 25 000 quadrupedi ed un numero imprecisato di autocarri che provvidero al trasporto di materiali, viveri e foraggi per tutti, poiché la regione non ne aveva, oltre a circa tre milioni di proietti d'artiglieria

Lo schieramento della 14ª Armata, complicato e faticoso, riuscì senza danni

Il problema tattico

Risolto il problema strategico gli austro - tedeschi dovevano ora risolvere il problema tattico di come realizzare lo sfondamento.

Il sistema c'era: il messaggio era venuto da Riga dove dal 1° al 3 settembre 1917 l'8ª Armata tedesca (generale Hutier) aveva dato l'ultimo colpo alla Russia a

Da l'alto:

Particolare delle strade fra la zona di radunata e il fronte (area di Passo della Moistrocca).

La manovra tedesca di Riga.

Cos'era successo a Riga?

Lo Stato Maggiore tedesco aveva deciso di eseguire, a scopo sperimentale e didattico, una azione offensiva con metodi sostanzialmente diversi di cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria. Bisognava sfondare la linea nemica su un tratto ristretto, convergere a sinistra e marciare a tergo di Riga, obbligando il nemico a cadere per manovra.

Condizione principale del successo era l'addensare lo sforzo su un tratto limitatissimo ordinando le fanterie in modo da costituire una falange procedente non più a ondate, ma in profondità, in modo che le riserve marciassero di pari passo con le schiere che precedevano.

---

(3) Basti pensare che una Divisione valeva all'incirca 10 - 12 battaglioni, 30 batterie di 4 - 6 pezzi, 300 mitragliatrici e 80 bombarde. Il tutto maneggiato e diretto da 400 ufficiali con 15.000 sottufficiali e soldati trasportati, fin dove si poteva, in ferrovia con i loro 2.000 cavalli e 658 veicoli. 48 ufficiali medici, inoltre, si occupavano dei malati e dei feriti di ogni Divisione.

Le fanterie dovevano puntare al « debole » dell'avversario. Ove avessero incontrato « il forte » dovevano aggirarlo, o fermarsi per consentire il superamento da parte delle unità laterali che in tal modo ne avrebbero provocato la caduta per manovra, e penetrare rapidamente. Sublimare l'infiltrazione, quindi, sfruttando al massimo le mitragliatrici.

Di notevole, a Riga:

- la massima segretezza dei preparativi per conseguire la sorpresa strategica. Centoventi chilometri dietro il fronte, in una regione geo-fisicamente simile a quella operativa, le truppe si erano esercitate a compiere tutte le azioni previste per realizzare la manovra. L'avvicinamento era avvenuto per tappe di 40 chilometri giornalieri; gli ultimi, nella notte precedente l'attacco;
- la sorpresa tattica era invece stata ottenuta, oltre che con le nuove tecniche di fanteria, con particolari procedure e modalità d'impiego delle artiglierie (inusuali).

Le procedure consistevano nell'introduzione del tiro con dati calcolati, che non svelava l'entrata in linea delle nuove artiglierie.

Le tecniche d'impiego erano molteplici:

- impiego a massa delle artiglierie (a Riga su 5 chilometri erano state concentrate 130 batterie di obici e cannoni, 10 di mortai, 31 di lanciamine, oltre ai lanciamine divisionali).
- tiro di preparazione di breve durata (5 ore) (4) articolato in due fasi: la prima, di tre ore, di neutralizzazione, con ampio ricorso a proietti a gas; la seconda, di due ore, di distruzione sulle posizioni di 1ª e 2ª linea, con gli ultimi 16 minuti di tiro accelerato; la fanteria, in tale tempo, si portava a 200 - 300 metri dalle posizioni da occupare;
- appoggio diretto alle fanterie con iniziale tiro nebbiogeno per coprire il superamento della linea di partenza e l'attacco degli scaglioni avanzati, i quali dovevano essere protetti dapprima da uno sbarramento continuo di artiglieria, poi dalle mitragliatrici . . .

A Riga i Tedeschi sperimentarono con successo il nuovo sistema di sfondamento strategico e trovarono il « modulo ». Le 5 Division di Hutier (3 in 1ª schiera gomito a gomito e 2 in 2ª schiera) ruppero il fronte e costrinsero i russi alla resa.

A Caporetto, con lo stesso « modulo », sorprenderanno noi conseguendo risultati inattesi per lo stesso Comando della 14ª Armata.

Ma in Italia, del nuovo procedimento tedesco non era ancora giunta l'eco.

E dove l'eco fece in tempo ad arrivare, in Francia, i Tedeschi, nella primavera del 1918, sfondarono ugualmente (5).

Non era ancora stata trovata la « controchiave » neanche allora . . .

Lo schieramento tedesco contro le Divisioni italiane 19ª e 46ª.

I rapporti di forze.

ITALIANI					AUSTRO TEDESCHI				
GRANDI UNITÀ	(*)				GRANDI UNITÀ	(*)			
	1ª Sch	2ª Sch	TOTALE			1ª Sch	2ª Sch	TOTALE	
IV Corpo d'A. (50ª 43ª 46ª)	42	14	56	451	Gr. Krauss (I C.A.) (22ª 55ª Edelweiss Jager e 50ª Stein)	46	7	53	599
XXVII Corpo 19ª Divisione 65ª » 22ª » 64ª » X Gr. Alpini	43	6	49	561	Gr. Stein (III C.A.) (12ª, AK, 117ª) Gr. Berrer (LI) (200ª, 26ª) Gr. Scotti (XV C.A.) (1ª e 5ª) Riserva (13ª, 3ª, 33ª) Gr. Kosak (**) (60ª, 35ª, 57ª)	67	80	147	1584
TOTALE	85	20	105	1012	TOTALE	113	87	200	2183

(*) I battaglioni italiani erano su 3 compagnie fucilieri di 175 uomini; una compagnia mitragliatrici pesanti (6 mitragliatrici); 1 sezione lanciamine (6 armi). I battaglioni austroungarici e tedeschi erano su 4 compagnie di 150 uomini; 1 compagnia mitragliatrici pesanti (8 armi), 16 mitragliatrici leggere; 2 pezzi da 37.

(**) Ne era previsto il concorso pur non essendo parte organica della 14ª Armata.

L attacco contro la 19ª Divisione ital ana (XXVII Corpo del generale Badoglio).

I RAPPORTI DI FORZE

I rapporti danno un' ndicazione relativa: un 2 a 1 circa, nel complesso. Un esame più approfondito e limitato nello spazio indica invece

- che la 14ª Armata, con 12 Divisioni, doveva attaccare il tratto di fronte occupato da sole 4 Divisioni italiane (19ª, 46ª, 43ª e 50ª);
- che contro i due nostri tratti di debolezza (Tolmino e Plezzo), tenuti rispettivamente dalla 19ª e dalla 50ª Divisione, incidevano senza contare le riserve:

— 4 Divisioni (1ª, 200ª, 12ª Slesiana ed *Alpenkorps*) contro la prima;

– 3 Divisioni contro la seconda.

Non solo, ma contro la 19ª e a 46ª interverranno 1.175 cannoni e 246 bombarde, non controbattuti;

- che, infine, contro lo sforzo principale (Gruppo Stein: 12ª ed *Alpenkorps*) in corrispondenza del corso dell'Isonzo all'altezza di Foni – che come abbiamo visto era « scoperto » per un errato schieramento della Brigata « Napoli » — a 5 battaglioni slesiani si opporrà una nostra compagn a soltanto.

Avevamo cercato di chiudere le finestre e non ci eravamo accorti di asciare le porte spalancate! Difendevamo i sentieri alpestri e trascuravamo le vie maestre!

GLI AVVENIMENTI

Gli schieramenti al 24 mattina:

- invariato quello italiano;
- 4 Corpi affiancati quello austro-tedesco; settori molto stretti per il XV ed il LI con una Divisione dietro l'altra; settori più aperti per il III Corpo bavarese ma con forze addensate sulla sinistra con lo scopo di «forare» e risalire l'Isonzo, e per il I Corpo,
- sforzo pr ncipale al Gruppo Stein, sussidiario al Gruppo Krauss; gravitazione sulla destra dell Armata;
- obiettivo di 1° tempo: acquisizione delle porte d'accesso alla pianura friulana,
- obiettivo di 2° tempo; il Tagliamento.

La battaglia

Non mi soffermerò poiché alla luce di quanto ho detto in precedenza diventa un dettaglio. Dopo le cause e le motivazioni analizzate, infatti, gli effetti ne discendono in modo pressoché scontato, anche se taluni di essi potevano essere meno drammatici

La battaglia si può ripartire in tre fasi:

- la rottura e lo sfondamento iniziale (24 - 27 ottobre);
- la corsa ai ponti del Tagliamento e la resistenza al Tagliamento (28 ottobre - 4 novembre);
- la ritirata al Piave (5 - 9 novembre).

La 1ª fase (lo sfondamento)

Alle ore 2 inizia la preparazione, non controbattuta malgrado gli ordini del generale Cadorna e della 2ª Armata. Gravi accuse al generale Badoglio, sul cui comportamento permangono tuttora velati dubbi.

Alle 8 scattano le fanterie protette dalla nebbia che gravava quel giorno sul campo di battaglia. Gli sforzi nella conca di Plezzo (gasata) e di Tolmino travolgono le linee italiane sconvolte Specie di gruppi tattici autonomi e misti (*alpenjager*, mitraglieri, cannoncini) si infiltrano in profondità; manovre laterali; la tecnica è trovare un « buco », infilarsi e prendere le posizioni alle spalle (il tenente Rommel sul Kolovrat).

A questo punto, essendo in montagna, gli italiani corrono alle cime! Ma da queste cime – che hanno conformazione a dosso, tondeggianti e bombate, quindi senza dominio – non si vedono i fondi valle.

Gli austriaci viaggiano allora per i fondi valle od a mezza costa, si infiltrano e risalgono la valle dell'Isonzo. Alla sera del 24 è occupato il fondo valle fino a Saga

C'è un accorrere delle nostre riserve, le quali sono indietro, lontane; arrivano in ritardo e disorientate, senza un'attività ricognitiva precedente, e vanno ad occupare o creste o fondi valle lontani

La penetrazione perciò riesce. Il Comando supremo ordina di rimettere in efficienza la linea del Tagliamento

Il 25 è occupata la dorsale dallo Stol al Globocak con il Matajur ed il Kolovrat.

Il 26 cade monte Maggiore Le vie del Friuli sono aperte. A

(4) La durata del tiro di preparazione durante la 1ª guerra mondiale si aggirava normalmente fra le 24 e le 48 ore, il più delle volte gravitando verso il termine alto

(5) *Chemin des Dames* e Piccardia.

nord il Gruppo Krauss prosegue verso lo sbocco della Carnia e provoca lo scardinamento della fronte.

A questo punto, il 27, il generale Cadorna ordina il ripiegamento delle Armate 2ª e 3ª e della zona Carnia al Tagliamento. Gli austriaci occupano Cividale.

La 2ª fase (la corsa ai ponti del Tagliamento).

Favoriti sono gli austro-tedeschi, specie quelli affacciatisi al Natisone ed in valle Uccea da dove per arrivare al fiume corrono soltanto una ventina di chilometri.

La corsa a Pinzano, Spilimbergo, Codroipo e Latisana (i ponti) è caotica. Buon per noi che le forze avversarie – impreparate esse stesse ad una penetrazione così rapida – si tagliano la strada tra di loro.

Il 28 ottobre Udine è occupata. Il generale Berrer vi è ucciso dal bersagliere di Civitavecchia Giuseppe Morini.

Il 29 e 30 l'ala destra della 2ª Armata – l'unica a salvarsi dopo aver raccolto le Divisioni non impegnate di sinistra Isonzo del Corpo d'Armata di Badoglio – e la 3ª Armata passano il Tagliamento.

La 4ª Armata del Cadore inizia il ripiegamento.

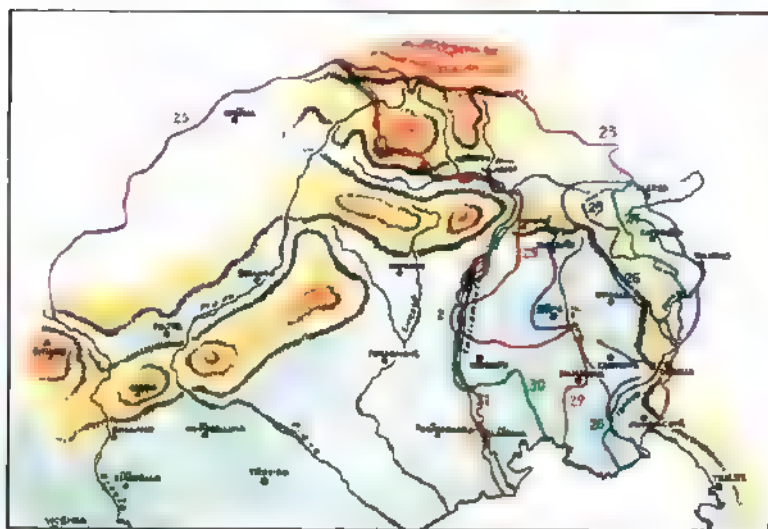
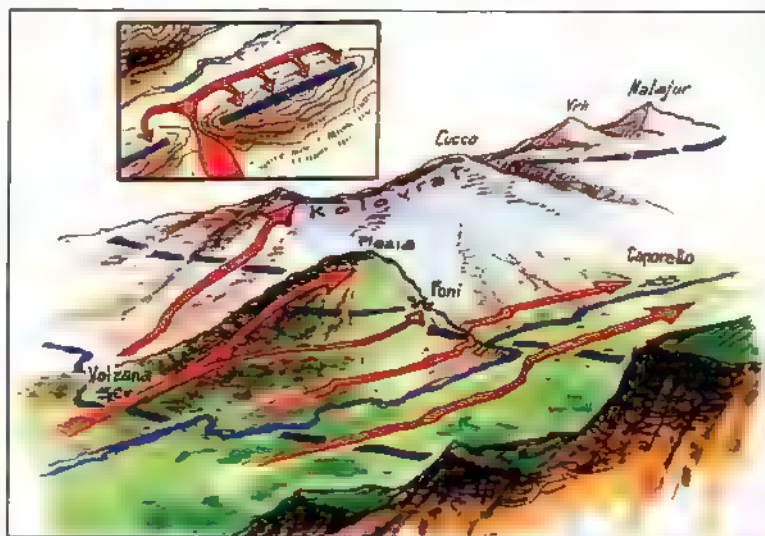
Il Comando supremo predispone l'occupazione della linea del Piave, ma il generale Cadorna spera ancora di fermarsi al Tagliamento. Con il Corpo d'Armata speciale « Di Giorgio », costituito in fretta e furia, egli ha occupato il tratto tra Cornino, Pinzano e Ragogna; con le teste di ponte ad est del fiume confida di tenere la linea e riprendere gli sbocchi offensivi.

Invece, particolarmente tra Pinzano e Cornino, le forze italiane sono scarse. Quindi gli austro-tedeschi vi premono ed arrivano nella zona delle Prealpi Carniche (tra l'alto Tagliamento e il Cellina); l'ambiente è reticolato, con molti passi e passerelli disposti come su una scacchiera, agevoli alla copertura ed alla manovra.

Le due Divisioni italiane, che sulla dorsale meridionale dell'alto Tagliamento (Monfalconi - Frascola - Verzegnis) dovevano raccordare con il Cadore, sono tagliate fuori dalla penetrazione sottostante per Barcis - Cimolais

Dall'alto:

I criteri operativi tedeschi in fondo Valle Isonzo.

Le fasi del ripiegamento al Tagliamento (24 - 30 ottobre).

e per Tramonti - F.lla Clautana, che giunge a Longarone.

Cadorna si rende conto che non può tenere ed il 4 novembre impartisce l'ordine di ripiegamento al Piave.

Ma parte della 4ª Armata che aveva tardato a ripiegare sarà neutralizzata in valle del Piave (Longarone).

La 3ª fase (la ritirata al Piave) verrà ultimata entro il 9 novembre.

L'Esercito Italiano, in poco più di due settimane, aveva perso 300.000 uomini, 3.500 pezzi ed un numero impressionante di materiali. Aveva avuto anche 350.000 sbandati che saranno poi raccolti all'interno.

Ma la sventura, anziché abbattere l'Esercito ed il Paese, eccitera la volontà di resistere e la combattività delle truppe.

CONCLUSIONI

LE CAUSE DELLA SCONFITTA ITALIANA

Morali

L'Italia attraversa una crisi di stanchezza, come gli Alleati, ma a differenza delle altre Nazioni è attaccata durante la crisi stessa; crisi derivata dalle grandi perdite subite (350.000 uomini nelle ultime 3 «spallate»), dall'aumentata attività dei partiti sovversivi incoraggiati dalla rivoluzione russa, dalla debolezza del Governo parlamentare e dalle iniziative del Papa per la pace.

Il passaggio da un atteggiamento offensivo ad uno difensivo, infine, deprime il morale dei combattenti come confessione di debolezza.

Un cenno merita infine quella che fu definita la presunta «crisi morale delle nostre truppe».

Le nostre truppe erano certo stanche, ma non più di quelle del nemico. La guerra d'assedio logora le forze morali più della guerra di movimento. Ma la stanchezza non è elemento che – da solo – possa portare ad insuccessi di tal gravità.

Una crisi del morale non esisteva: lo riconoscono tutti, dal Capo di Stato Maggiore ai Comandanti di minore livello; l'attribuire quindi l'insuccesso alla crisi morale equivarrebbe a dare una patente d'incapacità a tutti i Comandanti, e questo non è possibile.

La prova che non esisteva crisi morale è che tutti i reparti – quando furono posti in grado di battersi – si comportarono bene. Purtroppo non tutti furono posti in tali condizioni: donde sbandamenti che poterono essere presi come indici di crisi morale, ma nei quali – più che la causa determinante – la crisi morale fu invece la conseguenza!

Non si dimentichi che gli eserciti moderni, per la loro stessa costituzione, hanno in sé germi di debolezza. Il «numero» va a detrimento della «qualità» e la qualità diminuisce ancora con la durata della guerra per la scomparsa dei più valorosi e per l'invio al fronte di complementi fisicamente sempre meno idonei, e quindi più soggetti al logoramento morale. Ed a quelli che parlarono di crollo morale perché videro l'Esercito con i vincoli organici sciolti ed allentati e rimasero impressionati per le manifestazioni di indisciplina, noi rispondiamo che la storia militare registra una folla di esempi del genere, anche per eserciti valorosissimi (6).

La ritirata sotto la pressione nemica presenta sempre gli stessi fenomeni di demoralizzazione: la rottura dei vincoli organici, l'indisciplina, il saccheggio, l'invocazione alla pace, l'insulto ai Capi!

Il nostro Esercito non si abbandonò a questi eccessi!

E' ovvio che nella perdita di una posizione le truppe – spe-

(6) Fenomeni che accompagnarono la tragica ritirata da Mosca del 1812, quella del glorioso Esercito francese dopo Waterloo, i fatti francesi della guerra del 1870-71, la catastrofe dell'Esercito austro-ungarico dopo Vittorio Veneto.

Dall'alto:

L'incrocio delle unità austro-tedesche.

Le Prealpi Carniche.

cie quelle addette ai servizi, che è giocoforza abbandonare sul campo – acquistano presto il carattere di « folla »; e non occorre scomodare sociologi e psicologi perché ci ricordino le nozioni elementari sulla psicologia delle folle per spiegare i fenomeni di dissoluzione che presenta un esercito in ritirata sotto l'incalzare del nemico.

Le cause tattiche

L'Esercito Italiano sperimenta per primo il nuovo metodo d'attacco tedesco. Non solo, ma il metodo dell'infiltrazione è esaltato dall'ambiente geografico del nostro fronte, specie delle Prealpi:

- la montagna, a nord, è alta e robusta;
- la bassa pianura è robusta anch'essa per intensa canalizzazione, copertura, abitati, colture;
- esistono invece due corridoi di facilitazione.

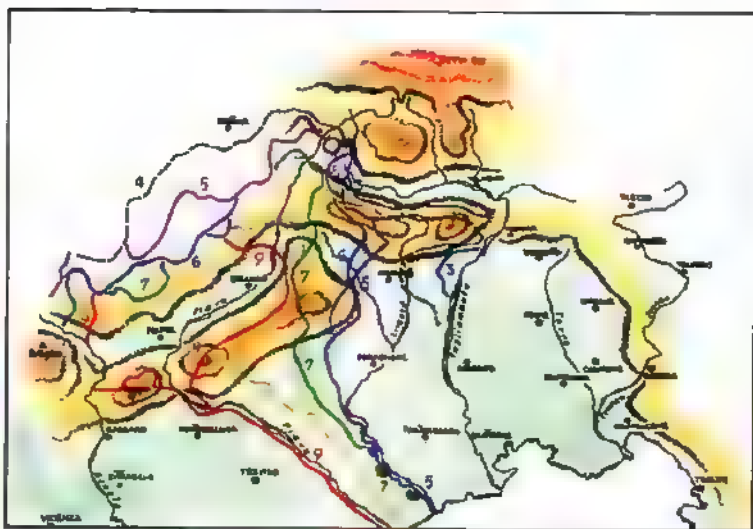
In genere si parla di uno solo di essi: la direttrice dell'alta pianura. La 12ª battaglia dell'Isonzo ha invece rivelato che esistono ampie possibilità di manovra al coperto anche nella direttrice delle Prealpi; proprio in quella « fascia di sutura » di cui si è detto all'inizio. Non è di grande ostacolo e consente una alternanza reciproca ed un concorso con l'altra.

Le cause strategiche

Sono strettamente legate alla valutazione delle caratteristiche geo - fisiche dell'area orientale del Paese.

L'andamento concavo della linea costiera costringe le linee di comunicazione a serrarsi e obbliga la ritirata del grosso italiano in una stretta, fra zona montana e mare, nella sola direzione est - ovest; un'avanzata nemica da nord taglia tali comunicazioni.

Il successo tattico si trasforma quindi rapidamente in successo strategico.

Un'azione controffensiva della 3ª Armata da sud verso nord non era d'altronde conveniente: l'avrebbe posta in condizioni di avere il fianco destro esposto al nemico (Carso), le spalle al mare, i fiumi con pochi ponti sulla sinistra.

Il ripiegamento tra il Tagliamento e il Piave.

Le cause tecnico - professionali

Sono imputabili alla mentalità offensiva rimasta nei Comandi e nelle disposizioni quindi impartite (schieramento di artiglieria inadatto, ammassamenti inutili di mezzi e forze sulla 1ª linea); le conseguenze furono esiziali (gli addetti ai servizi addossati alle prime linee costituirono una massa non armata e presto sbandata; si intasarono le retrovie, ecc.). Ma non occorre dimenticare la sorpresa realizzata nel campo tecnico dall'avversario, specialmente come sfruttamento completo dell'artiglieria:

- sostituzione della neutralizzazione alla distruzione;
- abolizione dei tiri di aggiustamento con conseguente possibilità di schierare l'artiglieria all'ultimo momento e mantenere il segreto;
- largo impiego di proietti a gas.

CONSIDERAZIONI

Sul piano complessivo della guerra, gli austro - tedeschi con l'offensiva dell'ottobre hanno conseguito più di quello inteso (una maggior occupazione territoriale), ma non hanno distrutto l'Esercito Italiano

L'Esercito Italiano ha salvato gli uomini però ha perso gran parte dei materiali.

Chi ha ripristinato i materiali è stato il lavoro dell'Italia che Caporetto – in un certo senso – ha saputo risvegliare dall'apatia creando un'altra coscienza interna.

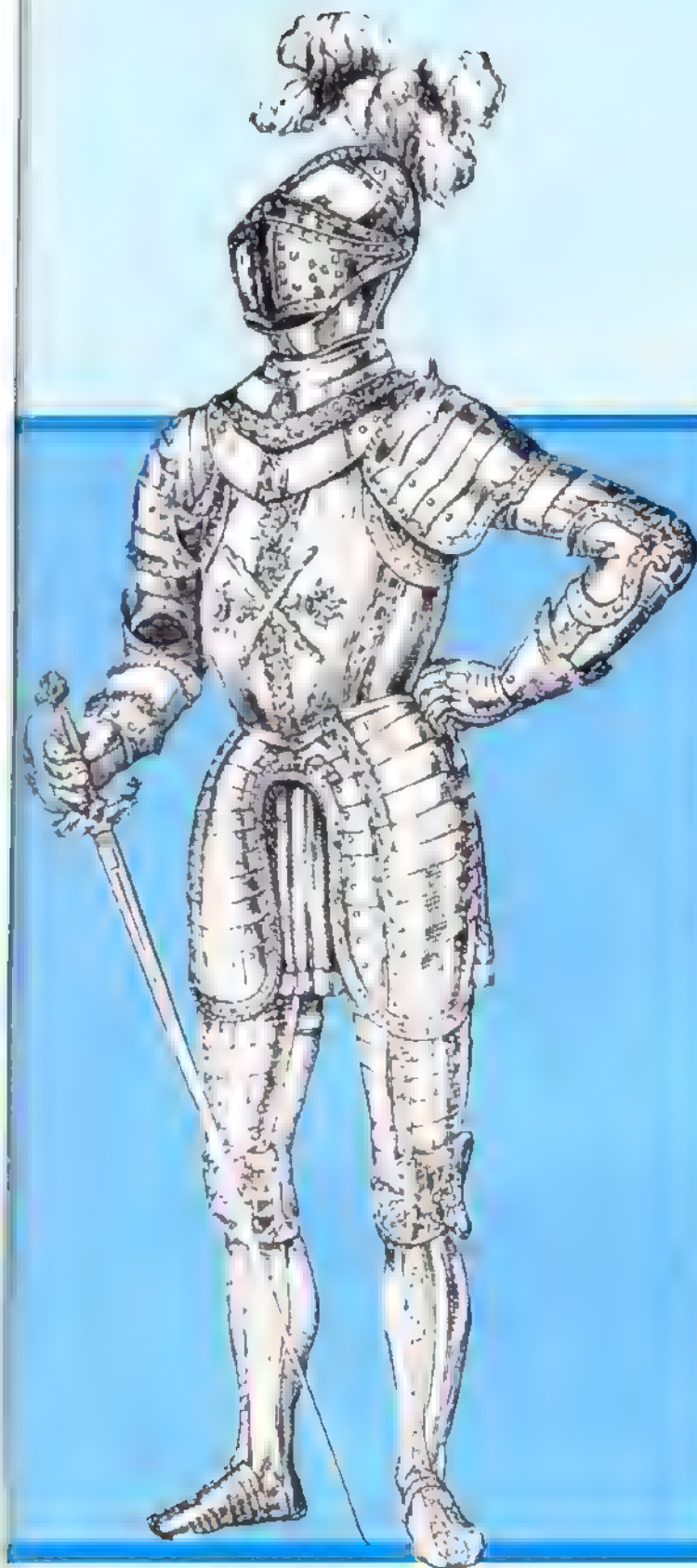
Le ripercussioni sono invece gravi sul piano della politica estera.

Nel 1915 l'Italia era intervenuta in un quadro di impegni che gli alleati, nella presunzione di ottenere la vittoria, avevano preso nel Patto di Londra.

Nel 1917 ci siamo per contro messi in condizione di chiedere loro aiuto, dopo aver assicurato il fianco destro franco - inglese per anni. Da quel momento il nostro apporto alla vittoria alleata è stato sottovalutato; ed è stato sottovalutato erroneamente poiché le tre battaglie del Piave e Vittorio Veneto hanno consentito di porre l'Austria fuori gioco con le nostre sole forze

Tuttavia Caporetto ha creato le premesse per un minor peso negoziale nel trattato di pace dove da padroni l'avrebbero fatta soltanto Wilson, Lloyd George e Clemençau.

Col. Pier Luigi Bertinaria

L'ALTO COMANDO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE
Dal 1945 AL 1948

L'ALTO COMANDO DAL 1908 AL 1941

In base all'art. 5 dello Statuto del 1848, il re aveva « il comando di tutte le forze di terra e di mare », e il diritto di dichiarare la guerra e concludere trattati senza preventiva approvazione del Parlamento. La responsabilità politica nei confronti di quest'ultimo ricadeva sui ministri della Guerra e della Marina, scelti tra gli ufficiali generali, e il controllo parlamentare della politica militare si limitava di solito alla discussione dei bilanci e dei disegni di legge relativi all'Esercito e alla Marina.

L'istituzione di un vero e proprio vertice tecnico - militare distinto dal vertice amministrativo tecnico - politico (rappresentato dal ministro militare) risale al 1908, quando i compiti e i poteri del capo di SM dell'Esercito furono notevolmente ampliati. Egli fu posto alle dirette dipendenze del re, con la responsabilità della preparazione tecnica della guerra, mentre al ministro della guerra rimasero soltanto le responsabilità amministrative e politiche

Durante la prima guerra mondiale il re era stato formalmente il Comandante Supremo dell'Esercito e della Marina, ma il comando effettivo era stato esercitato dai rispettivi capi di stato maggiore sulla base della clausola « d'ordine nostro » contenuta nell'Ordine del giorno del re in data 24 maggio 1915. Costoro avevano ricevuto su questa base la facoltà di impartire direttive ai rispettivi ministri nell'ambito delle loro attribuzioni.

Nel 1920 per la seconda volta dopo il breve ministero del senatore Casana (1907 1909), un civile (Bonomi) divenne ministro della guerra, e nel 1921 entrambi i capi di stato maggiore furono posti alle dirette dipendenze dei rispettivi ministri, men-

tre la responsabilità della preparazione per la guerra fu attribuita al Consiglio dell'Esercito. Si trattava di un organo di nuova creazione, nominalmente presieduto dal ministro ma in realtà posto sotto la direzione del suo vicepresidente, il maresciallo Diaz, il quale nel 1922 - 23 divenne ministro della guerra nel primo gabinetto Mussolini.

Dopo il colpo di stato del 3 gennaio 1925, Mussolini concentrò nelle sue mani l'alto comando, assumendo l'interim dei ministeri militari (dal 1923 esisteva anche quello dell'Aeronautica), che abbandonò nel 1929 per riassumerlo poi ininterrottamente dal 1933 al 1943.

Con decreto 4 maggio 1925 (e successiva legge 8 giugno 1925, n. 866) era stata istituita la nuova carica di capo di stato maggiore generale, assunta dal generale e poi maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, al quale spettava il comando designato delle forze armate in guerra.

Tuttavia, con decreto 6 febbraio 1927, n. 68, il capo di stato maggiore generale veniva ridotto da comandante designato delle forze armate in guerra a semplice « consulente » del capo del governo, autorizzato a corrispondere con le singole forze armate esclusivamente « per il tramite dei rispettivi ministri »: e benché formalmente incaricato di predisporre i « piani di guerra » per l'approvazione da parte del capo del governo, egli era praticamente impossibilitato a farlo essendo privo di un vero e proprio ufficio, se si esclude la mezza dozzina di ufficiali addetti. Il generale Marras, che dal 1929 al 1933 diresse al Viminale, col grado di colonnello, il minuscolo « stato maggiore generale » di Badoglio, testimonia della pressoché assoluta inattività dell'organismo (1).

Nel gennaio 1928 furono stabilite le attribuzioni della Commissione suprema di difesa istituita nel 1925, che doveva consentire a Mussolini di esercitare la suprema direzione della politica militare e di difesa in aggiunta all'interim dei dicasteri militari tenuto nel 1925 - 1929 e nel 1933 - 1943. La Commissione era composta da un comitato deliberativo presieduto dal capo del governo e composto da un maresciallo d'Italia vicepresidente (capo di stato maggiore generale), dai ministri militari (nel breve periodo in cui Mussolini non ricoperse ad interim quei dicasteri) e dai ministri degli esteri, interni, colonie, comunicazioni, finanze ed economia nazionale. Ne dipendevano altresì una segreteria generale (retta dal generale Umberto Spigo) e il servizio degli « osservatori industriali » istituiti presso le industrie belliche con compiti di controllo, e poteva avvalersi dei principali corpi consultivi delle Forze armate, cioè il Consiglio dell'esercito, il Comitato degli ammiragli, il Comitato tecnico della Regia aeronautica e il Comitato per la mobilitazione civile.

Questo assetto dei vertici politico - militari dello Stato mutò per effetto sia dell'entrata in guerra (con l'attribuzione a Mussolini, su delega del re, del « comando delle truppe operanti su tutte le fronti ») sia della sostituzione di Badoglio con Cavallero nella carica di capo di stato maggiore generale, avvenuta il 6 dicembre 1940. Rientrato dall'Albania il 19 maggio 1941, Cavallero assunse anche di fatto i poteri fino ad allora esercitati solo nominalmente (2), e che furono notevolmente ampliati dal D.L. 27 giugno 1941, n. 661 (convertito in legge 5 dicembre 1941, n. 1507), il quale conferì al capo di SMG l'« alta direzione » e il « coordinamento » dell'organizzazione e della preparazione militare dello Stato, nonché la « vigilanza » e il « controllo » di tutte le attività delle singole Forze armate per la preparazione alla guerra. I capi di SM delle tre armi venivano posti alle dirette dipendenze del capo di SM generale il quale, uditi i loro pareri, proponeva al capo del governo le linee generali del piano di guerra e, dopo l'approvazione, comunicava loro le conseguenti direttive.

In realtà l'Aeronautica, e soprattutto la Marina, si mostrarono insofferenti del coordinamento, che né Cavallero, né tantomeno Ambrosio e Messe, suoi successori, riuscirono ad imporre.

Com'è noto, non si poté stabilire alcun coordinamento fra i tre servizi informativi (S.I.M., S.I.S. e S.I.A.), che furono aumentati anzi con l'istituzione di un servizio informazioni dell'Esercito (S.I.E.).

Solo nel campo della produzione bellica si poté realizzare gradualmente un certo limitato coordinamento, quando il Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra (Fabbriguerra) istituito nel maggio 1940 fu affiancato dall'Alto Comitato Armi e Munizioni del Comando Supremo, incaricato di vagliare e smistare le richieste provenienti dagli Stati Maggiori di Forza armata. Successivamente, nel febbraio 1943

il Sottosegretariato fu trasformato nel Ministero della Produzione bellica, formalmente soppresso nel gennaio 1944.

LA RIFORMA DEL 31 MAGGIO 1945
(D.L.Lgt. n. 345 e n. 346)

Dopo il colpo di stato militare del 25 luglio 1943, il re aveva riassunto il comando supremo delle Forze armate, delegato il 9 giugno 1940 a Mussolini, ma solo per restituirlo due mesi più tardi, al generale Badoglio. Nel primo governo Badoglio i capi di stato maggiore della Marina (De Courten) e dell'Aeronautica (Sandalli) erano divenuti ministri dei rispettivi dicasteri, mentre un generale (Sorice) era divenuto ministro della guerra.

Con l'8 settembre il vertice politico - militare entrò in crisi: il ministro della guerra, il capo dei servizi di informazione (Carboni) e il sottocapo di stato maggiore generale (Rossi) rimasero tagliati fuori dal Comando Supremo trasferitosi a Brindisi.

Poco più di due mesi dopo, il 18 novembre 1943, i capi di stato maggiore generale (Ambrosio) e dell'Esercito (Roatta) venivano sostituiti, su insistenza degli alleati, rispettivamente dal maresciallo Giovanni Messe e dal generale Paolo Berardi, liberati dalla prigionia in Inghilterra assieme al generale Taddeo Orlando, anch'egli come i primi due protagonista della lotta condotta dalla 1ª Armata in Tunisia, il quale divenne prima sottosegretario e successivamente (gennaio 1944) ministro della guerra.

Dal 1945 al 1947
GEN. D. RAFFAELE CADORNA

Fu con il primo governo Bonomi, costituito all'indomani della liberazione di Roma, che il dicastero della guerra fu assegnato a un uomo politico, il liberale marchese Alessandro Casati, mentre quello dell'Aeronautica fu assunto dal nuovo capo di stato maggiore, il generale Pietro Piacentini, e la Marina rimase nelle mani dell'ammiraglio Raffaele De Courten (il quale avrebbe tenuto il dicastero fino al referendum istituzionale). Il generale Orlando venne nominato comandante generale dell'Arma dei Carabinieri. Il Decreto legislativo luogotenenziale 26 ottobre 1944, n. 33, soppresse la Commissione Suprema di Difesa.

Il secondo governo Bonomi, costituito il 12 dicembre 1944 dopo che i ministri del Tesoro (il liberale Soleri) e della Marina si erano dimessi per protestare contro le ingerenze dell'alto commissario all epurazione (Scoccimarro) nell'operato dei loro dicasteri, vide la riconferma di De Courten e Casati alla Marina e alla Guerra, e la sostituzione di Piacentini con il suo sottosegretario, l'avvocato demolaburista Carlo Scialoja. Il generale Aimone - Cat fu nominato nuovo capo di stato maggiore dell'Aeronautica. Sottosegretari alla Guerra furono nominati l'avvocato comunista napoletano Mario Palermo (già presente nel secondo ministero Badoglio) e il generale valdostano Luigi Chatrian, studioso militare e più tardi estensore del progetto di autonomia regionale della Val d'Aosta, il quale fu designato in quanto esponente della Democrazia Cristiana e non, come il suo predecessore Oxilia, in quanto sottosegretario tecnico.

Nell'estate 1944, soprattutto nell'intento di eliminare dal ministero di via XX Settembre la burocrazia installatavi durante il breve periodo del governo della « Città di Roma » (retto dal generale Bencivenga), il generale Berardi aveva studiato un piano di riforma del ministero, che intendeva ripartire in tre organi: lo Stato maggiore per la parte tecnica esecutiva, la Segreteria generale (da costituire ex novo) per la parte amministrativa e i servizi, e il Gabinetto del ministro per la parte politica e il bilancio.

Come ricorda nelle sue Memorie, Berardi ne accennò a voce con Casati, ma il ministro gli fece più tardi comunicare da una terza persona di non gradire che quel progetto fosse presentato. Il parere negativo era stato espresso verosi-

milmente dal generale Chatrian, che poco tempo prima aveva ottenuto un intervento del ministro a favore del riconoscimento dei vantaggi di carriera ai capitani frequentatori dell'ultimo corso della Scuola di guerra, riconoscimento al quale il capo di stato maggiore dell'Esercito si era dichiarato contrario.

Secondo Berardi, infatti, Chatrian studiò un progetto di riforma di segno opposto, che avrebbe mirato « a sottomettere la figura del capo di SM a quella del ministro, anche nella parte tecnica, e a togliergli ogni responsabilità diretta ».

Berardi ne ebbe notizia a gennaio, e il 15 del mese presentò una memoria al ministro in cui ribadiva le proprie convinzioni. Fu Messe a comunicargli, dieci giorni dopo, che si era deciso di destituirlo e destinarlo al comando dell'XI Comando militare territoriale di Palermo, da poco ricostituito

Il 10 febbraio 1945 il consiglio dei ministri, « ritenendo cessate le ragioni fondamentali per le quali al capo di stato maggiore dell'Esercito erano devolute attribuzioni separate e, entro certi limiti, indipendenti dal ministro della guerra », deliberava « che il capo di stato maggiore sia alle dipendenze del ministro della Guerra quale suo organo tecnico », dando mandato al ministro di proporre il nuovo ordinamento centrale, e nominando capo di stato maggiore un semplice generale di brigata, Ercole Ronco.

Decisione criticata da Berardi, secondo il quale la « ragione vera » della sua destituzione sarebbe stata il desiderio dei « partiti più forti, rappresentati nel ministero dal Chatrian e dal Palermo », di « mortificare lo stato maggiore ed eliminare gli uomini del Sud », desiderio che il ministro Casati, considerato un perfetto galantuomo ma troppo arrendevole, avrebbe esaudito per « opportunità politica » (3).

Meno di un mese più tardi, il 6 marzo, anche l'altro ex - comandante di corpo della 1ª Armata in Tunisia, il generale Taddeo Orlando, dovette lasciare l'arma dei Carabinieri, in conseguenza delle polemiche per la fuga del generale Roatta (imprigionato per i fatti imputati al S.I.M.) e per i sanguinosi incidenti di Roma tra i dimostranti antifascisti e le forze dell'ordine. Fu sostituito interinalmente dal vicecomandante, generale Brunetto Brunetti. Solo alla fine del 1946, in un più sereno clima politico, Orlando fu nuovamente riutilizzato come presidente della Commissione centrale di avanzamento per gli ufficiali inferiori, e l'anno successivo fu nominato segretario generale dell'Esercito.

L'esonero di Messe, già deciso nel quadro di una definitiva sottrazione delle forze armate al diretto controllo della corona e dei generali di cui era maggiormente pronunciata la fede monarchica, seguì il 1° maggio: a sostituirlo nella carica di capo di stato maggiore generale fu chiamato il generale designato d'armata Claudio Trezzani, un piemontese proveniente dagli alpini che era stato capo di stato maggiore in Africa Orientale e che era da poco rientrato dalla prigionia.

Il 5 maggio il generale Raffaele Cadorna, comandante generale del Corpo Volontari della Libertà, ricevette la nomina a capo di stato maggiore dell'Esercito: il fatto che egli fosse generale di divisione e non di corpo d'armata non rappresentava un ostacolo dopo che la nomina del generale di brigata Ronco aveva costituito il precedente.

Era Cadorna, e non Trezzani, l'uomo al quale si intendeva affidare in concreto il comando della parte più consistente e politicamente importante delle Forze armate

A tale scopo gli eccezionali poteri di direzione e di coordinamento delle tre armi che il decreto del giugno 1941 aveva conferito al capo di stato maggiore generale furono drasticamente ridotti col decreto luogotenenziale 31 maggio 1945, n. 346, mentre un altro decreto (n. 345) istituiva altresì, a livello governativo, un Comitato di Difesa presieduto dal Presidente del Con-

Dal 1947 al 1950
GEN. C.A. EFISIO MARRAS

siglio assistito dal capo di SM generale, e composto dai tre ministri militari assistiti dai rispettivi capi di stato maggiore, e dai ministri degli esteri, tesoro e – secondo il decreto istitutivo – dell'Italia occupata (ma il ministero fu soppresso il 5 luglio 1945, due giorni prima che il decreto del 31 maggio entrasse in vigore). Il Comitato disponeva anche di una segreteria retta da un sottosegretario di stato militare designato dal Presidente del Consiglio, che fu il generale Luigi Chatrian, democristiano.

Secondo la sintetica formulazione del decreto istitutivo, il Comitato era competente « per lo studio di particolari questioni militari o comunque riguardanti la difesa nazionale », e le sue conclusioni dovevano essere « sottoposte dal suo presidente al Consiglio dei Ministri ».

Quanto alle attribuzioni del capo di stato maggiore generale, esse venivano sostanzialmente ridotte a quelle stabilite dal decreto del 1927, e cioè essenzialmente la consulenza del Presidente del Consiglio, nella sua qualità di presidente del Comitato di difesa, « per le principali questioni tecniche riguardanti in comune due o più Forze armate », con facoltà di sottoporre al capo del governo, di iniziativa o su richiesta, studi e proposte relativi a dette questioni. Quanto ai poteri, il capo di stato maggiore generale doveva corrispondere con i capi di SM delle tre armi « per il tramite dei rispettivi ministri »

Il suo ufficio, retto da un generale di brigata o colonnello (o grado equivalente della Marina o dell'Aeronautica) di sua scelta, poteva contare su nove ufficiali, tre per ciascuna Forza armata, designati dai rispettivi ministri. Alle sue dipendenze era posta esclusivamente la Commissione per lo studio tecnico dei confini italiani istituita presso il ministero degli esteri, e composta da tre ufficiali (4).

Il 21 giugno 1945 si formava il governo Parri. Il ministero della guerra veniva affidato al democristiano Stefano Jacini, un avvocato già deputato popolare che era stato capo Ufficio Affari civili in Albania presso il Comando Supremo in qualità di ufficiale richiamato. Alla Marina fu riconfermato De Courten, e all'Aeronautica andò l'avvocato Mario Cevolotto, già radicale e volontario di guerra e successivamente primo segretario della Democrazia del Lavoro.

Sottosegretari alla guerra furono nominati Chatrian (DC) e Pompeo Colajanni (PCI), un tenente di cavalleria che aveva organizzato una delle prime formazioni partigiane delle valli torinesi. I sottosegretari alla Marina furono Carlo Ardizzone (DL) e Angelo Corsi (PSIUP), e quello all'Aeronautica il generale Pellegrino (DL).

Cadorna assunse formalmente la carica il 4 luglio, mentre il nuovo assetto del vertice politico - militare entrò in vigore il 7 luglio.

Dal 1950 al 1952
GEN. C.A. ERNESTO CAPPA

LE CRITICHE DEL GENERALE CADORNA ALL'ASSETTO DEL 1945

Questo assetto aveva ricevuto l'assenso delle autorità alleate, benché il controllo alleato sull'amministrazione italiana fosse stato attenuato col promemoria presentato il 24 febbraio 1945 al governo italiano dal presidente della Commissione alleata di controllo Harold Mac Millan

Infatti il promemoria stabiliva che per le nomine dei ministri militari, dei comandanti dell'arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, dei capi di stato maggiore e dei direttori generali della pubblica sicurezza e delle Ferrovie dello Stato, continuava ad essere richiesta l'approvazione preventiva alleata. Un regime, questo, che ebbe formalmente termine soltanto dopo la ratifica del trattato di pace e la cessazione dell'occupazione militare alleata (15 dicembre 1947) (5). Naturalmente il controllo alleato non impedì al vertice politico - militare

italiano di ristrutturarsi secondo le esigenze politiche interne e con sostanziale autonomia.

L'assetto sancito dai due decreti del 31 maggio 1945 (n. 345 e n. 346) rientrava infatti pienamente nella tradizione politico - militare italiana. Esso riproduceva nella sostanza (e in taluni punti alla lettera), mutatis mutandis, l'assetto del 1927, accentrando nel governo la direzione della politica militare e di difesa, e restituendo alle tre Forze armate l'ampia autonomia che nel 1941 si era cercato di attenuare.

Questo assetto del potere militare non soddisfaceva tuttavia Cadorna, al quale non sembravano sufficienti i poteri ispettivi e di direttiva attribuitigli nei confronti dell'Esercito dalla legge del 1927. Egli si lamentava che lo stato maggiore fosse scaduto al rango di una semplice direzione generale del ministero, e che le sue proposte non fossero inoltrate direttamente al ministro, bensì supervisionate dagli uffici del gabinetto e talvolta anche dal sottosegretario militare Chatrian.

Il 16 novembre 1945 Cadorna presentò a Jacini e Parri un progetto di modifica del decreto legge 6 febbraio 1927 che regolava le attribuzioni e i poteri del capo di stato maggiore dell'Esercito facendone il consulente tecnico del ministro della guerra. Secondo il suo biografo Marziano Brignoli, che ha potuto consultare molti documenti inediti del generale, il progetto « voleva anche conferire al capo di stato maggiore l'autorità e il prestigio necessari alla alta carica, fermo restando che egli era il consulente tecnico del Ministro della Guerra in tempo di pace. Molto importanti erano anche le proposte di norme che precisavano la sfera di competenza in rapporto all'esercizio della funzione ispettiva nei riguardi dell'addestramento, dell'impiego e della preparazione alla guerra dei comandanti, delle truppe e delle Scuole, allo scopo di curare l'esecuzione tecnica di direttive politiche emanate dall'autorità governativa » (6).

In realtà, come si evincerebbe da un articolo pubblicato undici mesi più tardi da uno degli uomini di fiducia del generale Cadorna, il tenente colonnello Mario Torsiello (che insieme al tenente colonnello Ettore Musco fu incaricato dal capo di SM dell'Esercito di ricostruire le vicende dell'8 settembre a Roma e fuori d'Italia), le proposte avanzate da Cadorna andavano molto al di là di quanto questa sommaria ricostruzione del loro contenuto non lasci intendere. Nell'articolo di Torsiello, intitolato « Dare un capo all'Esercito » (Rivista Militare, *n. 11/1946, pp. 1209 - 1218), si chiedeva in sostanza di rendere il capo di stato maggiore indipendente dal ministro, conferendogli la responsabilità politica per il suo operato direttamente nei confronti del Governo e del Parlamento, trasformandolo in un organo di effettivo comando e non di semplice consulenza. E ciò a causa dell'instabilità e dell'incompetenza tecnica del ministro e della vastità delle sue attribuzioni in campo amministrativo, che non gli avrebbero consentito di dare la necessaria continuità, precisione e costanza alla sua azione di comando. Con queste affermazioni è probabilmente da connettere anche l'opuscolo contemporaneo di Carmelo Carbone,* La posizione giuridica del Comandante supremo in guerra *(7), nel quale si sostiene che nella condotta della guerra il comandante supremo delle Forze armate ha una responsabilità politica distinta da quella del governo, e che quest'ultimo è chiamato a giudicare secondo le linee fissate dall'indirizzo politico, mentre è il Parlamento a giudicare secondo le linee fissate dall'indirizzo politico della maggioranza l'operato del governo in materia militare.*

Qualunque fosse l'esatto contenuto delle proposte avanzate da Cadorna nel suo colloquio del 16 novembre 1945, il ministro e il Presidente del Consiglio gli risposero negativamente. Secondo Cadorna

Dal 1952 al 1954
GEN. C.A. GIUSEPPE PIZZORNO

Parri gli avrebbe assicurato di « aver ben afferrato la questione » e di essere d'accordo sulla necessità di « stabilizzare e rinforzare una autorità tecnica », ma che ciò avrebbe potuto avvenire solo « in tempi normali », mentre al momento era « impossibile portare la questione in Consiglio dei Ministri e ad un'opinione pubblica male illuminata e che si ribellerebbe tanto nei settori di destra che in quelli di sinistra ». Parri avrebbe aggiunto di essere favorevole a modifiche interne attuabili mediante decreto ministeriale, e su questo punto Cadorna afferma di aver esposto le sue lamentele nei confronti del rapporto Jacini - Chatrian.

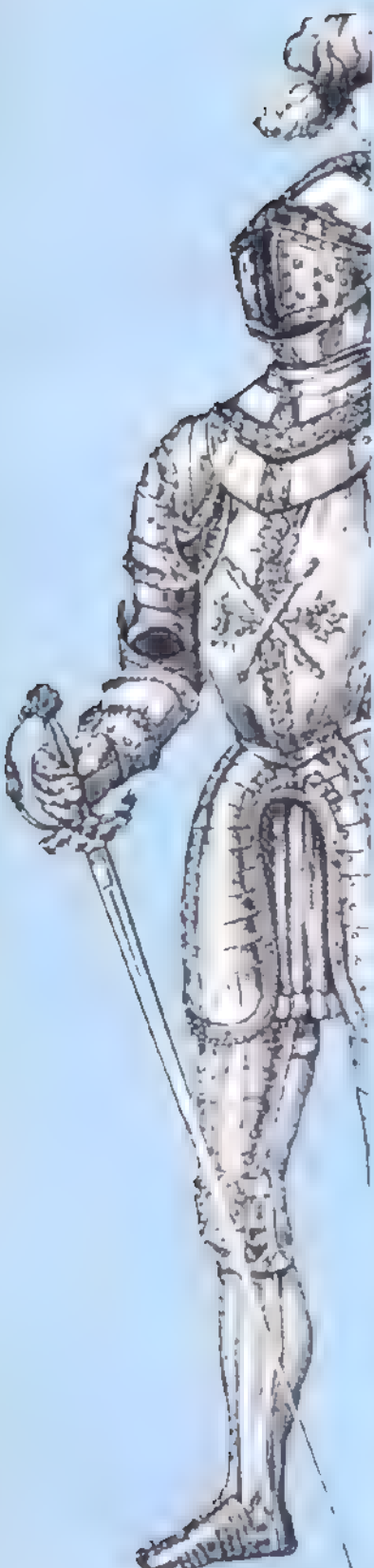
« E' vero che il Ministro è padrone di consultare chi meglio crede — disse Cadorna in quella circostanza — ma qui si tratta di un'organizzazione, quella del Gabinetto e del Sottosegretario che ripete, peggiorata, la struttura dello stato maggiore. E siccome ciò accade per opera di ufficiali tutti appartenenti allo stesso stato maggiore e per giunta dislocati a contatto di gomito nello stesso palazzo, chi ne scapita è il prestigio del capo di stato maggiore ».

A questo punto Cadorna ricorda che seguì uno scambio di battute con Jacini: il ministro gli chiese come mai avesse accettato senza sollevare dubbi la nomina da parte di Casati, e Cadorna rispose di essere stato nominato « senza consultazione », perché « in quel momento sembrava urgente saldare l'Esercito regio coi partigiani » e il suo nome « rappresentava egregiamente tanto l'uno che l'altro di fronte all'opinione pubblica, militare e borghese » (8).

La crisi ministeriale risolse il contrasto fra Cadorna e Jacini. Col primo governo De Gasperi (10 dicembre 1945 1° luglio 1946), il vertice politico - militare rimase invariato ad eccezione della sostituzione del democristiano Jacini con il liberale Manlio Brosio, che aveva fatto parte del Comitato Militare del CLN ed era stato vice Presidente del Consiglio e ministro per la Consulta nazionale nel governo Parri. Brosio era in stretti rapporti di amicizia con Cadorna, come già Casati, e anche se la DC riuscì a ottenere che Chatrian rimanesse al suo posto di sottosegretario, il suo peso politico all'interno del ministero ne risultò notevolmente ridimensionato. Nell'organigramma precedente fu apportato soltanto un altro mutamento, e cioè la sostituzione del sottosegretario Ardizzone con Pasquale Schiano, socialista

Cadorna tornò a chiedere a Brosio di appoggiare il suo progetto di riforma, ma il ministro, pur dandogli « ferma assicurazione di collaborazione », e accettando di chiamare « direttamente » il capo di stato maggiore od i suoi dipendenti compilatori « ad illustrare le loro proposte », e di approvare il « programma di lavoro che si riassuma nella formula. Esercito piccolo ma di qualità », gli dichiarò di non sentirsi in grado di affrontare le difficoltà politiche conseguenti certamente al tentativo di « far sanzionare dal Governo una riforma dell'Istituto Centrale » (9).

Tuttavia sul numero del marzo 1946 della Rivista Militare (pp. 225 - 262) il generale Quirino Armellini apriva formalmente il dibattito sulla riforma dell'alto comando delle forze armate. Riferendosi al ruolo esercitato dall'Aeronautica durante la guerra, rilevando come negli Stati Uniti, Unione Sovietica e Giappone essa non avesse costituito una forza armata autonoma rispetto alle forze terrestri e navali, e lamentando che in Italia essa, tutta orientata al raggiungimento di un autonomo « potere aereo », non avesse fornito alle altre due armi la necessaria cooperazione (10), il generale proponeva di abolire l'aviazione come forza armata autonoma e il relativo ministero, unificando gli altri due in un unico « ministero della difesa nazionale » cui affidare l'alto comando. Il ministro, che in sistema democratico avrebbe dovuto essere preferibilmente un politico, doveva essere affiancato da due sottosegretari militari, uno per l'Esercito e uno per la Marina, incaricati di coordinare i servizi generali, logistici e comuni alle due forze armate. Il capo di stato maggiore generale avrebbe dovuto diventare consulente sia del capo del governo (come disponeva il decreto del 1945) sia del ministro della difesa, ed assumere in guerra il comando supremo. Il Comitato di difesa nazionale presieduto dal Presidente del Consiglio avrebbe dovuto essere modificato includendovi, accanto ai ministri della difesa, degli esteri e del tesoro, il capo di SM generale, i due capi di SM di Forza armata e i due sottosegretari. Avrebbe dovuto essere istituito un unico Consiglio delle Forze armate abolendo quelli dell'Esercito, Marina e Aeronautica, e ciascuna delle due forze, Esercito e Marina, avrebbe dovuto avere una

Distintivo per gli Ufficiali che hanno frequentato la Scuola di Guerra in uso dal 1935 al 1947.

direzione generale per gli affari logistico - amministrativi dipendente dal sottosegretario e uno stato maggiore per gli affari operativi dipendente dal capo di SM

Questa proposta non ricevette immediatamente la dovuta attenzione a causa del clima politico arroventato che precedette e seguì il referendum istituzionale.

Il secondo governo De Gasperi ricostituito dopo l'elezione dell'Assemblea Costituente (13 luglio 1946 - 20 luglio 1947) provocò radicali mutamenti nel vertice politico - militare

Il ministro della Marina, ammiraglio De Courten, che non aveva nascosto le sue simpatie monarchiche, rimise lealmente a De Gasperi la carica di ministro e di capo di stato maggiore. Mentre si decise che l'ammiraglio avrebbe continuato ad esercitare la seconda per assicurare la continuità all'interno della forza armata nel delicato momento della transizione istituzionale, per la carica di ministro un gruppo di rappresentanti liguri della DC proposero l'ammiraglio Maugeri, che nel comando del Dipartimento marittimo di La Spezia aveva dato prova di maggiore equidistanza fra monarchia e repubblica. Maugeri racconta di essersi trasferito a Roma per circa un mese allo scopo di seguire da vicino le trattative per la formazione del governo, e di avere avuto incoraggiamenti da De Courten (per quanto risultino da molte testimonianze i contrasti che esistevano fra i due). All'ultimo momento, quando era quasi certo della designazione, Maugeri apprese tuttavia dalla radio di non essere stato incluso nel governo, e che ministro della Marina era stato nominato il settantaduenne notaio democristiano Micheli, che l'ammiraglio ricorda come « galantuomo, gentiluomo e buongustaio ». Maugeri confessa che la sua delusione « non fu davvero piccola ». Con De Courten cessava dunque l'ultimo dei ministri militari della storia italiana.

Nel nuovo governo ministro della guerra diveniva al posto di Brosio il repubblicano Cipriano Facchinetti, un pubblicista abruzzese tornato quasi cieco dalla guerra, che aveva diretto a Milano l'Italia del Popolo *ed era stato eletto deputato di Trieste nell'ultima legislatura prefascista. Propagandista della Società delle Nazioni, aveva poi fatto parte dei deputati Aventinisti.*

Ministro dell'Aeronautica fu invece nominato il democristiano Mario Cingolani, un ex deputato popolare anch'egli Aventinista, che era stato stretto collaboratore di Sturzo ed esponente di rilievo dell'Azione cattolica. Durante l'occupazione di Roma aveva svolto funzioni di collegamento fra gli ambienti vaticani e il fronte militare clandestino di resistenza.

Sottosegretari furono nominati Chatrian e il repubblicano Enrico Martino alla guerra, e i socialisti Vito Mario Stampacchia e Giosuè Fiorentino alla marina e all'aeronautica (11)

Il 20 luglio 1946 Cadorna si presentò a Facchinetti con un promemoria in cui affermava che « il ministro gode di poteri dittatoriali, ma che essendo caduco ed inesperto, è nelle mani del Gabinetto e del Sottosegretariato militare, enti irresponsabili », e che l'« influenza dello SM è minima mentre che l'opinione pubblica gli addossa tutte le responsabilità ». Cadorna aggiungeva anche, in termini alquanto sibillini data l'estrema sinteticità, che vi era « una proposta inglese di Consiglio dell'Esercito Collegiale, proposta che i Capi Militari » ed egli stesso appoggiano, e alla quale « anche il Ministro Brosio fu sostanzialmente favorevole ». E' difficile capire da questo accenno a che cosa Cadorna pensasse realmente: è possibile che egli avesse fatto ricorso all'appoggio dei vecchi esponenti della casta militare, quegli stessi contro il cui potere egli avrebbe voluto anzitutto dirigere la sua azione riformatrice, per scalzare il potere dei suoi antagonisti militari e politici. Ma una mossa

Dal 1954 al 1959
GEN. C.A. GIORGIO LIUZZI

del genere rivelerebbe più la debolezza che la forza di Cadorna. Anche a Facchinetti, come già a Jacini, Cadorna dichiarò che in caso di mancato accoglimento delle proposte avanzate nel promemoria, egli si sarebbe dimesso (12).

Facchinetti dette generiche assicurazioni, ed effettivamente il 18 ottobre 1946 Chatrian cessò dal suo incarico. Ma le richieste di Cadorna non furono soddisfatte ed egli presentò alla fine le dimissioni quando col quarto governo De Gasperi fu decisa l'unificazione dei ministeri militari e la democrazia cristiana tornò a controllare l'Esercito nelle persone del nuovo ministro della difesa Cingolani e del sottosegretario Chatrian.

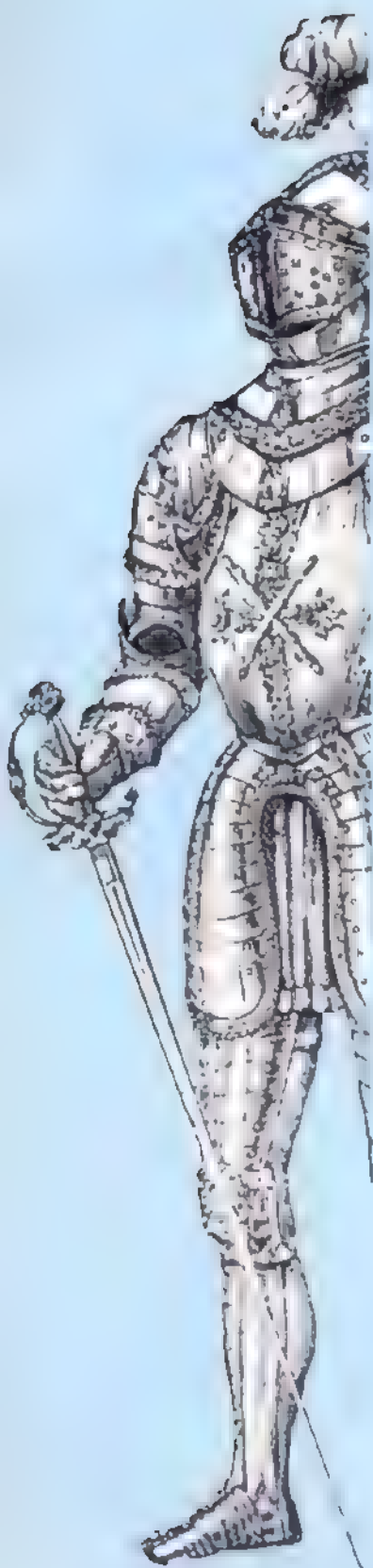
Il 2 febbraio 1947 a Cadorna succedeva nella carica di capo di stato maggiore dell'Esercito il generale Luigi Efisio Marras, che aveva retto dal 1929 al 1933 la segreteria del capo di stato maggiore generale e che era stato successivamente addetto militare a Berlino dal 1936 al 1943, inviando rapporti che Canevari definiva « disfattisti » e che invece erano molto apprezzati da Badoglio, il quale avrebbe voluto nominarlo ambasciatore in Germania dopo il 25 luglio 1943 (13).

Il 20 agosto 1946 De Courten aveva avuto un incidente stradale che lo tenne immobilizzato per parecchio tempo. Anche in conseguenza di ciò il 20 dicembre egli presentò le dimissioni, che giungevanò in tempo per non essere costretto a ratificare le pesanti condizioni imposte dal trattato di pace alla Marina italiana. Sette giorni più tardi Maugeri ricevette la nomina a capo di stato maggiore da parte del ministro, e assunse l'incarico il 3 gennaio 1947.

Dal 1958 al 1960
GEN. C.A. BRUNO LUCINI

**IL DIBATTITO
SUL VERTICE POLITICO MILITARE
NEGLI ANNI 1946 - 1947**

Le due personalità militari di maggior spicco del periodo lasciavano i loro incarichi nel momento in cui si profilava un radicale riordinamento del vertice della difesa, preparato da un ampio dibattito svoltosi soprattutto all'interno dell'Esercito e attraverso le pagine della Rivista Militare *nell'autunno 1946 e nell'inverno 1947.*

Il 27 agosto 1946 veniva pubblicato il libro dell'ex sottocapo di stato maggiore generale Francesco Rossi, La ricostruzione dell'Esercito *(14). Fra gli altri argomenti, vi si prendeva apertamente posizione a favore della proposta di Armellini di unificare il ministero della « difesa nazionale », citando a suffragio il messaggio del presidente Truman al congresso del 20 dicembre 1945 nel quale egli si dichiarava a favore della fusione dei ministeri della guerra e della marina. Il capo di stato maggiore generale, secondo Rossi, avrebbe dovuto essere organo tecnico del ministro, dal quale avrebbero dovuto dipendere le forze armate tramite i sottosegretari per la parte disciplinare e amministrativa e i capi di SM per la parte tecnica. Se tuttavia non si fosse potuto giungere al ministero unico, il ministro della guerra avrebbe dovuto essere un militare. Quando nel 1944 si scelse un ministro della guerra civile, lo si fece « nel programma di avvilimento dell'Esercito, perché la Nazione pensò che non si trovasse un solo generale dell'Esercito capace e degno di fare il ministro, mentre si trovavano generali ed ammiragli per le altre due forze armate ». Inoltre il ministero della guerra è fra quelli « chiave », e di conseguenza ad ogni cambiamento di governo « i partiti politici se lo contendono aspramente. Dunque si vuole rimettere la politica nell'Esercito, come se l'esperimento che abbiamo fatto non bastasse ». Ora l'Esercito « non deve essere al servizio di alcun partito politico, ma solo del Paese e del governo legittimo: se obbligato a discostarsi da tale norma, esso non appare più agli occhi nella Nazione il presidio della sua indipendenza, ma la salvaguardia di un partito e la Nazione*

si allontana ineluttabilmente dal suo Esercito. E' essenziale dunque che l'Esercito sia fuori della politica, e, per cominciare, occorre che il Ministero della Guerra cessi di essere un ministero "chiave", ma abbia a capo un generale organizzatore, amministratore, di grande coscienza e rettitudine». Ciò non significa, naturalmente, che il ministro debba confondersi con il capo di stato maggiore: tali cariche, entrambe affidate a militari, debbono restare distinte e non abbinate come di fatto è avvenuto dal 1934 al 1939 compromettendo il funzionamento dello stato maggiore.

Il 30 ottobre 1946 veniva pubblicato Salvare l'Esercito, del generale Zanussi (15). Nella parte quarta, dedicata ai lineamenti del nuovo esercito (pp. 153 ss.), l'ex collaboratore di Roatta proponeva la creazione di un ministero per la difesa nazionale (o per le Forze Armate), con alle dipendenze un capo di gabinetto, un sottosegretariato per il coordinamento, il capo di stato maggiore generale responsabile dei corsi di alti studi e delle informazioni militari, e tre sottosegretari di Forza armata, civili o militari, ciascuno con alle dipendenze un capo di gabinetto e ben quattro capi di stato maggiore, di cui uno civile (SM dell'amministrazione) e tre militari: operativo, territoriale e del personale. Il capo di SM operativo, con residenza fuori di Roma, avrebbe dovuto diventare comandante della sua Forza armata in guerra. Un consiglio di Forza armata avrebbe dovuto essere l'organo consultivo principale del sottosegretario. Al momento presente, secondo Zanussi, un sottosegretariato dell'Aeronautica, con la soppressione della specialità da bombardamento prevista dal trattato di pace e con le poche decine di aerei disponibili, non avrebbe avuto ragione di esistere: ma in futuro la situazione avrebbe potuto mutare. L'attribuzione di così grandi poteri ad un sottosegretario eventualmente civile, proposta da Zanussi, appare sorprendente se confrontata con la critica – sia pure meno aspra di quella di Rossi – che egli muove al ministro politico «atecnico» a p. 50 dello stesso libro.

Nel numero di novembre 1946 la Rivista Militare ospitava un polemico intervento dell'allora tenente colonnello pilota Nino Pasti (già alla fine del 1945 più volte intervenuto sulla Rivista Aeronautica a questo proposito) (16), intitolato – in esplicita polemica con la proposta di Armellini – «perché l'Aeronautica deve essere una forza armata autonoma» (pp. 1250 - 1261). Pasti ricordava come proprio in Unione Sovietica e negli Stati Uniti ci si stava proprio allora orientando a unificare in un solo ministero quelli della guerra e della marina al fine di porre l'aeronautica sullo stesso piano delle forze terrestri e navali, rendendola autonoma da esse. Con l'aiuto di tabelle riepilogative del numero di missioni autonome e di cooperazione terrestre e navale compiute dalla Regia Aeronautica durante la guerra, Pasti negava che l'arma azzurra non avesse prestato la necessaria cooperazione alle altre armi, come affermato da Armellini, e all'argomento della scarsa consistenza attuale dell'aviazione italiana, ribatteva osservando che proprio lo scarso numero degli aerei rendeva assurdo ripartirli fra le altre due armi. Senza tener conto che essa doveva pur continuare a svolgere una funzione autonoma, quella cioè della copertura aerea del cielo nazionale contro possibili offensive aeree

Sul numero di ottobre della Rivista Militare, il colonnello Luigi Mondini si era occupato dell'alto comando nelle guerre di coalizione (pp. 1109 - 1116), mentre il tenente colonnello Fortunio Palmas aveva sottolineato come il problema dell'alto comando militare fosse essenzialmente un problema costituzionale del quale avrebbe dovuto occuparsi la Costituente (pp. 1065 - 1076). Secondo Palmas bisognava risolvere l'ambiguità determinatasi

Dal 1960 al 1962
GEN. C.A. ANTONIO GUALANO

nel sistema costituzionale italiano in seguito al contrasto fra la chiara attribuzione dell'alto comando al capo dello Stato sancita dallo Statuto Albertino, e la prassi che aveva più volte visto l'ingerenza del governo nelle questioni militari. Era dunque necessario che la nuova costituzione della repubblica attribuisse chiaramente al capo dello Stato l'alto comando politico e ad « un generale che goda del giusto prestigio e della diretta fiducia del paese » il comando « concreto » in guerra, e anche in pace

Nei numeri di novembre, dicembre 1946 e gennaio 1947, la Rivista Militare pubblicava altri autorevoli e interessanti interventi su questo delicato tema. Mario Torsiello proponeva di « Dare un capo all'Esercito in Pace » (n. 11/46, pp. 1209 - 1218), e cioè di sottrarre il capo di stato maggiore dell'Esercito — secondo il disegno di Cadorna — alla dipendenza dal ministro della guerra. Il generale di divisione Fernando Gelich analizzava in modo egregio la storia dell'alto comando in Italia dallo Statuto Albertino all'ordinamento del 1940 (n. 11/46, pp. 1219 - 1249 e n. 12/46, pp. 1361 - 1371). Egli sottolineava come, a prescindere dall'istituzione della carica di capo di stato maggiore nel 1882, essa avesse assunto rilievo politico - militare col decreto 5 marzo 1908, n. 77, dopo l'assunzione del ministero della guerra da parte di un civile, e fosse stata ricoperta successivamente da tre grandi personalità come Pollio, Cadorna e Diaz. Gelich ricordava il giudizio di Vittorio Emanuele Orlando sulla

Dal 1962 al 1966
GEN. C.A. GIUSEPPE ALOIA

riforma del 1908, e cioè che con essa il capo di stato maggiore fosse divenuto « il titolare effettivo dell'Autorità di Comando che finalmente risiede nel re » e dovesse « mantenere rapporti d'armonia col Ministro della guerra di guisa che il Gabinetto è responsabile della sua nomina ». Durante la grande guerra i poteri del capo di stato maggiore dell'Esercito furono regolati dal principio che egli, « interprete del pensiero del Comandante Supremo (cioè il re), lo traduce in ordini ». Questo assetto era stato modificato, in senso peggiorativo, dalle riforme succedutesi nel 1921, 1925, 1927, 1940 e 1941, tese quasi tutte a ridurre i poteri del capo di stato maggiore generale togliendogli il comando effettivo delle tre forze armate (avuto soltanto nel periodo 1925 - 1927) e a porlo alle dipendenze del capo del governo anziché del re, le cui funzioni di comandante supremo furono gravemente menomate dal conferimento a Mussolini, l'11 giugno 1940, del comando delle truppe operanti.

Secondo Gelich nessuna delle soluzioni sperimentate nel passato poteva essere riproposta nelle circostanze attuali. Egli riteneva che l'alto comando dovesse essere attribuito al capo dello Stato, e che il comando effettivo spettasse in pace al ministro per la difesa e in guerra al capo di stato maggiore generale. Il ministro, preferibilmente civile, avrebbe dovuto essere assistito da quattro sottosegretari (possibilmente militari oppure civili affiancati da segretari generali tecnici) per Esercito, Marina, Aeronautica e produzione bellica (riprendendo l'esperienza del Commissariato per le fabbricazioni di guerra poi ministero della produzione bellica), e da tre capi di stato maggiore che in guerra avrebbero dovuto diventare i comandanti delle rispettive forze armate, e che avrebbero dovuto presiedere i rispettivi Consigli di forza armata. Gelich non riteneva necessaria la Commissione suprema di difesa interministeriale, essa avrebbe dovuto essere sostituita da un Consiglio superiore della difesa nazionale presieduto dal capo dello Stato e composto dal primo ministro vicepresidente e dai capi di stato maggiore (generale e di forza armata) nonché dai sottosegretari, con la possibilità di membri temporanei. Favorevole all'unificazione delle scuole di guerra, dei servizi informativi, dei servizi trasporti, geografico, sanitario, di commissa-

riato, ecc., Gelich non si nascondeva la difficoltà pratica di una tale unificazione, e riteneva che quattro piccole amministrazioni e tre piccoli stati maggiori fossero un obiettivo realistico.

Critico e sostanzialmente contrario alla proposta unificazione era invece il generale Taddeo Orlando, già ministro della guerra nel 1944 (Rivista Militare, n. 12/46, pp. 1357 - 1360; n. 1/47, pp. 16 - 19 e n. 4/47, pp. 369 - 372). Egli riteneva che all'atto pratico fosse assai difficile unificare i servizi, e che finisse per ottenere l'effetto contrario, creando, con un superministero che lasciasse invariate le tre amministrazioni, « un mastodontico organismo incapace di realizzare la ricostruzione delle Forze armate ». Quanto alla modesta entità di queste ultime, trattandosi di un fatto contingente non se ne poteva dedurre la necessità di ridimensionare anche gli organi destinati a produrre in caso di bisogno forze molto più consistenti delle attuali. A suo avviso la vera unificazione della difesa avrebbe dovuto avvenire attraverso la fissazione di « precise direttive » politiche comuni alle tre forze armate sugli indirizzi della politica estera e sulla conseguente valutazione dei mezzi finanziari, provvedendo ad una ripartizione dei bilanci militari fra le tre forze armate. Sposando il punto di vista di Cadorna, Orlando affermava inoltre che bisognava accordare ai capi militari precise « garanzie » che il ministro non prenda « decisioni personali su problemi tecnici », e che il ministro « politico e non tecnico » accetti di essere « confortato dal parere dei tecnici ». « La figura del ministro della guerra che con potere dittatoriale decide su ogni problema riguardante l'esercito, è illogica e antidemocratica ».

Sull'argomento intervennero ancora Armellini, riaffermando il proprio punto di vista (Rivista Militare, n. 6/1947, pp. 615 - 18), e il maggiore Luigi Forlenza (n. 4/1947, pp. 373 - 376), il quale proponeva che il nuovo ministero unificato (da denominare, « senza eufemismi », ministero « della guerra ») fosse gerarchicamente ordinato su un capo di stato maggiore generale (predesignato comandante supremo in guerra) con alle dipendenze i tre capi di stato maggiore (comandanti delle rispettive forze armate in guerra); un segretario generale logistico (con funzioni di intendente in guerra) e tre segretari generali di forza armata per la parte amministrativa

IL MINISTERO UNICO DELLA DIFESA E L'ISTITUZIONE DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA (1947 - 1948)

Con la costituzione del terzo governo De Gasperi (2 febbraio - 13 maggio 1947), il problema dell'alto comando delle Forze armate e dell'unificazione del ministero della difesa compiva una svolta decisiva, che avrebbe contribuito a separare la materia di rilevanza costituzionale (e cioè l'attribuzione del potere politico militare al capo dello Stato oppure al governo oppure – come fu anche proposto – al parlamento stesso), da quella di rilevanza tecnica e politica (e cioè il rapporto tra organi politici e organi tecnici della politica militare, e l'assetto amministrativo dei ministeri militari e degli stati maggiori).

Nel nuovo governo i ministeri della guerra, marina e aeronautica furono riuniti nel nuovo « ministero per la difesa », assunto dal demolaburista Luigi Gasparotto, settantaquattrenne avvocato di Sacile. Interventista e volontario di guerra, che dopo Caporetto fece parte del Fascio Parlamentare e fu successivamente ministro della guerra nel 1921 - 22. Commissario e poi presidente dell'Associazione combattenti, sua era stata l'idea delle onoranze al milite ignoto: pluridecorato al valore, aveva perduto un figlio nella lotta partigiana, ed era stato ministro dell'Aeronautica nel secondo

Dal 1966 al 1967
GEN C.A. GIOVANNI DE LORENZO

governo Bonomi e dell'assistenza postbellica nel primo governo De Gasperi (17).

In attesa che con successivo decreto si provvedesse all'ordinamento del ministero della difesa istituito con D.C.P.S. 2 febbraio 1947, n. 17, furono nominati quattro sottosegretari responsabili del riordinamento della difesa e delle tre amministrazioni militari, rispettivamente nelle persone dei democristiani Chatrian e Giuseppe Brusasca (Difesa e Aeronautica), del socialista Vito Maria Stampacchia (Marina) e del comunista Francesco Moranino (Esercito). Moranino, che col nome di battaglia di « Gemisto » era stato prima commissario politico e poi comandante della 12ª Divisione Garibaldi Piemonte Nedo nonché direttore del settimanale di informazione partigiana Baita, organo dei garibaldini biellesi e il più diffuso nella resistenza, si era reso responsabile dell'uccisione di alcuni componenti della sua formazione per motivi politici, e negli anni a venire nei suoi confronti sarebbe stata richiesta e concessa l'autorizzazione a procedere per quei reati. Il clamoroso processo si sarebbe poi concluso con una condanna all'ergastolo e con la fuga di Moranino in Cecoslovacchia, da dove l'esponente partigiano sarebbe tornato solo nel 1967, dopo l'amnistia concessagli dal presidente Saragat (18).

Secondo Maugeri, l'unificazione dei ministeri militari fu voluta da De Gasperi per « dare una generica dimostrazione di volontà pacifica della nazione, riducendone drasticamente l'apparato militare » nella speranza di realizzare forti economie nelle spese militari riducendo l'apparato amministrativo, nonché per « avere nel consiglio dei ministri una sola voce che trattasse le questioni militari e non tre, di diversi partiti, come era stato sinora » (19).

Dal 1967 al 1968
GEN. C.A. GUIDO VEDOVATO

In realtà la misura trovava logica spiegazione nell'esigenza politica avvertita da De Gasperi di concentrare in mani sicure e autorevoli il controllo delle Forze armate nel momento in cui, dopo il suo viaggio negli Stati Uniti (4 gennaio) e la scissione socialdemocratica guidata da Giuseppe Saragat (12 gennaio), si profilavano le condizioni politiche interne e internazionali per lo sbarco di comunisti e socialisti dal governo. Nel corso del suo viaggio negli Stati Uniti, De Gasperi aveva chiesto e ottenuto la rinuncia americana alle riparazioni di guerra, alla cessione di unità della flotta e all'applicazione di altre disposizioni contenute nelle clausole economiche del trattato di pace, firmato il successivo 10 febbraio. La modifica della denominazione del ministero della « guerra » in ministero della « difesa » e l'unificazione, che poteva essere interpretata come un segno di disponibilità a contrarre le forze armate entro i limiti strettamente difensivi consentiti dal trattato di pace, rientrava con tutta evidenza nella politica degasperiana tesa ad ottenere il consenso e il sostegno degli Stati Uniti alla ricostruzione economica dell'Italia.

« La marina e l'aeronautica – scrive Maugeri – giudicavano la scomparsa dei loro Ministeri come una manovra ispirata dall'esercito volta a fare delle due armi modeste appendici del Ministero della difesa » (20). Questo giudizio era probabilmente esatto: i generali dell'esercito che avevano influenza sul governo, Trezzani (capo di stato maggiore generale consulente di De Gasperi), Chatrian (sottosegretario alla difesa e deputato alla Costituente per la DC) e Paolo Supino (capo di gabinetto del ministro Gasparotto) ritenevano con tutta probabilità che le fortissime limitazioni imposte dal trattato di pace alla marina e all'aeronautica, assai più rilevanti di quelle imposte all'esercito, consentissero di approfittare della circostanza per rivedere completamente la struttura delle Forze armate e dell'amministrazione militare e porre fine, a favore di un indiscusso monopolio dell'esercito sulla politica militare e sulle spese

militari, alle rivalità fra le tre armi che si erano rivelate catastrofiche durante la seconda guerra mondiale.

Giuseppe d'Avanzo ha affermato che « i douhettiani non protestarono » per l'unificazione dei ministeri militari « poiché si resero conto che, nonostante le apparenze non lo lasciassero capire, non solo v'era la possibilità di sistemare in un congruo numero di incarichi molti generali ma al limite con la nuova struttura si poteva ammettere teoricamente la possibilità di influenzare " pro aeronautica " l'intera politica militare del paese » (21). Questo giudizio sembra largamente retrospettivo, e tiene conto forse delle possibili valutazioni di teorici della strategia aerea, forse indifferenti alla sopravvivenza dell'aeronautica come Forza armata autonoma purché si desse retta al loro sogno di « potere aereo ». Ma la reazione dei responsabili della marina e dell'aeronautica è più efficacemente illustrata dalla protesta di Maugeri e Aimone - Cat per il fonogramma a firma Supino con cui il capo di gabinetto li convocava al ministero della guerra per la cerimonia del giuramento di fedeltà alla repubblica da parte degli altissimi gradi delle Forze armate da prestarsi nelle mani del ministro Gasparotto. Secondo Maugeri, si trattava di una « sopraffazione e umiliazione » imposta dall'esercito alle altre armi. Gasparotto fu costretto a revocare l'ordine, e a disporre che il giuramento avvenisse separatamente nei tre ministeri (22)

L'ORDINAMENTO DEL MINISTERO DELLA DIFESA NEL 1947

Gasparotto nominò una commissione composta dei tre ex ministri (Facchinetti, Micheli e Cingolani) e dei tre capi di stato maggiore (Marras, Maugeri ed Aimone - Cat) per studiare le strutture del nuovo ministero, e in particolare la possibilità di « unificare i servizi ». Secondo Maugeri, « la commissione si accorse ben presto che le tre amministrazioni differivano assai più di quanto già non si sapesse, per cui la parola " unificare " doveva per il momento essere accantonata; occorreva innanzi tutto, non dico uguagliare, ma almeno rendere omogenei gli istituti e le procedure delle tre forze armate, successivamente coordinarli e finalmente unificarli » (23).

Furono soprattutto le resistenze dell'aeronautica e della marina che imposero una soluzione interlocutoria, che lasciasse sostanzialmente invariata la preesistente struttura amministrativa.

Fu uno degli ultimi atti del terzo governo De Gasperi, il D.L. 10 maggio 1947, n. 306, a fissare l'ordinamento del nuovo ministero. Esso prevedeva anzitutto un Gabinetto del ministro, composto da un capo gabinetto (il consigliere di Stato prof. Antonino Papaldo), un segretario particolare, quindici funzionari civili o ufficiali e 24 impiegati o sottufficiali per i servizi di archivio e copia. Il Gabinetto comprendeva l'ufficio affari riservati, l'ufficio stampa e l'ufficio leggi e decreti.

Al posto dei preesistenti gabinetti veniva istituita, presso ciascuna amministrazione, una Segreteria generale retta da un generale o ammiraglio (Paolo Supino per l'Esercito, Aldo Ribani e poi Alberto Briganti per l'Aeronautica, Emilio Ferreri per la Marina) « per il coordinamento dei servizi di competenza delle direzioni generali e degli altri uffici del ministero », posto alle dirette dipendenze del ministro e non del rispettivo capo di SM, e nominato dal capo dello Stato su proposta del ministro della difesa. La Segreteria generale comprendeva di massima un ufficio « bilancio », un ufficio « leggi e decreti » e un ufficio « coordinamento ». Ne dipendevano il Quartier generale (Esercito) o il reparto servizi (Aeronautica) e il comando carabinieri di Forza armata. Erano pure istituite tre segreterie

Dal 1968 al 1970
GEN. C.A. ENZO MARCHESI

particolari dei Sottosegretari di Stato.

Principale strumento di coordinamento previsto dal decreto era il Comitato per il comune indirizzo nella formazione del bilancio, presieduto dal ministro e composto dai capi di SM, dai tre segretari generali, dai capi degli uffici per il coordinamento dei servizi di bilancio e amministrativi e dai tre capi ragionieri.

L'ordinamento del ministero della difesa - esercito, già ministero della guerra, continuava ad essere regolato dal D.Lgt. 31 luglio 1945, n. 560, successivamente modificato dal D.C.P.S. 21 novembre 1946, n. 425, che prevedeva sette direzioni generali (Personale ufficiali; Personali civili e affari generali; Leva, sottufficiali e truppa; Artiglieria; Genio; Servizi di commissariato e amministrativi; Sanità militare), l'ispettorato generale della motorizzazione e i due ispettorati dei servizi Ippico veterinario e delle pensioni, nonché un Quartier generale e un Reparto autonomo Carabinieri dipendenti dal gabinetto.

Il ministero difesa - marina era invece regolato dalla legge 8 luglio 1926, n. 1180, e successive modifiche apportate con R.D. 16 aprile 1936, n. 773, e D.L.Lgt. 28 novembre 1944, n. 342. Esso comprendeva un Segretariato generale per la Marina, comprendente una segreteria particolare e otto uffici (segreteria, coordinamento, personali civili, bilancio e coordinamento amministrativo, studi e legislazione, documentazione, trattati e convenzioni internazionali, pubblicazioni e

Dal 1970 al 1973
GEN. C.A. FRANCESCO MEREU

tipografia), il quale aveva alle proprie dipendenze l'Ispettorato Allestimento e Collaudo Nuove Navi e il Comitato Studi Esperienze e Progetti di Navi e Armi (istituito con circolare n. 2354 del 10 luglio 1947), nonché il comando carabinieri, tre uffici (Traffico e requisizione, Albo d'oro dei Caduti, Stralci) e quattro enti assistenziali e sportivi (Centro assistenza, Ente Circoli, Istituto Andrea Doria, Centro sportivo velico)

Il ministero si articolava inoltre in un ispettorato generale delle Capitanerie di porto (ricostituito con D.L. 27 aprile 1948, n. 614) e in nove direzioni generali: Ufficiali e dei Servizi militari e scientifici; del Corpo degli Equipaggi della Marina Militare (CEMM); delle Costruzioni navali e meccaniche (con i reparti manutenzione e nuove costruzioni), delle Armi e Armamenti navali, della Sanità militare marittima; di Commissariato militare marittimo; del Genio militare per la Marina; dei Personali civili e Affari Generali; dei Servizi amministrativi (24).

Il decreto del Capo provvisorio dello Stato 13 luglio 1946, n. 1318, aveva separato dal ministero della marina quello della marina mercantile, la cui direzione generale era stata trasferita dal ministero delle comunicazioni a quello della marina, per la durata dello stato di guerra, dal decreto Luogotenenziale 1° novembre 1943, n. 4B.

Il ministero della difesa - aeronautica, istituito con R.D.L. 30 agosto 1925, n. 1513, al posto del preesistente Commissariato, era stato ordinato con due provvedimenti legislativi nel 1931 e 1937. Nel 1947 era ancora in vigore l'ordinamento stabilito con regio decreto 29 agosto 1942, n. 1318, che prevedeva otto direzioni generali (Personale militare; Personale civile e affari generali; Servizio del materiale e degli aeroporti; Commissariato militare; Costruzioni e approvvigionamenti; Aviazione civile e traffico aereo; Armi e munizioni; Demanio) e due ispettorati, delle telecomunicazioni e assistenza al volo (ITAV) e della sanità. Non era stato invece ricostituito l'ispettorato del genio aeronautico previsto nell'ordinamento del 1942, data la carenza di una produzione aeronautica nazionale, mentre la Direzione superiore studi ed esperienze, anch'essa prevista nell'ordinamento 1942, era stata sostituita da un centro consultivo ricerche e studi.

Il segretariato generale dell'Aeronautica comprendeva cinque

uffici (Leggi e decreti; Stampa; Collegamento stranieri; Bilancio; Incarichi speciali), la Commissione Coordinamento acquisti e il reparto servizi (25).

Oltre alla Commissione tecnica consultiva generale per le servitù militari (istituita nel 1932) e alle tre Commissioni per le onorificenze al valor militare e aeronautico e le promozioni per merito di guerra ai gradi di sottufficiale dell'Esercito, ciascuna amministrazione militare disponeva di propri corpi consultivi per le questioni relative al personale: Consigli di amministrazione e Commissioni di disciplina per gli impiegati civili e Commissioni di avanzamento per gli ufficiali (riordinate con decreti del 3 gennaio, 17 febbraio e 2 marzo 1944), e Commissioni di 1° grado di epurazione del personale e Commissioni valutazione sottufficiali.

Esistevano poi i corpi consultivi tecnici: il Consiglio dell'Esercito (istituito con R.D.L. 6 febbraio 1927, n. 69), il Consiglio Superiore di Marina (riformato con D.L.Lgt. 1° febbraio 1945, n. 123), il Comitato degli ammiragli e il Comitato per i progetti delle navi (disciplinati dal R.D.L. 27 ottobre 1937, n. 1873), e i tre corpi consultivi tecnici dell'Aeronautica (riordinati con legge 18 marzo 1943, n. 210): Consiglio dell'Aria, Comitato superiore di aeronautica e Comitato per i progetti dei velivoli, delle installazioni di bordo e delle armi.

Organi consultivi per eccellenza del ministro della difesa erano i tre capi di stato maggiore di Forza armata, le cui attribuzioni e poteri erano tuttavia disciplinati in modo diverso per l'esercito (R.D.L. 6 febbraio 1927, n. 69), la marina (R.D.L. 26 settembre 1935, n. 1870) e l'aeronautica (R.D.L. 14 gennaio 1926, n. 143).

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, ridotto drasticamente nel gennaio 1944 dalle riforme apportate dai generali Orlando e Berardi, era stato successivamente ampliato ricorrendo a ufficiali in possesso del titolo della Scuola di guerra giudicati idonei a svolgere « funzioni di SM » da una commissione di tre generali nominata ai sensi del D.L.Lgt. 16 novembre 1944, n. 409, che scioglieva il Corpo e il servizio di stato maggiore.

E' da sottolineare che quest'ultima disposizione modificava l'ordinamento del personale ufficiali dell'Esercito, non quello degli uffici centrali, che era allora in gran parte sottratto alla riserva di legge e stabilito mediante decreti ministeriali e provvedimenti amministrativi interni del capo di stato maggiore dell'Esercito. Naturalmente lo scioglimento del Corpo e servizio di stato maggiore non risolveva di per sé il problema dell'assegnazione di ufficiali alle funzioni – insopprimibili – dello stato maggiore. Questa materia era stata successivamente regolata con i decreti 12 aprile 1946, n. 605 (che aveva abolito la denominazione « ufficiali con funzioni di SM » e la commissione), e 3 dicembre 1947, n. 1799 (che aveva ripristinato la commissione di tre generali, limitato il numero degli « ufficiali da impiegare in incarichi di SM » a duecentottanta, e introdotto, accanto al possesso del titolo di Scuola di guerra, anche altri due requisiti, cioè un anno di comando nel grado corrispondente a quello di impiego nello SM e un periodo di esperimento « con esito favorevole ») (26).

Durante il periodo in cui fu retto dal generale Marras lo stato maggiore dell'Esercito (SME) fu composto da un Sottocapo, un « Generale addetto allo SM » incaricato di coordinare l'attività operativa e addestrativa e gli aspetti ordinativi (e dunque con le funzioni dell'attuale capo del 3° Reparto), una segreteria affari generali, e sette uffici. Personale, Operazioni, Addestramento, Ordinamento e Mobilitazione, Servizi, Movimento e Trasporti, Storico. Gli uffici, retti da colonnelli, comprendevano anche un certo numero di Sezioni, rette generalmente da tenenti colonnelli.

Dal 1973 al 1975
GEN. C.A. ANDREA VIGLIONE

Dall'Ufficio Operazioni dipendeva anche la Sezione informazioni, erede del vecchio Servizio Informazioni Militari e del più recente Servizio Informazioni dell'Esercito (S.I.E.), retta dal colonnello Ettore Musco

Solo nel 1949 (1° settembre) l'Ufficio Informazioni dell'Esercito fu trasformato in Servizio Informazioni Operative e Sicurezza (SIOS), mentre venivano ricostituiti i servizi informativi delle Forze armate (SIFAR), e quello delle altre due armi (SIOS Marina e SIOS Aeronautica).

Dallo SME dipendevano inoltre la Scuola di guerra, l'Istituto geografico militare, gli Ispettorati della fanteria, dell'artiglieria (con Ufficio Difesa ABC), del genio, della motorizzazione: i servizi tecnici d'artiglieria, genio e motorizzazione.

Lo Stato maggiore della Marina (SMM) comprendeva un sottocapo (all'epoca l'ammiraglio Pecori Giraldi), una segreteria generale e quattro reparti (Operazioni; Ordinamento, Basi, Servizi; Studi Armi e Mezzi; Telecomunicazioni) retti da contrammiragli o capitani di vascello e comprendenti in totale diciotto uffici (di rango equivalente alle Sezioni dello SME). Ne dipendevano l'Ufficio storico e quello dell'Ispettorato dell'Aviazione per la Marina (retto da un generale dell'Aeronautica), l'Istituto idrografico e, più tardi, il Comando Artiglieria D.A.T. Marina, nonché l'Istituto di guerra marittima (27).

Secondo il decreto 29 marzo 1943, n. 437, lo Stato maggiore aeronautica avrebbe dovuto comprendere due sottocapi di SM (uno per la Regia aeronautica e uno per gli

Dal 1975 al 1977
GEN. C.A. ANDREA CUCINO

armamenti aerei), il Servizio Informazioni Aeronautiche (S.I.A.), gli uffici storico e caduti, e otto reparti (1° Operazioni, 2° Ordinamento e servizi logistici, 3° Efficienza linea, 4° Studi militari aeronautici, 5° Studi tecnico - militari, 6° Allestimenti, 7° Velivoli, 8° Difesa aerea). Questa struttura fu notevolmente ridotta nel dopoguerra, e nel 1947 essa comprendeva un solo sottocapo (Silvio Napoli, poi Ferdinando Raffaelli) capo al tempo stesso del 1° Reparto (Operazioni, Addestramento, Ordinamento e Informazioni), due colonnelli capi del 2° e 3° Reparto, l'Ufficio studi e l'Ufficio storico. I tre Reparti comprendevano in tutto otto sezioni. Non essendo stata ancora ricostituita la Scuola di guerra aerea, dallo SMA dipendeva soltanto l'Accademia aeronautica, ricostituita nel 1946 (28).

L'ISTITUZIONE DEL CAPO DI S.M. DELLA DIFESA (1948)

La riforma delle attribuzioni, dei poteri e della dipendenza del capo di stato maggiore generale diveniva improcrastinabile dopo l'unificazione dei ministeri militari e l'accentramento della responsabilità politica della difesa nazionale nelle mani del ministro anziché del capo del governo. Essa fu tuttavia rinviata al momento in cui la nuova Costituzione avesse definitivamente sciolto il nodo dell'attribuzione del potere politico dell'alto comando delle Forze armate al governo oppure al capo dello Stato

In generale i militari guardavano con favore l'attribuzione dell'alto comando al capo dello Stato anziché al governo. Questo principio era in linea di continuità con l'art. 5 dello Statuto Albertino (che definiva « prerogativa regia » il comando supremo delle forze di terra e di mare), e in esso i militari vedevano una garanzia della loro indipendenza e autonomia rispetto al potere politico. Il maggiore Gabriele D'Antona, sul numero di febbraio 1948 della Rivista Militare (pp. 123 ss), affermava che il comando delle forze armate doveva essere affidato « simbolicamente » al capo dello Stato per evitare di cadere nell'« assolutismo » presidenzialista, ma che non potesse essere affidato al capo del governo per evitare una « dittatura governativa o politica » pressoché di tipo fascista. A suo avviso la soluzione migliore per il problema dell'Alto comando sarebbe consistita nel porre sullo

stesso piano ministro della difesa e capo di stato maggiore generale, che avrebbero dovuto disporre di un « gabinetto di coordinamento » per il « contatto "a latere" », e avrebbero dovuto dipendere entrambi dal Presidente del Consiglio. Dal Ministro della difesa avrebbe dovuto dipendere un segretario generale incaricato del coordinamento legislativo fra i tre sottosegretari di forza armata: dal capo di stato maggiore generale avrebbero dovuto invece dipendere quelli di forza armata. In guerra i capi si sarebbero trasformati automaticamente in comandante supremo e comandanti di forza armata.

A questa formula di subordinazione dei capi di stato maggiore di forza armata al capo di stato maggiore generale si opponeva l'altra, caldeggiata ovviamente dalla Marina e dall'Aeronautica, che consisteva nell'istituzione di un comitato dei capi di stato maggiore, presieduto dal capo di stato maggiore generale, primus inter pares « I seguaci di questa formula, tra i quali ero io stesso – scrive Maugeri – ritenevano che il lavoro collegiale di tre mentalità differentemente educate, desse maggiore rendimento che non l'espressione della volontà di una sola persona che non poteva non risentire la deformazione professionale dell'arma da cui proveniva » (29).

Il 31 maggio 1947 si formò il quarto governo De Gasperi, il primo che escludesse socialisti e comunisti. La Difesa era completamente in mano alla democrazia cristiana, con Mario Cingolani ministro e Chatrian, Ugo Rodinò e Luigi Meda sottosegretari. Il 15 dicembre vi fu un rimpasto per accrescere la troppo scarna rappresentanza dei tre partiti laici (liberali, repubblicani e socialdemocratici), e alla difesa tornò Cipriano Facchinetti. Il 22 dicembre il ministro repubblicano accettò le dimissioni del sottosegretario Chatrian. Nessun militare proveniente dal servizio permanente effettivo avrebbe mai più ricoperto quella carica.

L'8 aprile 1948 il consiglio dei ministri approvò il decreto legge n. 955 (21 aprile 1948) sull'istituzione della nuova carica di capo di stato maggiore della Difesa in sostituzione del capo di stato maggiore generale. Egli era posto alle dipendenze del ministro anziché del Presidente del Consiglio, con funzioni di consulente « per le principali questioni relative all'organizzazione ed alla preparazione delle singole Forze armate, nonché sull'impiego degli ufficiali generali e ammiragli di grado più elevato ».

Il nodo dei rapporti con i capi di stato maggiore di forza armata era risolto con un compromesso, che avvantaggiava tuttavia assai più l'Esercito (destinato di fatto a monopolizzare la nuova carica) che le altre armi, e del quale Maugeri non fu « molto contento » (30).

I capi di stato maggiore di forza armata erano infatti posti alle « dirette dipendenze » della nuova carica, ma soltanto « nell'ambito delle attribuzioni e dei poteri a lui conferiti dal decreto ». Nulla inoltre si diceva circa l'assunzione del comando supremo in guerra.

Il decreto attribuiva alla nuova carica il « coordinamento » dell'organizzazione, preparazione e impiego delle Forze armate dello Stato. Col parere obbligatorio ma non vincolante dei capi di stato maggiore di forza armata egli doveva: a) proporre al ministro le « linee generali » dell'ordinamento di ciascuna delle tre armi; b) tracciare, « sulla base delle direttive del ministro », le « linee fondamentali dei piani operativi » nonché i « criteri generali » per la difesa delle frontiere terrestri e marittime, per la difesa aerea del territorio e per la difesa dei traffici marittimi; c) impartire le direttive per l'addestramento in cooperazione, per le manovre combinate e per gli studi sulla cooperazione interforze, d) coordinare l'attività del servizio informazioni.

Dal 1977 al 1981
GEN. C.A. EUGENIO RAMBALDI

Come si nota, veniva espressamente salvaguardata una sfera di autonomia dell'Aeronautica attraverso l'identificazione di una autonoma funzione di « difesa del territorio contro le offese aeree », e si riconosceva che la Marina non potesse essere ridotta alla sola « difesa delle frontiere marittime », ma che dovesse assicurare anche la « difesa del traffico marittimo » (e cioè la famosa « scorta ai convogli » per la quale necessitava di unità da scorta e da battaglia delle classi cacciatorpediniere, incrociatori e navi da battaglia). Si poneva però l'accento sulla cooperazione interforze, e dunque in particolare sull'aerocooperazione terrestre e navale, attribuendo la definizione delle direttive di addestramento e di impiego operativo al capo di stato maggiore della Difesa anziché a quello dell'Aeronautica: una disposizione, questa, che — se chiudeva per il momento ogni possibilità di sviluppo ai « douhettiani » — non rappresentava certo una vittoria dei « mecozziani », sostenitori non di una pura e semplice subordinazione operativa dell'Aeronautica alle altre due armi, ma della definizione di un autonomo ruolo dell'aviazione in campo tattico anziché strategico (31).

Per l'espletamento delle sue attribuzioni, al capo di stato maggiore della Difesa venivano conferiti sia il potere di seguire l'attuazione delle direttive impartite d'ordine del ministro e nell'ambito delle proprie attribuzioni ai capi di forza armata; sia le funzioni ispettive su tutti i comandi, scuole, reparti ed enti.

A sua disposizione veniva posto un ufficio retto da un generale di brigata o contrammiraglio da lui scelto, e di massima appartenente a forza armata diversa da quella del capo di stato maggiore della Difesa.

Al momento dell'entrata in vigore del decreto (ratificato soltanto con legge 31 gennaio 1953, n. 72), la nuova carica fu assunta dal generale Trezzani, già capo di stato maggiore generale dal 1° maggio 1945. Egli l'avrebbe conservata fino al 1° dicembre 1950, esercitandola con grande vigore ed energia e dando un forte impulso all'organizzazione interforze. La continuità sarebbe stata assicurata dai suoi successori, Efisio Marras (1° dicembre 1950 - 15 aprile 1954) e Giuseppe Mancinelli (15 aprile 1954 - 1° aprile 1959), che furono anche, durante la sua permanenza, suoi stretti ed affiatati collaboratori. Marras, in particolare, nella sua qualità di capo di stato maggiore dell'Esercito (dal 1° febbraio 1947 al 1° dicembre 1950) costituì con Trezzani un binomio estremamente significativo, al quale soprattutto si deve la ricostruzione ordinativa e materiale dell'Esercito Italiano.

Prof. Virgilio Ilari

NOTE

(1) Cfr. Lucio Ceva, « Le Forze armate », UTET, Torino, 1981, pp. 211 - 212.

(2) Cfr. Ceva, op. cit., p. 305, e « Cavallero e il comando supremo (La condotta italiana della guerra) », Feltrinelli, Milano, 1975, in particolare cap. I (« L'alto comando da Badoglio a Cavallero »), pp. 17 - 37

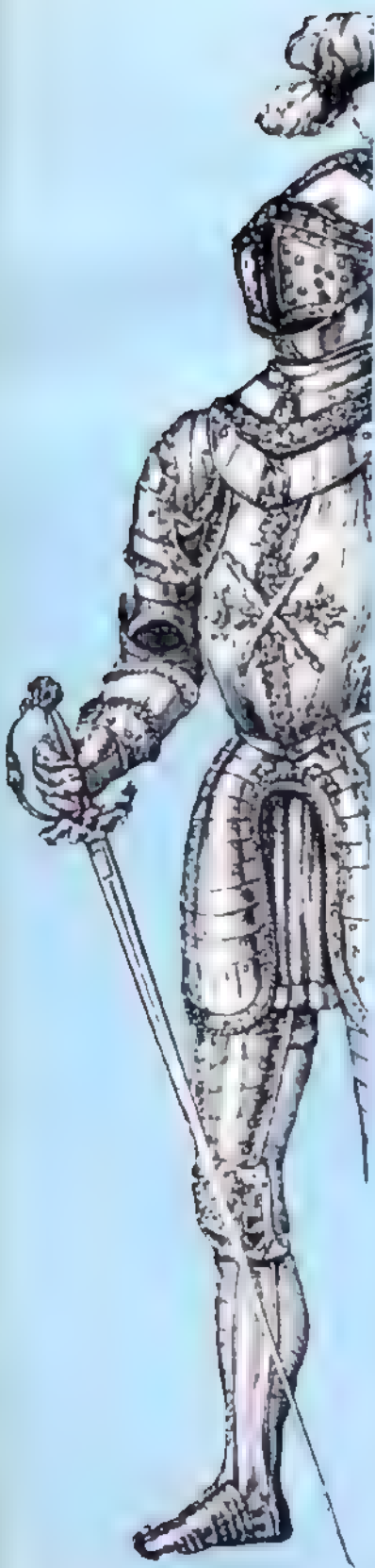
(3) Paolo Berardi, « Memorie di un capo di stato maggiore dell'Esercito », O.D.C.U., Bologna, 1954, pp. 225 - 242 (« fine dell'incarico »).

(4) Sulle riforme del 31 maggio 1945 cfr. Enea Cerquetti, « Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975 », Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 17 - 20; Massimo Ferrari, « Contributo alla storia delle Forze armate italiane (1945 - 55) », dispense, Milano, Università Cattolica, 1979, pp 34 ss.

(5) Cfr. Cerquetti, op. cit., pp. 7 - 9.

(6) Marziano Brignoli, « Raffaele Cadorna 1889 - 1973 », Ufficio storico SME, Roma, 1981, pp. 138 - 142. Sull'opera di Cadorna, cfr. pure Gian Nicola Amoretti, « La relazione Cadorna sull'opera dello Stato maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943 - 31 gennaio 1947) ». Cattedra di storia contemporanea, Università di Salerno, Ipotesi, Rapallo, 1983.

(7) Ugo Pinnarò Editore, Roma, 1946, 53 pagine. Cfr la recensione di A. Orsi in Rivista Mili-

Distintivo per Ufficiali stranieri che hanno frequentato la Scuola di Guerra in uso dal 1963 al 1977.

tare, 1946, pp. 1343 44. In un articolo pubblicato nel n. 3/1947 della rivista (pp. 318 ss.), Carbone si era dichiarato contrario alla ventilata abolizione dei tribunali militari

(8) Brignoli, op. cit., p. 140.

(9) Brignoli, op. cit., p. 141.

(10) Cfr. su questo tema gli articoli di Mecozzi, Pasti, Angelini, di Sambuy e « Geronte » (Mecozzi) comparsi sulla Rivista Aeronautica, nn. 1 - 3, 6, 9, 10 e 12 del 1945.

(11) Sul contrasto fra il sottosegretario Fiorentino e il ministro Cingolani cfr. Giuseppe d'Avanzo, « Ali e poltrone », Ciarrapico, Roma, 1976, pp. 509 - 510.

(12) Brignoli, op. cit., pp. 141 - 142.

(13) Cfr. Emilio Canevari « Retroscena della disfatta », Tosi, Roma, 1949, II, p. 796. Fu Marras a informare Badoglio e il re, nell'agosto 1943, dell'esistenza di un piano segreto tedesco per la cattura dei vertici politico militari italiani. Lucio Ceva ha raccolto le opinioni di Marras su numerosi aspetti della condotta italiana della guerra, cfr. « Le Forze armate », cit., passim.

(14) Editrice Faro, Roma, 1946. Era già apparso il suo « Come arrivammo all'armistizio », Garzanti, Milano, 1946, 418 pagine. Il terzo suo libro, « Mussolini e lo stato maggiore », Tip. Regionale, fu pubblicato a Roma nel 1951 (191 pagine).

(15) Casa editrice libraria Corso, Roma, 1946. Presso la stessa casa editrice, Zanussi aveva pubblicato i due volumi di « Guerra e catastrofe d'Italia » (giugno 1940 - giugno 1943 e giugno 1943 - maggio 1945), Roma, 1945.

(16) Pasti, « Cooperazione o subordinazione, Comando unico », in Rivista Aeronautica, nn. 10 e 12/1945. Pasti ritornò su questo tema con una serie di articoli pubblicati su questa rivista nei numeri 9 (« Cooperazione aeronavale ») del 1946 e 10 (« Insegnamenti desunti dall'impiego in guerra delle " Aviazioni per la Marina " americana ed inglese »), 11 (« Problemi aeronautici e loro riflessi sulle altre Forze armate ») e 12 (« Problemi aeronautici visti da marinai e da aviatori ») del 1947, e 6 del 1948 (« Insegnamenti e conseguenze della seconda guerra mondiale »)

(17) Su Gasparotto, cfr. Giorgio Rochat « L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini », Laterza, Bari, 1967, pp. 206, 343 - 369 e passim; Giovanni Sabbatucci, « I combattenti nel primo dopoguerra », Laterza, Bari, 1974, passim.

(18) Sull'attività di Moranino durante la resistenza cfr Paolo Spriano, « Storia del partito comunista italiano », Einaudi, Torino, 1975, V, passim.

(19) Franco Maugeri, « Ricordi di un marinaio », Mursia, Milano, 1981, p. 271.

(20) Maugeri, op. cit., pp. 271 - 272.

(21) d'Avanzo, op. cit., p. 517.

(22) Maugeri, op. cit., p. 272

(23) Maugeri, op. cit., p. 272.

(24) Sulla struttura dei ministeri e stati maggiori prima della riforma attuata coi decreti delegati del 1965 - 1966 l'unica opera di una certa ampiezza è quella del maggior generale G.N. Gino Galuppini, « Il ministero della marina 1863 - 1966 », supplemento al fascicolo 7 - 8/1970 della Rivista Marittima, Roma, 1970, pp. 48 ss. (relative al periodo che ci interessa)

(25) Per quanto riguarda l'ordinamento del ministero e dello stato maggiore dell'Aeronautica nel periodo 1943 - 1948, cfr. Nino Arena, « La Regia Aeronautica 1943 - 1946 », Ufficio storico dello SMA, Roma, 1977, specialmente Parte II (« Dalla guerra di liberazione alla repubblica »), pp. 217 - 218

(26) La soppressione del Corpo e servizio di Stato maggiore non fu attuata come momento di « caccia alle streghe » (come ha recentemente affermato Luigi Caligaris, « I nuovi militari », Mondadori, Milano, 1983, p. 131), ma sulla base di un sentire comune assai diffuso tra i vertici delle Forze armate. Il principale sostenitore e artefice dello scioglimento fu proprio il capo di SM dell'Esercito, generale Berardi, il quale, pur essendo egli stesso ufficiale di stato maggiore, riteneva che quest'ultimo dovesse essere costituito — come avveniva per il corpo di stato maggiore della Marina e per il ruolo ufficiali piloti dell'Aeronautica — dal complesso dei comandanti delle unità operative, che per l'esercito erano soprattutto i generali. Il titolo si era svilito per essere stato « abusivamente » monopolizzato dagli ufficiali del Corpo di SM e soprattutto da quelli che in varie categorie e sottocategorie svolgevano il servizio di stato maggiore presso le unità operative e i comandi territoriali, ed erano spesso portati a scavalcare l'autorità dei loro comandanti. Il 16 novembre 1944 Berardi ottenne un decreto luogotenenziale di scioglimento del Corpo e servizio di stato maggiore, ma non riuscì ad eliminare, come avrebbe voluto, anche i benefici di carriera riservati agli ufficiali appartenenti a queste categorie a causa dell'opposizione del generale Chatrian, il quale, « più professore che guerriero », ritenne che « la legge non potesse essere violata ». Analoghi accenti nei confronti degli ufficiali di stato maggiore erano contenuti in un discorso preparato dal generale Cadorna dopo l'assunzione della carica, discorso che non fu poi pronunciato forse proprio a causa della sua durezza, ma che è oggi riportato nella biografia curata da Brignoli (op. cit., pp. 121 - 123). Sulle riforme attuate a proposito dello stato maggiore, cfr. la relazione del generale Taddeo Orlando del giugno 1944 (Orlando, « Vittoria di un popolo », Editrice Corso, Roma, 1946), pp. 80 - 83 e 99 - 100. Il piccolo stato maggiore dell'Esercito riorganizzato al Sud da Berardi e Orlando, era in gran parte composto da ufficiali già appartenenti alla 1ª Armata (di cui i due generali erano stati i comandanti di corpo d'armata, il XX e XXI), fatti rimpatriare a loro richiesta dagli inglesi. Furono soppressi i due posti di sottocapo di stato maggiore per la parte logistica e per quella operativa, nonché i tre generali capi reparto e i due « generali addetti presso lo SM », riducendo il numero dei generali in servizio allo SMRE da nove a due. Orlando sciolse anche la « Divisione Stato Maggiore » del Ministero della guerra, che in passato aveva dato luogo ad un perenne dualismo con lo stato maggiore dell'Esercito.

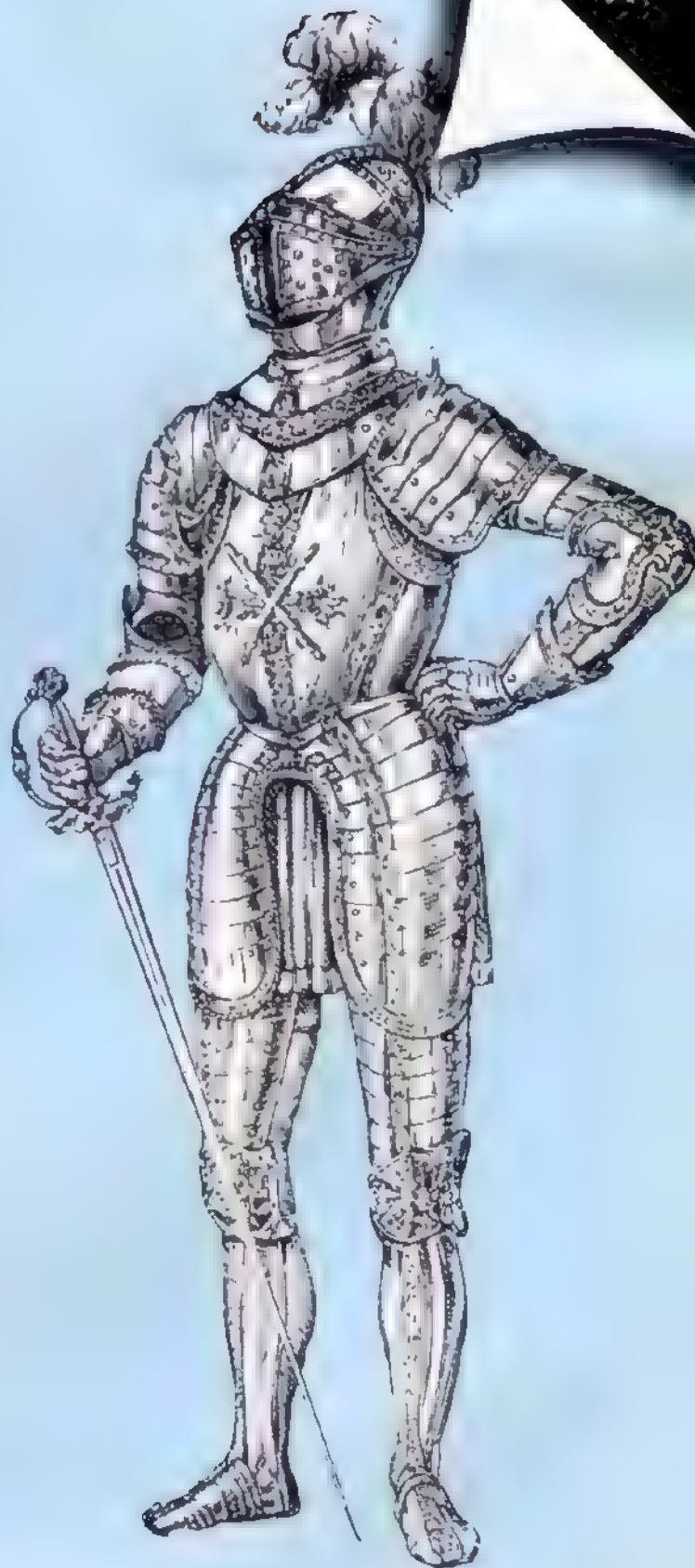
Sottocapo del nuovo piccolo stato maggiore fu nominato il generale Mariotti, capo ufficio operazioni il ten. col. Sampò, capo ufficio servizi il col Quercia, ufficiale a disposizione il capitano Angelo Binda, segretario dello stato maggiore il colonnello Giorgio Vicino Pallavicino. Nel gennaio 1944 furono nominati ispettore delle truppe ausiliarie il generale Mattioli, e dell'artiglieria il generale Bettetti. Solo dopo il trasferimento dello stato maggiore e del ministero da Salerno a Roma, nei vecchi uffici di via XX Settembre (dove nel frattempo era rimasta in vita tutta la vecchia struttura, dipendente prima dal Comando della « Città Aperta » mantenuto durante l'occupazione tedesca e poi dal Comando della « Città di Roma » organizzato dopo la liberazione della capitale), cominciò il braccio di ferro tra quelli che Berardi (torinese!) chiamava « gli uomini del Sud » e quella che Cadorna definiva « la paccottiglia romana », conclusosi immancabilmente con la vittoria di questi ultimi. Alla fase acuta delle polemiche contro gli ufficiali di stato maggiore (1944 - 45) era succeduta nei due o tre anni successivi quella del dibattito. La categoria era stata difesa con argomenti di peso dal ten. col. Mario Torsiello (in Rivista Militare, n. 5/1945, pp. 515 - 531) e dal col. Quinto Ravajoli (« Punti di vista sulla organizzazione dell'Esercito », Ed. italiana Arti Grafiche, collana de « L'idea repubblicana », n. 4 - 5, Roma, 1947, pp. 113 - 118). Il dibattito era poi proseguito, tra due anonimi interlocutori (un « Simplex » favorevole all'allargamento, e un « Labor » sostenitore di criteri rigidamente restrittivi) sulle funzioni di stato maggiore e le modalità di reclutamento del personale (cfr. nn. 8 - 9, 10 e 11 del 1947 della Rivista Militare). Nel 1948 (nn. 2, 6 e 10) intervennero sull'argomento i tenenti colonnelli Ugo Bizzarri, Pasquale Caroprese e Remo De Flammineis. Zanussi riteneva possibile, in diverse circostanze storiche, che si ricostituisse un Corpo di S.M. composto da ufficiali selezionati molto rigidamente fra quelli provenienti dalla scuola di guerra, che avrebbero potuto essere promossi generali soltanto dopo un congruo periodo di comando (pp. 62 - 66).

(27) Galuppini, op. cit., pp. 49 - 50.

(28) Arena, op. cit., p. 218.

(29) Maugeri, op. cit., p. 273.

(30) Maugeri, op. cit., p. 273.

(31) Sul conflitto Douhet - Mecozzi, cfr col. Rodolfo Gentile, « Le critiche al Douhet ed i probabili aspetti di un conflitto futuro », in Rivista Aeronautica, n. 2/1957 e « Storia dell'aeronautica dalle origini ai giorni nostri », ed. Al., Roma, 1958, pp. 145 - 158; e il numero speciale della Rivista Aeronautica, n. 7 - 8/1975 dedicato a « la vita e le idee dell'aeronautica nelle pagine della rivista dal 1946 al 1961 » a cura di Armando Silvestri (cfr. in particolare pp. 29 ss.), che contiene una puntuale e precisa rassegna del dibattito sul ruolo dell'aviazione, sulla cooperazione terrestre e navale, sulla dottrina d'impiego dell'aeronautica, ecc., comparso sulle pagine della rivista diretta da Mecozzi. Cfr. pure gen. Antonio Pelliccia, « Nessuno è profeta in patria » (riflessioni sul pensiero strategico di G. Douhet), Genova, 1981. Nel dopoguerra Mecozzi pubblicò a sue spese tre volumi, « Guerra agli inermi ed aviazione d'assalto » (1965), « Le sorti progressive dell'aviazione militare » (1970) e « Aquila rossa. Direttiva » (1969; ma diffuso solo nel dicembre 1982).

SPADA AIR-DEFENCE SYSTEM

IL RUOLO DEI SERVIZI EMOTRASFUSIONALI DELL'ESERCITO NEL CONTESTO NAZIONALE

TAPPE EVOLUTIVE TECNOLOGICO-CLINICHE, RISVOLTI SOCIALI ED ORGANIZZATIVI. COMPITI SPECIFICI DEL CORPO SANITARIO DELL'ESERCITO

EVOLUZIONE DELLA TRASFUSIONE DEL SANGUE

Dall'empirismo magico dell'antichità alla concezione attuale della trasfusione di sangue come vero trapianto

Le tappe principali della trasfusione del sangue nella sua difficile evoluzione possono così sintetizzarsi:

- intuizione, fin dai temp antichissimi, che il sangue potesse essere ut lizzato come farmaco,
- scoperta de.la circolazione del sangue,
- avvento della d sinfezione e di pratiche analoghe;
- scoperta dei gruppi sanguigni e delle sostanze anticoagulanti;
- affermarsi di tecnologie idonee per il prelievo, la conservazione ed il frazionamento del sangue;
- nuove acquisizioni di immunoematologia e di fisiopatologia

Oggi il sangue, in effetti, rappresenta un farmaco, meglio un insieme di farmaci, assolutamente indispensabili per la cura di numerose e distinte forme morbose. Sia per il sangue intero che per i suoi componenti esistono delle precise indicazioni cliniche come indicato in tabella 1.

Tra gli attuali orientamenti in tema di emoterapia mirata e le prime speranze che il sangue potesse guarire dalle malattie più svariate come la lebbra, l'epilessia o ridare addirittura la giovinezza, sono trascorsi anni ed anni di sperimentazione che hanno sostanzialmente confermato la correttezza di alcune previsioni e definitivamente ridimensionato o cancellato altre.

Tabella 1

PRODOTTI UTILIZZATI
PER IL LORO CONTENUTO IN GLOBULI ROSSI

Componente ematico	Indicazioni cliniche
Sangue intero	Ex sanguino - trasfusioni Trasfusioni massive
Emazie concentrate	Anemia cronica Perdita di sangue chirurgica Emorragia
Emazie povere di leucociti	Reazioni trasfusionali febbrili ripetute e anemia Emorragia Perdita di sangue chirurgica
Emazie lavate	Reazioni trasfusionali febbrili o deficit di IgA con anticorpi e anemia Perdita ematica chirurgica o emorragia
Emazie deglicerolizzate	Trasfusioni autologhe Sangue di gruppo raro Deficit di IgA con anticorpi Candidati ai trapianti Reazioni trasfusionali febbrili

Nella prima fase, strettamente empirica, il sangue veniva somministrato come pozione. Plinio il Vecchio (23 - 79 d.C.) parla di sangue di gladiatori bevuto dopo la loro uccisione sull'arena. Celso ci tramanda anche la notizia di una indicazione curativa di allora: del sangue per bevanda nella prevenzione del mal sacro (crisi epilettiche). Anche se David Eichmann cita da un antico scritto ebraico che « il re di Siria Naam, colpito da lebbra, chiamò dei medici i quali per guarirlo vuotarono le sue vene del sangue e ne rimisero dell'altro », è da ritenere che la vera storia della trasfusione del sangue inizi con la scoperta della circolazione ad opera di Andrea Cesalpino (1519 - 1603) e di William Harvey (1578 - 1657). Tale conquista scientifica rivoluziona la medicina dell'epoca e costituisce il primo presupposto scientifico per l'uso razionale del sangue.

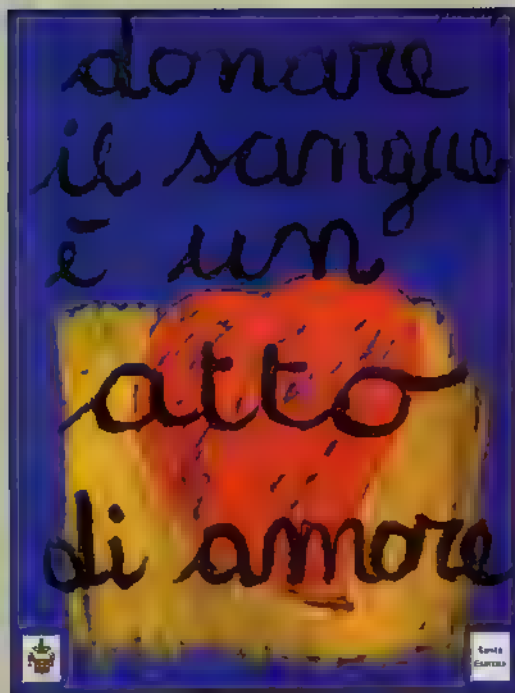
La prima trasfusione di sangue da uomo a uomo pare sia stata fatta da Giovanni Daniele Mayor di Lipsia (1664), che ebbe il merito di evidenziare anche due problemi fondamentali per la trasfusione di allora: la coagulazione e l'asepsi. Dovevano passare oltre due secoli per chiarire come mai « il contatto con l'aria decomponesse il sangue » e perché lo stesso tendeva a coagulare, malgrado l'aggiunta del « sale ammoniacale ».

Le proprietà anticoagulanti della prima sostanza stabilizzatrice, il citrato di sodio, furono evidenziate dal Sabbatani solo nel 1902 e le prime applicazioni pratiche vennero nel 1914, quasi contemporaneamente, ad opera di Agote di Buenos Aires, Hustin di Bruxelles e di Lewishon di New York.

L'altra tappa fondamentale che rappresenta lo spartiacque ideale tra l'incerto empirismo dei secoli passati e le conquiste scientifiche degli ultimi anni, è rappresentata dalla scoperta dei gruppi sanguigni ad opera di Landsteiner all'inizio del secolo. Fino al 1900, infatti, i progressi del settore trasfusionale sono stati lenti e costellati da un'altissima percentuale di incidenti mortali. Su 317 trasfusioni nell'uomo riportate dalla letteratura medica, dal 1840 al 1875, si registra una mortalità del 50%. Le cause di tali insuccessi sono da attribuire sostanzialmente alle carenze nel campo della sterilità, alla mancata conoscenza del meccanismo della coagulazione e di ogni nozione circa la compatibilità del sangue. La scoperta del sistema ABO ha iniziato tutta una serie di conquiste immunoematologiche, dalla identificazione del gruppo AB, ai sottogruppi A1 e A2, al fattore Rh, e così via, che hanno permesso gradualmente fin da quegli anni lo sviluppo straordinario della chirurgia e la configurazione della trasfusione di sangue come un vero trapianto.

Un fenomeno estraneo alla ricerca condizionò fortemente lo sviluppo rapido di tecnologie avanzate che favorirono altre conquiste scientifiche e la messa a punto di sistemi di raccolta, conservazione e frazionamento del sangue: ci riferiamo alle necessità trasfusionali degli ultimi conflitti.

Già durante la prima guerra mondiale Jeanbrau cominciò a utilizzare il citrato di sodio per raccogliere, conservare e trasportare il sangue sul fronte francese. Verso la fine dello stesso conflitto con l'aiuto di una speciale commissione medica dei laboratori del Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti, inviata appositamente in Francia, già si poteva registrare una buona organizzazione dell'assistenza emotrasfusionale ai feriti di guerra.

Durante la seconda guerra mondiale il Governo americano stanziò una ingente somma per fornire i mezzi di studio più qualificati per un più rapido perfezionamento delle tecniche trasfusionali. Anche in questa occasione le necessità trasfusionali belliche hanno giocato il loro ruolo. In questo contesto Cohn poté ideare il metodo per

Questa immagine, che è stata realizzata da Esercito Sanità nel formato di manifesto, locandina e cartolina, si propone di superare le classiche, abituali iconografie purtroppo poco efficaci sia per inadeguatezza dei valori invocati, sia perché intese a privilegiare conoscenze mediche finalizzate a dimostrare l'utilità della trasfusione stessa, ma che si risolvono, il più delle volte, nel risvegliare nell'eventuale donatore inconscie valenze difensive della propria integrità somatica.

L'effige psicologicamente non coercitiva è tale da suscitare stimoli spontanei di ideale solidarietà verso il prossimo, punta su un messaggio semplice ed autentico ed in tal senso giocano gli accorgimenti iconografici utilizzati:

- la locandina è in quadricromia a tonalità decisa, disegnata e scritta con tratti infantili; rifuggendo da perfezioni anatomiche, essa sta a simboleggiare la immagine del cuore quale metafora spirituale. Lo sfondo di un azzurro intenso ha il significato, in senso traslato e non esplicito, del dono della vita;
- la frase che percorre il manifesto, «donare il sangue è un atto di amore», non costituisce un invito forzato a dare il sangue, ma soltanto un annuncio ideale di generosità che sollecita subliminalmente l'altruismo dei giovani e richiama con il termine «amore» simulacri di mai sopite pulsioni sentimentali.

il frazionamento dei vari costituenti plasmatici, come l'albumina, il fibrogeno e le gammaglobuline. Ancora sotto la spinta delle necessità belliche del Vietnam, gli americani misero a punto il congelamento dei globuli rossi e per la prima volta aggiunsero adenina alle emazie fresche per una più lunga conservazione. Le enormi esigenze di plasma fresco, necessario per combattere le coagulopatie durante la stessa guerra del Vietnam, costrinsero gli americani a sperimentare per la prima volta la plasmaferesi (frazionamento del sangue in plasma, emazie, leucociti e piastrine) di massa, iniziando un altro capitolo della trasfusione: il frazionamento nei singoli componenti.

Recenti progressi

Dal rapporto del Maggior Generale medico Spurgeon Neel sulle reazioni trasfusionali durante il conflitto nel Vietnam risulta una reazione emolitica ogni 9600 trasfusioni e una reazione non emolitica ogni 360 trasfusioni. Il raffronto con i dati del secolo scorso riportati precedentemente (50% di mortalità) consente di potersi ritenere chiusa l'epoca in cui la trasfusione rappresentava una grossa incognita.

L'avvento di metodiche di indagine per la determinazione dei «marcatori» di alcune malattie virali, soprattutto la virusepatite B e la virusepatite non A non B ha praticamente annullato la possibilità di trasmettere con la trasfusione gli agenti eziologici di queste pericolose malattie. Ma l'eliminazione del rischio di infezioni trasmissibili con la trasfusione viene perseguito anche attraverso un'altra strada, la sintesi cioè di prodotti che riescono a surrogare le funzioni di ciascun componente del sangue. Da tale strategia verranno soluzioni per due altri grandi problemi di tipo organizzativo dell'assistenza trasfusionale: il reperimento di adeguate quantità di sangue artificiale e la sua protratta conservabilità.

Studi avanzati sono in corso per la sintesi di albumina e di sostituti dei globuli rossi. Relativamente a questi ultimi, ai fini del trasporto dell'ossigeno (funzione primaria e insostituibile delle emazie) vengono da alcuni anni studiati a livello sperimentale diversi tipi di perfluorati, secondo programmi finanziati dal National Heart, Lung and Blood Institute degli Stati Uniti. Clark sostiene che l'uso della perfluorodecalina, sotto forma di particelle adeguatamente preparate, è superiore agli stessi eritrociti.

Infine le migliori conoscenze di fisiopatologia di alcune malattie, della composizione stessa del sangue e delle funzioni delle singole frazioni ematiche, insieme ai continui progressi nel campo della immunoematologia hanno profondamente cambiato il volto delle indicazioni cliniche e dei vari componenti ematici da somministrare.

La somministrazione del sangue in toto oggi è praticamente limitata ai casi di emorragia massiva e alla ex sanguino - trasfusione (sostituzione totale o parziale di tutta la massa sanguigna). In

Prima selezione dei donatori: anamnesi, visita medica e controllo della pressione arteriosa.

Oggi gli sforzi della ricerca sono concentrati a rendere ancora più sicuro l'atto della trasfusione attraverso la prevenzione delle infezioni trasmissibili con il sangue, la riduzione delle reazioni da incompatibilità nei politrasfusi e in soggetti immunodeficitari e la messa a punto dei prodotti di sintesi.

altri casi, ad esempio quando la funzione da surrogare è il solo trasporto dell'ossigeno e della anidride carbonica, si ricorre alla somministrazione delle emazie concentrate o alle emazie concentrate « lavate » se coesiste una particolare situazione immunitaria. Analogamente se il problema clinico è condizionato da una diminuzione delle difese immunitarie per carenza dei globuli bianchi ovvero esiste una carenza di piastrine, elementi che prendono parte ai complessi fenomeni della coagulazione, le frazioni da trasfondere saranno rispettivamente i concentrati leucocitari o i concentrati piastrinici.

I recenti progressi nella conoscenza del sistema immunitario, che tanto condiziona la sopravvivenza dei trapianti, ha consentito l'attecchimento di trapianti di midollo osseo prelevato dalle ossa del bacino: una vera e propria trasfusione che ridona definitivamente la vita in alcuni casi di leucemia, di aplasia del midollo osseo e di alterazioni congenite della emoglobina.

Non meno innovative sono infine da considerare le indicazioni circa l'uso di grandi quantità di plasma e di sue frazioni nello shock da ustione.

SITUAZIONE TRASFUSIONALE ITALIANA

La situazione trasfusionale italiana risulta ben tratteggiata da un documento elaborato dall'istituto superiore di sanità.

In esso si afferma che i problemi più emergenti possono così riassumersi:

1) diseducazione alla donazione del sangue da parte dei cittadini, più marcata nel centro - sud;
2) carenza di oltre un milione di unità di sangue per anno;
3) carenza di emoderivati prodotti da plasma italiano;
4) carenza di centri di plasmaferesi;
5) impropria utilizzazione del sangue raccolto;
6) grave carenza legislativa ed organizzativa del settore.

Tabella 2

UNITA' DI SANGUE RACCOLTE IN ITALIA NEL 1975.
INDICE MEDIO DELLE DONAZIONI SU MILLE ABITANTI NEL 1975: 22,5

Regione	Unità raccolte	Numero abitanti al 31-12-75	Donazioni su 1.000 abitanti
Liguria	71.000	1.867.450	38
Umbria	20.000	795.246	25,1
Calabria	40.000	2.034.448	19,7
Toscana	100.000	3.566.696	28,1
Lombardia	310.000	8.837.350	35,1
Emilia Romagna	182.000	3.935.722	46,2
Piemonte	170.000	4.451.789	37,4
Friuli Venezia Giulia	48.000	1.244.595	38,6
Trentino Alto Adige	20.000	866.484	23,1
Marche	23.000	1.390.400	16,5
Campania	56.000	5.280.651	10,6
Puglie	50.000	3.771.949	13,2
Basilicata	5.000	614.735	8,1
Abruzzi	18.000	1.211.460	14,8
Molise	2.000	329.547	6,1
Sicilia	50.000	4.860.399	10,3
Sardegna	35.000	1.552.854	22,5
Veneto	130.000	4.277.530	30,4
Val d'Aosta	2.000	113.720	17,6
Lazio	100.000	4.916.326	20,4
Totali	1.432.000	56.009.351	

(da « Il problema del Sangue » di M. Donati)

L'indagine più completa sulle donazioni del sangue in Italia è stata pubblicata da Donati nel 1977. Con riferimento al 1975 sono state raccolte nel nostro Paese complessivamente 1.432.000 unità di sangue. La situazione regione per regione si può desumere dalla tabella 2. In particolare si evidenzia una marcata carenza nel centro - sud, con punte minime in Molise, Basilicata, Sicilia e Campania. Il confronto con altri Paesi (tabella 3) ci vede fanalino di coda.

La realtà concernente gli emocomponenti e gli emoderivati è ancora meno confortante. Nel 1975 il frazionamento nazionale italiano si è aggirato intorno al 5 - 6% e nel 1979 al 29% circa

Seconda selezione dei donatori presso il centro trasfusionale: determinazione dell'ematocrito e proteine totali

Noi produciamo emoderivati in maniera irrisoria di fronte al fabbisogno (tabella 4), importando dall'estero la massima parte dei prodotti e delle materie prime indispensabili per una corretta terapia trasfusionale (albumina; fattore VIII; fibrinogeno; immunoglobuline; plasma; soluzioni proteiche plasmatiche).

A monte di tale situazione il nostro Paese fa registrare un ritardo organizzativo e legislativo che certamente dovrà essere colmato: la legge 14 luglio 1967, n. 592, il suo regolamento di attuazione emanato con D.P.R. 24 agosto 1971, n. 1256, il D.M. 18 giugno 1971 e il D.M. 15 settembre 1972, costituiscono infatti un complesso di normative scientificamente e tecnicamente superate, peraltro mai integralmente applicate, e che ormai non trovano più collocazione nella nuova ottica prospettica e nell'assetto del territorio derivante dalla legge di riforma 23 dicembre 1978, n. 833.

Tabella 3

LE DONAZIONI DI SANGUE IN ALCUNI PAESI

		Abitanti
Svizzera	465.000 (72) 545.000 (75)	6.442.800
Olanda	450.000 (72) 507.000 (73)	13.653.438
Repubblica Federale Tedesca	3.000.000 (73) 2.700.000 (76)	61.916.000
Francia	2.500.000 (72) 4.000.000 (74) (Soulier) 4.500.000 (75)	52.657.000
Belgio	428.000 (74); 214.070 donatori (2,2%) 32.805 plasmaferesi (R. Masure)	9.788.248
Jugoslavia	400.000 (72)	21.131.000
Danimarca	327.532 (72); 240.348 donatori volontari di cui 90.000 nell'area di Copenaghen	5.054.410
Svezia	400.000 (73)	8.176.691
Regno Unito	1.597.882 (72); 1.925.000 (75) (H. C. Jeffrey), 2.100.000 (76)	55.968.300
Australia	405.133 unità di plasma per frazionamento (74) 76.393 crioprecipitati; 4.906 unità di fattore VIII concentrato 178.211 unità di globuli rossi concentrati trasfusi (34% del sangue totale) (M. G. Davey)	13.338.315
Stati Uniti	8.800.000 (71); 9.000.000 (72); 11.800.000 (76)	211.390.000
Finlandia	307.000 (73)	4.691.596

(da « Il problema del Sangue » di M. Donati)

Da anni ormai sono state presentate tre proposte di legge, la 1278, la 1763 e la 2193, da varie forze politiche, e non si è giunti ancora ad una loro definizione.

Ad una carenza legislativa centrale corrisponde una inevitabile, lacunosa organizzazione periferica, cui hanno cercato di rimediare iniziative regionali ed Enti locali.

Ma la conseguenza più rilevante di tale situazione di stallo è la mancata creazione di un centro di coordinamento nazionale, che possa rappresentare un punto di riferimento e di controllo e valida fonte di direttive, informazioni, insegnamento e qualificazione per gli operatori del settore. La mancanza di un tale centro, il rapido avanzare delle conoscenze tecnico - scientifiche, la carenza di corsi di aggiornamento per i medici già qualificati e di piani di studio specifici presso le università per i medici da qualificare sono anche all'origine delle carenze proprie delle strutture

Tabella 4

FABBISOGNO DI SANGUE ED EMODERIVATI NEL NOSTRO PAESE

Fabbisogno annuo	Italia (abitanti 56 milioni)
Globuli rossi (n. sacche)	2.800.000
Albumina (kg)	11.200
Fattore VIII antiemofilico (unità)	112.000.000
Plasma (litri)	560.000

L'Istituto Superiore di Sanità conferma che: « Malgrado manchino dati accurati si può stimare che in Italia il numero di donazioni copre solo i 2/3 del fabbisogno ». In tabella 4 viene riportato il fabbisogno nazionale di sangue ed emoderivati.

trasfusionali e dei medici che praticano la rianimazione e la trasfusione. In tale ottica alcuni rilievi in parte sono comprensibili; come quelli concernenti l'insufficiente separazione del sangue, le improprie indicazioni cliniche alla trasfusione o l'assenza della pratica dell'auto - trasfusione.

Ingiuste ed artificiose appaiono invece le critiche rivolte per la mancata creazione di centri di plasmaferesi dal momento che tali centri non si impiantano da un momento all'altro. Tali accuse

Trasfusione di sangue in toto.

peraltro rivolte a tutti i medici che operano nei servizi trasfusionali, da parte di associazioni di ammalati, sono in pratica il sintomo del disagio profondo che circola nel Paese e nello stesso tempo un esempio delle gravi lacerazioni e del disaccordo che contribuisce alla mancata soluzione del problema sangue.

La commissione ministeriale, nominata con decreto ministeriale 6 giugno 1974 per lo studio dei problemi trasfusionali, ha affermato nella propria relazione finale quanto segue: « La collettività nazionale sulla quale di fatto gravano gli oneri dei servizi trasfusionali, in cambio non ottiene neanche un servizio sufficiente di distribuzione del sangue, né emoderivati a prezzi ragionevoli ed è costretta ad importare questi ultimi a prezzi esorbitanti ».

In pratica, a distanza di dieci anni, tale diagnosi resta assurdamente attuale e sottolinea l'impotenza del settore a trovare una soluzione idonea.

La donazione di sangue non è soltanto un atto di solidarietà umana, ma costituisce anche un momento prezioso della prevenzione delle malattie.

Il donatore infatti ha i seguenti vantaggi:

- **visita medica e check - up di laboratorio mirato sullo stato di salute;**
- **tipizzazione del proprio gruppo;**
- **diminuzione della viscosità sanguigna**
- **accesso ai programmi di medicina preventiva come screening per i tumori del colon, screening per portatori di talassemia.**

« Molti italiani non sanno che il sangue si può donare e che è indispensabile. Molti hanno sentito parlare della donazione di sangue, ma ritengono che riguardi altre persone, i "donatori di sangue", che identificano come una categoria o una setta a ciò deputata. Altri conoscono meglio i termini del problema, ma temono che la donazione possa loro nuocere oppure non vedono l'utilità della partecipazione. Altri ancora ritengono che il sangue donato sia oggetto di illeciti traffici o venga comunque male utilizzato ».

IL PROBLEMA TRASFUSIONALE PER L'ESERCITO

Necessità di raggiungere la completa autonomia nelle Forze Armate

Il netto calo del tasso di mortalità registrato dall'esercito degli Stati Uniti negli ultimi due conflitti (Corea 22%, Vietnam 13%) è da attribuire al progressivo miglioramento della assistenza trasfusionale. In Vietnam tra il marzo 1967 ed il giugno 1969 furono eseguite ben 365.000 trasfusioni di sangue, grazie ad una gigantesca organizzazione trasfusionale messa in atto dal servizio sanitario americano con raccolta e tipizzazione del sangue in 42 centri di donatori fuori dalla zona di combattimento, trasporto giornaliero per via aerea (Stati Uniti - Giappone - laboratorio deposito medico di Saigon) e successiva distribuzione ai subdepositi.

Qualsiasi trattato di logistica non può sottovalutare tali dati né eludere l'aspetto trasfusionale nella rianimazione di massa con la banale convinzione che il farmaco sangue, come gli altri farmaci, in qualche modo arriverà sul campo di battaglia

Una tale erronea valutazione non considera che a differenza di altri farmaci, il sangue:

- è difficilmente reperibile in quantità adeguate;
- presenta dei limiti di scadenza, per alcune frazioni molto ridotti (21 giorni per i globuli rossi, 72 ore per le piastrine);
- ha problemi di conservazione (temperatura, contenitori sterili),
- ha notevoli limitazioni immunologiche e cliniche (compatibilità e possibilità di trasmettere infezioni);
- presuppone un'organizzazione complessa nelle varie fasi di raccolta, di trasporto, di tipizzazione, di frazionamento e di somministrazione.

E' in tale ottica che sono state emanate le norme sul servizio trasfusionale militare riportate in appendice.

La « completa autonomia delle Forze Armate nel settore trasfusionale » presuppone in primo luogo la definizione della qualità e della quantità di scorte emotrasfusionali da preparare nelle varie esigenze e, successivamente, l'approntamento di una organizzazione idonea per uomini e mezzi.

La quantità delle scorte emotrasfusionali è chiaramente determinata dalle indicazioni cliniche della patologia da trattare, che nell'ambiente bel-

Centro trasfusionale Ospedale Militare di Roma sezione di frazionamento dei vari componenti sangue e congelamento delle emazie.

Se ogni militare (Ufficiali, Sottufficiali, soldati) donasse due unità di sangue nell'arco di dodici mesi, verrebbe quasi del tutto colmato il deficit del fabbisogno nazionale di sangue intero e di tutti gli emoderivati.

lico convenzionale ha dei connotati ben precisi (emorragie massive, perforati toraco - addominali, poli - traumatizzati, ustionati). Il primo trattamento trasfusionale contingente si riduce di conseguenza essenzialmente a:

- soluzioni di cristalloidi;
- sangue intero o concentrati di globuli rossi,
- plasma fresco o congelato,
- albumina.

Limitatamente al sangue intero, il servizio trasfusionale americano durante il conflitto vietnamita ha in media utilizzato 4,4 unità da 450 ml per ogni ferito.

Tale dato deve essere considerato come punto di riferimento molto approssimativo dal momento che in combattimento si verifica un enorme e variabile spreco di sangue.

In media lo spreco di sangue registrato nel Vietnam è stato del 29% circa delle giacenze, con punte minime e massime del 9% e del 50%. Altra variante di cui bisogna tener conto è il numero dei feriti che condiziona i livelli da predisporre. In Vietnam si ebbe un divario notevole « dalle 100 unità al mese per il 1965 a 8000 unità del febbraio 1966 e vertiginosamente a più di 30 000 unità al mese nel 1968 con un massimo di 38.000 nel febbraio del 1969; per poi calare rapidamente a meno di 15.000 unità dalla metà del 1970 ».

Tali variabilità sono meno importanti per l'albumina e per il plasma fresco congelato che hanno una durata di cinque anni.

Lo schema di trattamento trasfusionale previsto da Beal in caso di disastro è il seguente:

- 1 litro: cristalloidi o sostituti sintetici del plasma,
- 2 - 3 litri: soluzione proteica del plasma;
- successivamente 2,5 - 3 litri fra sangue intero e/o eritrociti combinati con cristalloidi (pari a 6 unità di sangue da 450 ml ovvero 8 unità da 350 ml).

Alla luce di quanto fino ad ora esposto si ritiene che le necessità, per una adeguata rianimo - trasfusione di un ferito in guerra, si possono mediamente così rappresentare:

- 3 litri di cristalloidi;
- 2 litri fra plasma fresco congelato e albumina
- 2 litri fra sangue intero o concentrati di globuli rossi (pari a 5 unità di sangue da 450 ml o 6 unità da 350 ml).

In caso di un conflitto non convenzionale si porranno delle esigenze trasfusionali diverse dovute alla elevata incidenza di lesioni termiche e da radiazioni (ustioni e sindrome da irraggiamento).

In tale evenienza fra gli emoderivati di interesse militare bisogna inserire anche concentrati leucocitari e piastrinici che per la loro deperibilità occorrerà accantonare allo stato congelato.

Per l'emergenza nucleare risulta in ogni caso difficile quantificare le reali necessità in cristalloidi, emazie, leucociti, piastrine, plasma e albumina.

Irrazionale e contro ogni etica professionale sembra l'atteggiamento negativista di qualcuno circa l'inutilità del soccorso trasfusionale in caso di conflitto nucleare. A titolo orientativo riportiamo le ipotetiche necessità trasfusionali in seguito all'esplosione di Hiroshima.

« Per i 34.000 ustionati gravi, sarebbero stati necessari — a breve scadenza — 272.000 litri di plasma, 340.000 unità di sangue intero, più 1 milione di litri di soluzioni elettrolitiche ».

Per ciascun ustionato, quindi, 8 litri di plasma, 10 di sangue, 29,4 litri di soluzione elettrolitica.

Nessuna organizzazione logistica avrebbe potuto sopportare un tale onere.

Sappiamo, d'altra parte, però, che una migliore preparazione sanitaria avrebbe potuto risparmiare una parte delle vittime.

Un piano sangue per fronteggiare adeguatamente l'emergenza trasfusionale qualunque sia l'ambiente, convenzionale o nucleare, comporta

La collaborazione tra Enti civili e militari insieme all'azione educativa per la donazione volontaria di sangue collocherà automaticamente l'Esercito tra le componenti sociali più attive nella soluzione dei problemi socio - sanitari del Paese e costituirà un nuovo pilastro su cui fondare un più aderente rapporto tra cittadino e servizio di leva.

non solo l'accantonamento di una certa quantità di sangue e emoderivati, ma la predisposizione di tutte le misure e i mezzi (sacche, reattivi, mezzi di trasporto, piani di emergenza, ecc.) necessari per la raccolta, la tipizzazione, la preparazione, il trasporto e la trasfusione di tali prodotti. Una tale organizzazione, evidentemente, non si improvvisa.

La sua complessità anzi sottolinea la necessità di un piano sangue dettagliato in tutti i suoi aspetti, le cui peculiarità impongono una netta differenziazione dalle restanti necessità logistiche.

Determinazione del gruppo sanguigno e del fattore Rh a donazione effettuata.

Le Forze Armate rappresentano una componente determinante per la soluzione del problema trasfusionale nazionale

I motivi per un rapido indispensabile miglioramento del servizio trasfusionale militare sono da identificarsi essenzialmente:

- nel ruolo determinante che il sangue e i suoi derivati hanno assunto negli ultimi conflitti di tipo convenzionale per il recupero dei feriti. La percentuale delle perdite si è dimezzata nel conflitto vietnamita rispetto alla precedente situazione coreana;
- nell'aumentato rischio per il nostro Paese di un incidente nucleare;
- nel vertiginoso sviluppo della immunoematologia e delle tecniche trasfusionali, che hanno reso inadeguata la struttura emotrasfusionale attuale;
- nella convinzione che le Forze Armate rappresentano una componente determinante per la soluzione del problema trasfusionale nazionale nello stesso momento in cui risolvono le proprie esigenze trasfusionali.

ENTI CIVILI
ENTI MILITARI
DIFESAN
C.R.I.
C.R.I.
ESERCITO
MARINA
Centro trasfusionale Banca del Sangue di Firenze
Centro trasfusionale Ospedale Militare di Roma
Centro trasfusionale Ospedale Militare di Taranto
Centro trasfusionale Ospedale Militare di La Spezia
AUTOEMOTECHE
ENTI E REPARTI

SERVIZIO EMOTRASFUSIONALE NAZIONALE DELLE FORZE ARMATE

Donazione di sangue. Raccolta mediante sacche di plastica.

Le direzioni in cui il miglioramento del servizio trasfusionale va perseguito sono:
1) educazione alla donazione,
2) aumento della raccolta;
3) qualificazione del personale

L'educazione alla donazione del sangue da parte dei militari deve essere iniziata fin dal primo incorporamento e deve avere de costanti richiami presso i futuri corpi di appartenenza

La prima informazione va fatta sempre dal Comandante, coadiuvato dal dirigente del servizio sanitario, e deve essere ripetuta e sviluppata poi a livello di compagnia o di batteria, con tutti i mezzi di cui si dispone (manifesti, notizie stampa, ecc.).

I contenuti dell'informazione devono:

- illustrare la composizione e le funzioni del sangue,
- documentare la carenza esistente nel nostro Paese;
- convincere che la donazione è un atto di solidarietà, peculiare di ogni popolo evoluto, e che ognuno di noi potrebbe averne bisogno nel corso della vita,
- dimostrare che è una pratica sanitaria sicuramente innocua e in taluni casi terapeutica perché migliora la viscosità ematica;
- indicare i vantaggi in termini di medicina preventiva che la donazione assicura (visita clinica ed esami di laboratorio e strumentali)

L'informazione infine deve essere scientificamente corretta e ben documentata in modo da costituire non un approccio emotivo al problema ma un fatto culturale

L'aumento della raccolta garantirà dei livelli minimi di sangue ed emoderivati, prontamente disponibili, per qualsiasi emergenza bellica o calamità naturale. Tali scorte, debitamente ruotate prima della scadenza e utilizzate in strutture sanitarie civili, potranno costituire un valido contributo per la soluzione della grave carenza di sangue che affligge alcune delle nostre regioni.

Il programma di qualificazione del personale medico e paramedico è un passaggio obbligato qualora si voglia realizzare un servizio trasfusionale militare efficiente ed aperto ai continui progressi nel settore, sia nel campo strettamente produttivo delle varie frazioni ematiche, sia nell'impiego clinico soprattutto con riferimento alla rianimotrasfusione di massa.

La qualificazione deve comprendere corsi di specializzazione presso le strutture universitarie, integrazione scientifica con i centri trasfusionali civili, esercitazioni in ambito nazionale e con i Paesi aderenti alla NATO, costituzione di un centro pilota e di riferimento come presupposto dei necessari progressi specie per l'approvvigionamento di quelle frazioni come l'albumina e i vari componenti congelati di interesse militare.

In conclusione un servizio trasfusionale perfettamente funzionante, sulla base di quanto finora esposto, si configura come obiettivo prioritario e indilazionabile nell'ambito della politica sanitaria dell'Esercito in quanto struttura essenziale per il risparmio di vite umane, occasione di solidarietà per il nostro Paese e momento di medicina preventiva per i singoli componenti dell'Amministrazione della Difesa.

Ten. Gen. me. Prof. Elvio Melorio

IL RUOLO DEI
SERVIZI EMOTRASFUSIONALI DELL'ESERCITO
NEL CONTESTO NAZIONALE

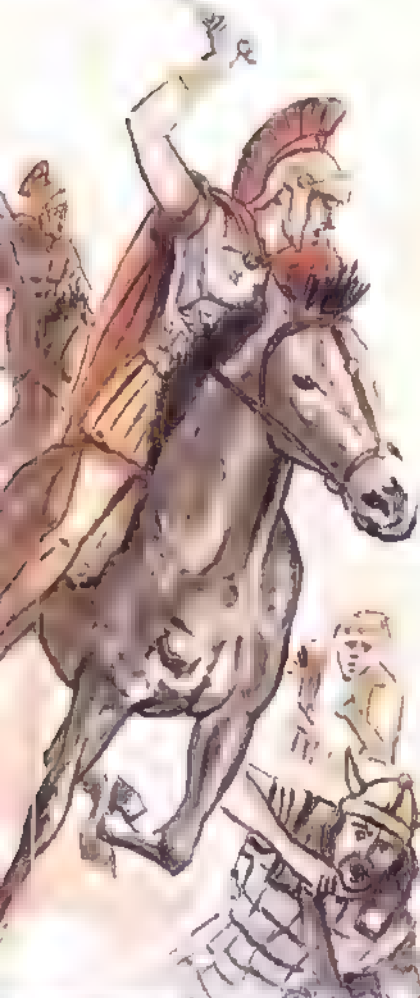
VENI
VIDI
VICI

INVITO ALLA SINTESI

Chiediamo ai nostri collaboratori di non perdersi nelle analisi ma di essere capaci della sintesi e di dimostrarlo inviando **articoli non superiori alle 10 pagine dattiloscritte.**

Chiediamo **servizi fotografici significativi,** sull'Esercito Italiano, in bianco e nero e a colori, che illustrino temi di fondo quali: addestramento, operazioni, armamento, mezzi ed equipaggiamento, attività culturale, sportiva, ricreativa, organizzazione territoriale e scolastica, attività logistica e trasporti.

Ogni autore di articoli è invitato ad inviare la propria **foto con un breve «curriculum» personale,** insieme ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La collaborazione è aperta a tutti. Chiunque può inviare direttamente alla Rivista Militare, Via di San Marco, 8 - 00186 Roma articoli e servizi fotografici, per i quali riceverà un adeguato compenso.

RECENSIONE

L. 25 000
Pagine 152

E' la storia del forte Chaberton costruito ai tempi di Umberto I, « orgoglio e vanto dell'artiglieria italiana », eretto sull'omonimo monte di 3 130 metri, immenso bastione sul confine italo-francese.
Il forte, il più alto d'Europa, conferì un significato offensivo al solco vallico Dora-Durance, poiché le sue artiglierie erano in grado di battere indisturbate la zona di Briançon e quindi di paralizzare i movimenti francesi in fondo valle. Esso rappresentò un valido punto di appoggio per l'azione offensiva oltre frontiera delineando un'inversione di tendenza nella funzione della fortificazione di montagna, costruita in genere a sbarramento delle vie di facilitazione con funzioni essenzialmente difensive.
Non v'è quindi da stupirsi che al termine del conflitto il generale De Gaulle pretendesse di impossessarsi di quella fortezza che aveva sfidato la « grandeur » francese, minacciando dall'alto della montagna la zona di Briancon.
Il libro si caratterizza come opera completa, frutto di una approfondita ricerca, che ripercorre le tappe della storia del forte dalle sue origini, con i progetti per la costruzione, gli armamenti e le gallerie in caverna, all'organizzazione difensiva italiana di Cesana in fondo valle ed a quella francese di Briancon. Ricorda, con ricca umanità e con accenti di commozione, gli uomini della « Guardia alla frontiera » dal caratteristico cappello alpino senza penna che presidiavano la fortezza (paragonata alla « Bastiani » del « Deserto dei Tartari »), i combattimenti del 1940, le trattative dell'armistizio, il periodo della repubblica di Salò e della Resistenza, il passaggio sotto la sovranità francese. Il libro si conclude con una panoramica attuale sulle possibili escursioni nella zona, comprese le esplorazioni sotterranee e gli itinerari sci-alpinistici e con una proposta che merita grande considerazione: quella di creare un parco naturale intorno allo Chaberton per il rispetto e la salvaguardia delle caratteristiche ambientali di un'area così ricca di elementi di interesse.
Il settore in cui nel libro la ricerca appare più approfondita è quello tecnico-militare, laddove l'Autore esamina l'ubicazione del forte, che esaltava le caratteristiche balistiche del cannone da 149/35 consentendo una manovra del fuoco su ampia fronte ed in profondità. Il forte non era « nato vecchio » come qualcuno ha sostenuto, ma invecchiato prematuramente già all'inizio della prima guerra mondiale, poiché non più in grado di resistere al tiro delle nuove artiglierie francesi. Esso aveva comunque gravi difetti: le torri erano prive di consistenza e compattezza, la sistemazione era precaria con linee elettriche e telefoniche esterne non protette che saltavano ai primi tiri, la stazione a monte della teleferica venne costruita in posizione infelice, costringendo durante la battaglia a ricorrere a rifornimenti a spalla con pattuglie. Perciò l'Autore esprime un severo giudizio nei confronti di quei comandanti che alla vigilia della seconda guerra mondiale non vollero accorgersi che il forte aveva ormai perduto la sua credibilità tecnico-funzionale. Esso era presidiato da una guarnigione di poco più di 300 uomini, 10 dei quali morirono il 21 giugno 1940 sotto la salva dei mortai francesi da 280 mm che si abbatté sulle torrette in cemento distruggendole. Il successo francese, basato sulla segretezza della organizzazione preventiva, venne ottenuto grazie alla tecnica con cui fu risolto il problema balistico: con soli 60 colpi sparati il primo giorno vennero poste fuori uso 6 delle 8 torri della batteria.
Oltre ad additare le responsabilità delle Autorità italiane, che non seppero comprendere i punti deboli del forte, l'Autore ridimensiona anche i meriti francesi, poiché il possesso del monte da parte della Francia fu ottenuto soltanto con l'azione diplomatica durante le trattative di pace e non con la conquista militare da parte dei reparti francesi.
La lettura del libro è avvincente e suscita nell'animo di chi ha conosciuto l'Autore sentimenti di stima e di commozione mista a tristezza, perché il Col. Edoardo Castellano, valente ufficiale di artiglieria da montagna, è mancato improvvisamente prima di vedere stampata la sua opera. E' stato un validissimo collaboratore della Rivista Militare, un alpino di razza, un generoso compagno d'armi sempre pieno di entusiasmo e di fervore, pronto a battersi per portare a compimento le sue iniziative.
Aveva lasciato il servizio a domanda per dedicarsi alle sue montagne e valorizzarle attraverso la ricerca storica, l'impegno pubblicistico e la fervida attività in concrete iniziative per la tutela dell'ambiente.
Ha percorso ogni sentiero dello Chaberton per ricostruire la storia del forte e lo ha fatto in modo esemplare. Vogliamo ricordarlo così col suo zaino ed i suoi scarponi, mentre solitario si aggira sulle sue montagne

L. 24.000
Pagine 1280

«Il cavallo rosso» di Eugenio Corti pone definitivamente rimedio alla carenza di grandi romanzi originati dalla seconda guerra mondiale. L'Autore è già noto per un libro di successo (otto edizioni Garzanti dal 1946 al 1973), «I più non ritornano» (Rivista Militare, n. 2 1948, pagg. 200/202), dolente, vivissimo diario della ritirata di Russia, a cui Corti prese parte come giovane sottotenente d'artiglieria nel 35° Corpo d'Armata; e per ulteriori produzioni in campo narrativo, saggistico e teatrale.

Corti non è scrittore commerciale: le sue opere manifestano sempre una profonda tensione intellettuale, e sono puntualmente in polemica col successivi andazzi, prima reazionari poi progressisti, dei tempi e delle mode.

L'opera in esame, «Il cavallo rosso» (titolo tratto dall'Apocalisse, dove simboleggia la guerra) si snoda in un arco di trentaquattro anni — dal 1940 al 1974 — che hanno visto eventi drammatici e decisivi nella storia del nostro Paese e del mondo intero. Anzitutto la guerra, poi la guerra civile con le sue dolorose faide, poi la ricostruzione, l'ancor oggi inconclusa competizione politica, grandi mutamenti del costume.

Sul romanzo ci sarebbe molto da dire, a cominciare dalla sua capacità di rappresentare gli sconvolgimenti delle epoche, senza disgiungere la intelligenza dell'universale dalla profonda attenzione per il particolare e per il destino di ogni singolo individuo. E' una dote, questa, sicuramente non comune, il fatto che Corti ne mostri ottima padronanza lo mette sul piano dei grandi narratori: sono stati fatti, al riguardo, i nomi di Tolstoi, Manzoni, Hugo, di cui egli si dimostra capace continuatore.

Tutta la materia che plasma il romanzo è cocente, surriscaldata, ci vorranno ancora anni perché se ne possa discorrere con tranquillità. Tuttavia l'occhio dello scrittore si mantiene disincantato, oggettivo: il quadro che ne risulta — a seconda degli episodi drammatico, epico, lirico, non di rado umoristico — è una sintesi in cui le ombre anche più tragiche finiscono in genere col dare risalto alle luci.

La guerra appare un crogiolo, un vaglio attraverso cui ciascuno, passando, mette a nudo doti e difetti; sotto questo aspetto essa si dimostra ne «Il cavallo rosso» uno strumento eccezionale per la conoscenza approfondita dei singoli individui e dei diversi popoli.

La trama, da un paese della Brianza parte per le armi un pugno di giovani, presto distribuiti sui vari fronti, da cui alcuni non torneranno: Manno e Stefano per esempio. Ma per gli altri c'è un futuro: Ambrogio, Michele e altri torneranno, e trarranno da ciò che hanno sofferto, esperienza e forza per un futuro migliore.

Pagine umanissime, pagine avvincenti nelle quali si muove una folla di personaggi, tra cui s'incontrano anche nomi noti e reali della vita lombarda e nazionale. Tutti, pur essendo liberi, appaiono inconsciamente indirizzati e condotti dallo spirito della storia, che nella visione di Corti — autore cristiano — intreccia i destini personali e quelli nazionali in vista di un fine trascendente ultraterreno.

In questo senso i valori solidamente cristiani che ricorrono a ogni pagina, ci sembra dovrebbero essere letti in chiave esistenziale, come risposta e soluzione alle angoscie dell'uomo contemporaneo.

Corti, fondendo la sua potenza espressiva con una visione concreta ed armoniosa della vita, ha scritto un romanzo che nonostante la mole non teme il giudizio del lettore: 1280 pagine sembrerebbero anzi poche per un libro che — finalmente — ci ritrae per quelli che siamo, e dà un senso alle vicende del nostro tempo.

Eugenio Corti

IL CAVALLO ROSSO

ROMANZO

Ignazio Savona

RECENSIONE

L. 10.000
Pagine 350

I problemi della sicurezza stanno interessando sempre maggiormente l'opinione pubblica anche in Italia. Lo ha dimostrato l'alto indice di ascolto con cui sono state seguite le sei puntate televisive, condotte la primavera e l'estate scorse sul Canale 2 della RAI - TV da Arrigo Levi e Maurizio Cremasco, sulle tematiche principali che caratterizzano il confronto politico - militare fra Est ed Ovest: l'equilibrio nucleare strategico fra Stati Uniti e Unione Sovietica; gli equilibri militari in Europa centro - settentrionale e quelli nel Mediterraneo; i movimenti pacifisti e antinucleari; i negoziati sulla riduzione delle armi nucleari; il futuro dei problemi della sicurezza.
Il volume di Cremasco, che mantiene la stessa struttura del programma televisivo e la sua vivacità realizzata con interviste e dibattiti, integra le informazioni allora fornite con ulteriori notizie e tabelle di raffronto e le armonizza in un quadro d'insieme. In questo senso rappresenta innanzitutto una sintesi utilissima di dati aggiornati, generalmente dispersi su testi diversi, spesso di difficile reperibilità, ma indispensabile per farsi un'opinione sui problemi sul tappeto e sui parametri in gioco. In questo senso non ci si può che compiacere per l'oggettività con cui tali elementi di informazione sono presentati, evitando verità e valutazioni soggettive, ma contrapponendo le varie opinioni a confronto. E' superfluo porre in rilievo come, in regimi democratici come quelli occidentali, la conoscenza sia la base del consenso e che quest'ultimo sia indispensabile per qualsiasi politica e strategia di sicurezza si intenda seguire. I problemi della sicurezza sono problemi concreti e seri e vanno affrontati con serietà e serenità, non in base ad idee preconcette, pensando che il mondo sia quello che si desidera anziché quello che è.
La globalizzazione delle relazioni internazionali, il mutamento dei rapporti di forza fra le due superpotenze intervenuto negli anni '70, l'interdipendenza delle economie, l'intrecciarsi delle tensioni nord - sud con il confronto est - ovest, lo sviluppo tecnologico e la comparsa delle armi nucleari li hanno resi ulteriormente complessi e delicati. Il mutamento degli attuali equilibri strategici potrebbe determinare una situazione di accentuata instabilità e nuove tensioni che potrebbero sfociare in crisi incontrollabili.
Occorre essere estremamente realisti al riguardo. Nessuno vuole la guerra per la guerra tanto meno una guerra nucleare. In realtà un conquistatore vuole sempre la pace; chi fa scoppiare la guerra è il difensore che non vuole essere conquistato. In stretta sostanza il problema è eliminare i conquistatori (evidentemente senza far loro una guerra preventiva) per evitare che chi si difende debba combattere. Più concretamente, devono eliminare le cause politiche che determinano tensioni, crisi e conflitti. Ciò comporta evidentemente la costruzione di un nuovo sistema internazionale, che possieda i meccanismi necessari per assorbire le tensioni esistenti fra i vari soggetti che lo compongono ed evitare che esse originino confronti armati. E' un obiettivo di lungo respiro che, realisticamente, può essere perseguito solo in un lungo arco di tempo.
Ma a breve termine che fare?
E' possibile sostituire l'« equilibrio del terrore » con qualcos'altro? E come renderlo più stabile — poiché occorre riconoscere che bene o male ha per ora evitato un conflitto mondiale fra i due blocchi — meno pericoloso e meno costoso, almeno nel breve periodo in attesa dell'avvento di un mondo migliore?
Questi sono i quesiti di fondo a cui il volume cerca di dare risposta o meglio si propone di fornire gli elementi di informazione fondamentali sulla cui base il lettore può farsi un'opinione personale. In effetti una risposta, « la Risposta », non può essere data. Alcuni elementi di fondo emergono peraltro in tutto il volume:

— i problemi strategici, quelli della guerra, della pace e del disarmo, sono problemi politici e debbono quindi trovare una soluzione politica, non una soluzione semplicemente tecnica,

— qualsiasi tentativo di disarmo va integrato in una politica generale di sicurezza, al pari di ogni strategia militare,

— qualsiasi rottura dell'equilibrio strategico esistente, conseguente ad esempio ad un disarmo unilaterale, potrebbe aumentare i rischi di conflitto o, quanto meno, di imposizioni basate su una minaccia più o meno esplicita di ricorso alla forza delle armi;

— l'equilibrio ora esistente è basato sulla composizione di vari equilibri, squilibri ed asimmetrie fra i due blocchi.

Modificare un solo elemento di tale sistema potrebbe provocare risultati esplosivi. Allora che fare? Qualsiasi « corsa in avanti », ancorché animata dai migliori sentimenti, sarebbe fallimentare. Bisogna avere fiducia nella ragione e nella ragionevolezza degli uomini senza indulgere ad impulsi emotivi. Occorre cautela, senso del realismo e una ferma volontà. E' necessario puntare sul possibile, più che sull'auspicabile, affrontando da un lato le cause politiche delle crisi attuali e contrastando dall'altro l'adozione di misure destabilizzanti dell'attuale sistema strategico. In particolare, occorre evitare lo sviluppo di tecnologie che favoriscano l'attacco rispetto alla difesa, il « primo colpo » rispetto al « secondo » (come ad esempio la « mirvizzazione » delle testate), nonché la proliferazione nucleare.
Occorre inoltre che il controllo degli armamenti, il disarmo, le misure di fiducia facciano parte integrante delle politiche di sicurezza dei vari stati a pari titolo delle politiche e strategie militari. Solo in tal modo si potrà facilitare l'evoluzione dell'attuale sistema internazionale verso un assetto più stabile e meno pericoloso.

Carlo Bess

CHE COSA SCRIVONO GLI ALTRI...

I MILITARI DI LEVA RISCUOTONO CONSENSI

I micidiali attentati che sono stati perpetrati contro le truppe di pace hanno accentrato l'interesse dell'opinione pubblica sulle forze americane e francesi presenti in Libano.

Anche se si possono nutrire dei dubbi, più o meno legittimi, sull'efficienza degli Ufficiali d'oltre Atlantico — che sembra abbiano commesso dei gravi errori quali quelli di allentare la disciplina, allargare i cordoni di sorveglianza e permettere il raggruppamento di uomini in un sol punto — tuttavia in tutti gli ambienti si è concordi nell'affermare che i marines americani ed i paracadutisti e legionari francesi sono senza dubbio delle truppe d'élite. Sono dei professionisti da capo a piedi la cui reputazione, però, sta scemando velocemente

Quando i soldati italiani sono stati inviati in Libano per combattere al fianco degli alleati, ci sono state, all'interno delle « truppe specializzate », parecchie reticenze e qualche sorriso ironico. Che dovevano fare in questo « inferno » chiamato Libano questi soldati della Penisola che nella stragrande maggioranza non avevano conosciuto altro battesimo del fuoco che quello di qualche manovra o di qualche amore lasciato in Patria? I soldati del contingente, che hanno effettuato un addestramento paragonabile a quello sostenuto dagli uomini che compongono la nostra Milizia, non sembravano forse ridicoli di fronte a dei professionisti che conoscono tutti gli stratagemmi del combattimento e tutte le più raffinate tecniche militari? Tanto più che vi erano quelle piume sui loro cappelli che facevano sorridere i libanesi poco avvezzi a questi tipi di spettacoli.

Numéro 9 — Novembre 1983
10e année — Fr 3

Il nostro esercito di milizia

Notre armée de milice

Officiers: 150 ans d'existence	p. 13
«Pleins feux sur la 2»	p. 15
Buon compleanno!	p. 29

Mensuel d'informations militaires — Parait 10 fois par année

Ebbene, dopo poco più di un anno di presenza in Libano, i fanti italiani non solo hanno retto benissimo al confronto con i ben più quotati « professionisti » americani e francesi, ma si sono fatti apprezzare ed amare enormemente dalla popolazione.

Non dimostrando alcun complesso di inferiorità nell'assumere quell'atteggiamento difensivo che la situazione esige di volta in volta, essi hanno saputo difendersi meglio dei professionisti. Infatti appena si sentono i suoni delle sirene, si precipitano nei rifugi ed al primo sibilo di una granata si gettano a terra. In considerazione del fatto che la guerra in Libano non richiede eroi di alcun genere, bensì una presenza efficace, il risultato è veramente notevole.

E così quando alla fine di agosto i Drusi si misero a bombardare le loro posizioni, essi non hanno perduto il loro sangue freddo. Hanno imparato molto rapidamente a distinguere i sibili dei diversi proiettili, cioè i pericolosi da quelli che non lo sono e, molto sensatamente, a mettersi al riparo.

Inoltre, psicologicamente, questi soldati di leva sono nettamente superiori ai professionisti. Molto probabilmente essi sentono veramente di essere dei soldati di pace piuttosto che dei guerrieri. Questo loro modo di sentire si riflette sul loro comportamento. Nei confronti della popolazione civile, essi hanno adottato un atteggiamento da pari a pari. Questi soldati molto umani sono assai apprezzati sia dai palestinesi che dai libanesi.

Naturalmente i giornali italiani, dai quali abbiamo attinto le nostre informazioni, sono fieri delle emergenti qualità dei loro soldati

Ma per quanto riguarda i nostri soldati svizzeri, non abbiamo forse anche noi ragioni per rallegrarci dell'eccellente comportamento delle truppe transalpine? La loro encomiabile tenuta, non prova forse che un esercito di miliziani, impiegato in una missione difensiva, può fare meraviglie e che essi posseggono delle qualità e doti che non hanno i professionisti?

M. C. Jean - Hugues Schulé

الوحدة الايطالية تعالج الاف المرضى

L'ARTICOLO CHE SEGUE E' TRATTO DAL GIORNALE LIBANESE « AL LUA' »

L'OSPEDALE MILITARE DA CAMPO N. 1 DEL CONTINGENTE MILITARE ITALIANO IN LIBANO

Beirut, 16 novembre 1983.

Nel periodo della guerra e della morte all'ingrosso senza preavviso per le bombe o per il cecchinaggio e per la guerra degli otto anni passati, non si può fare a meno di una opera umanitaria per salvare i malati e i feriti, e curare i feriti di guerra gratis, considerando la loro situazione economica e sociale e l'alto prezzo delle cure negli ospedali libanesi e l'alto costo dei medici a cui parecchi non possono ricorrere per motivi economici.

L'ospedale dell'unità italiana della Forza Multinazionale ha preso l'iniziativa e fin dalla presenza di questa unità in Libano cura tutti senza differenza e senza preferenze.

Bisogna soffermarsi su questo lavoro umanitario eccellente.

I servizi sono gratis.

Il Contingente Italiano operante in seno alla Forza Multinazionale non limita il suo compito al mantenimento dell'ordine e della tranquillità, bensì ha superato il compito assicurando la sicurezza sanitaria a tutti.

L'ospedale da campo, che questo contingente ha organizzato nei pressi dell'aereoporto, continua ad ospitare, oltre ai membri del Contingente Italiano, i feriti e i civili delle varie condizioni sociali, confessioni e nazionalità presenti in Libano, e offre loro l'aiuto sanitario senza alcun guadagno. Il medico in Libano viene a costare tariffe esorbitanti, la richiesta di un medico specialista viene a costare 250 lire libanesi, oltre al vergognoso prezzo dei medicinali; e questo se il malato non ha bisogno di entrare in ospedale per fare delle radiografie o per gli esami vari.

« Al Lua' » si è recato in questo ospedale ed è entrato in una delle tende, ed ha visto i cittadini seduti ad aspettare il loro turno, come se fossero in un ospedale statale.

Fadl Ammar di Borj Brajneh ci ha detto:

« Mio figlio è caduto e si è rotto un braccio, ed aveva necessità di una radiografia prima di poter essere curato. Qua me l'hanno fatta e non ci hanno chiesto una lira, e tu sai quanto vengono a costare gli ospedali, ed io sono un pover'uomo ».

La signora Haiat Higazy di Tripoli, attualmente residente a Beirut. Suo fratello è fuggito da Tripoli con la famiglia e, durante gli ultimi scontri nella periferia sud, uno dei suoi figli è stato ferito ad una gamba da una pallottola. Ha detto.

« Ho portato mio nipote qui per curarlo. Mia figlia una volta si era storto il braccio; l'ho portata a questo ospedale dove è stata curata senza che spendessi una piastra ».

« Il mondo è in guerra tutti quelli che hanno qualche lira la nascondono per mangiarci. Dio ci aiuti! ».

Walid Sharaf degli abitanti del Borj. Le sue mani sono state ferite con ustioni, quando la sua casa è andata in fiamme a causa di un corto circuito. Nella con-

fusione ha tentato di spegnere il fuoco con le sue mani. Ci ha detto

«Sono arrivato all'ospedale italiano per farmi curare le mani, e questa è la terza volta. Non ci chiedono nulla. Sono più umanitari dei nostri ospedali»

Dopo questi incontri mi sono intrattenuta con un ufficiale italiano ed abbiamo visitato tutti i settori dell'ospedale. In una tenda in un angolo stavano il dentista e la sua aiutante. Dentro un «Station Wagon» stava esaminando la bocca di un ragazzo, seduto su una sedia.

gramma»; e poi mi ha indicato qualcosa come un televisore e mi ha detto: «Se qualcuno resta ferito da un proiettile o da una scheggia, lo adagiamo su un letto e lo fotografiamo; tramite la televisione, riusciamo a vedere dove si trova il proiettile o la scheggia per poi asportarli».

«Abbiamo anche una farmacia, ed una sezione di medicina generale, e tre reparti per le cure di piccola entità e per gli interventi chirurgici leggeri. Noi compiamo interventi chirurgici leggeri per tutti coloro che ne hanno bisogno e che vengono

all'ospedale, ma se il malato necessita di una operazione chirurgica più complessa, lo mandiamo in uno degli ospedali libanesi; e questo perché il reparto degenza è possibile solo per i nostri militari. Un malato che necessiti di una complessa operazione chirurgica, necessita anche di una degenza di un certo periodo, e noi non abbiamo la possibilità di ricoverare civili».

Ho saputo che la cura dei denti è riservata ai militari italiani e alle popolazioni profughe dello Chouf.

Dopo sono entrata in una grande tenda che comprendeva tutte le sezioni dell'ospedale. Lì ho incontrato il colonnello Di Cosmo Giacobbe, il direttore dell'ospedale da campo italiano che mi ha informato che esistono due ambulanze, una a Sabra e Chatila e l'altra a Borj Brajneh presenti sul posto dalle ore 09.00 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 18.00. All'interno di ogni ambulanza vi sono un medico e la sua aiutante che curano i malati piccoli e grandi gratis.

Dopo questo mi sono recata con lui in tutte le sezioni dell'ospedale; ed in ognuna di esse il colonnello mi ha spiegato il tipo di lavoro che vi si svolge. Mi ha detto:

«Qui si fanno le radiografie, chiunque subisce fratture o varie viene radiografato e poi curato».

«Abbiamo una sezione per lo strumento dell'elettrocardio-

Sono poi entrata in un grande camion riservato ai grossi interventi chirurgici per i militari italiani.

Ho chiesto quanto era il numero totale dei feriti e malati civili che sono passati all'ospedale italiano

«Il numero è molto alto, abbiamo accolto numerosi malati e feriti libanesi e non libanesi. Vi sono circa 100 feriti in seguito agli ultimi scontri; abbiamo radiografato numerose mani e piedi e gambe e braccia, spalle e colli rotti. Giornalmente ci arrivano dai 50 ai 175 malati dalla periferia sud ed un numero eguale da Sabra e Chatila».

Ho pensato che esagerasse, ma quando ho dato una occhiata ai registri numerici ho conosciuto ed apprezzato questo sforzo umanitario.

Il colonnello Giacobbe ha continuato a dirmi:

«Durante gli scontri di agosto - settembre abbiamo accolto dagli 8.000 ai 9.000 casi. Il lavoro era molto intenso, e lavoravamo giorno e notte. I medici sono presenti all'ospedale tutto il giorno come se vi abitassero. Non differenziamo tra gruppi e fazioni combattenti; il nostro compito è di aiutare tutta la gente, senza distinzione».

Quanti malati sono morti?

«Da tre mesi a questa parte sono morte 7 persone, di cui qualcuno ferito alla testa dai bombardamenti e simili, e gli altri sono morti per avvelenamento o annegamento»

A quanto ammonta il numero dei medici e dei loro aiutanti?

«Abbiamo 18 medici e farmacisti, 12 aiutanti donne, 9 ufficiali per aiutare i medici, 22 militari per i servizi dell'ospedale. I medici si dividono in.

4 medici chirurgi per operazioni;
2 medici anestesisti,
1 medico ortopedico;
1 medico per bambini;
1 medico radiologo;
1 medico dentista;
1 medico per gli occhi;
1 medico psicologo, ma solo per i militari italiani;
1 medico per analizzare il sangue, ma solo per i militari italiani;
5 medici di Medicina generale».

Siete felici di questo lavoro? I malati vi arrivano da ogni luogo, feriti dagli scontri, non vi è nessuno che vi spara addosso?

«Per prima cosa noi facciamo il nostro dovere. Siamo venuti in Libano per aiutare il popolo libanese»

«Riguardo ai cecchini, perché dovrebbero spararci se noi curiamo i loro compagni e i loro figli?».

Quanto tempo resterete ancora qui?

«Non lo sappiamo con esattezza. Dovresti chiedere al tuo Governo per quanto tempo resteremo in Libano».

Diana Huwary Jiaber

SPI E SIRPA UN CONFRONTO TRA DUE DIVERSE CONCEZIONI SUL MODO DI INFORMARE IL CITTADINO SUI PROBLEMI DELLA DIFESA

L'attività di pubblica informazione per far conoscere ai cittadini i problemi della Difesa assume grande importanza nei Paesi democratici, particolarmente in quelli in cui il reclutamento è basato sul servizio di leva obbligatorio.

E' interessante confrontare due diverse concezioni di questa attività, quella francese e quella italiana, allo scopo di evidenziarne analogie e differenze per quanto riguarda sia il livello centrale sia l'organizzazione periferica.

In Italia opera il *« Servizio pubblica informazione »* (SPI), mentre la Francia si avvale del *« Service d'information et relations publiques des Armées »* (SIRPA), entrambi a diretto contatto con la massima autorità politica responsabile dell'organizzazione difensiva del Paese.

SERVICE D'INFORMATION ET DE RELATIONS PUBLIQUES DES ARMÉES (SIRPA)

Il SIRPA dipende direttamente dal Ministro della Difesa, opera con grande autonomia ed è retto da un generale designato dal Ministro stesso.

Il Capo del Servizio è assistito da un ufficiale superiore (Vice Capo) che lo sostituisce in caso di assenza e da un dirigente civile per gli affari amministrativi e finanziari.

Il SIRPA ha il compito di concepire, attuare e diffondere documenti scritti e audiovisivi intesi sia ad informare la pubblica opinione sulla politica di difesa del Paese, sia a far conoscere le Forze Armate e la loro attività. Il Servizio opera in collegamento con le Autorità militari responsabili e con gli analoghi servizi degli altri ministeri.

Ricerca e raccoglie ogni informazione di interesse, concepisce e organizza l'insieme delle relazioni con il pubblico, gestisce gli archivi di documentazione.

Il SIRPA comprende una *amministrazione centrale* e vari *organismi esterni.*

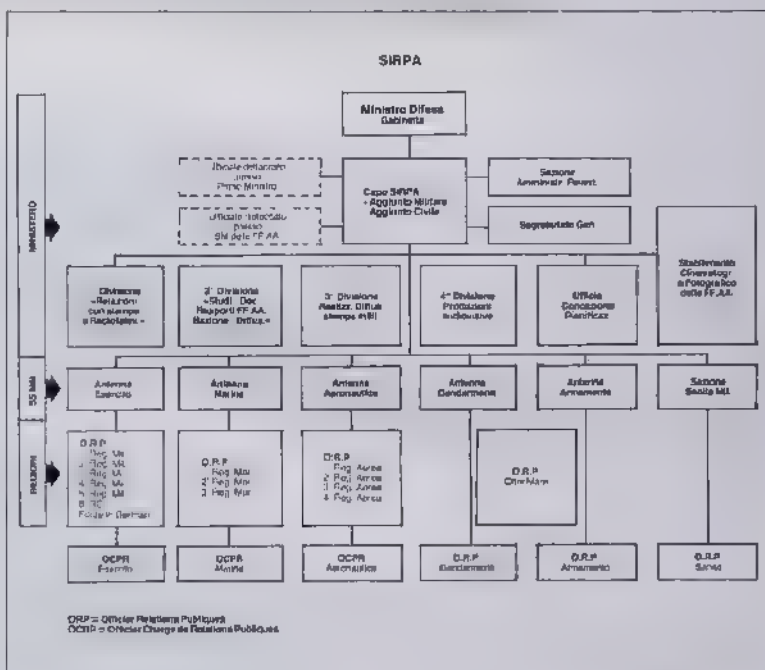
L'*amministrazione centrale* si articola in un segretariato che amministra il personale, in una sezione finanziaria che si interessa della gestione del bilancio, in un ufficio concezione e pianificazione, in 4 Divisioni e 6 « Antenne ».

L'*Ufficio concezione e pianificazione* predispone il piano annuale di informazione e di pubbliche relazioni, concepisce e coordina tutte le attività decentrate e conduce direttamente talune operazioni di propaganda e promozionali a carattere interforze e di interesse nazionale. Questo ufficio organizza inchieste e sondaggi di opinione sia all'interno che all'esterno delle Forze Armate, predispone studi nel settore della pubblica informazione ed è responsabile della formazione tecnica del personale impiegato nel particolare servizio.

La *1ª Divisione* è incaricata delle relazioni con la stampa e con la radiotelevisione. Ricerca e analizza le informazioni, dirama alla stampa comunicati sia direttamente, sia coordinando l'azione degli altri organismi.

La *2ª Divisione* opera nel settore degli studi, della documentazione, della diffusione e dei rapporti con la società. Tiene contatti diretti con vari organismi professionali e culturali, diffonde informazioni di interesse, impartisce direttive circa la partecipazione ad esposizioni e fiere.

La *3ª Divisione* è incaricata della realizzazione e della diffusione delle due riviste militari interforze « TAM » (Terre, Air, Mer) e « Armées d'aujourd'hui ». La diffusione avviene tramite un'apposita associazione, l'A.D.D.I.M. (Association pour le développe-

ment et la diffusion de l'information militaire).

La 4ª *Divisione* opera nel settore delle produzioni audiovisive per il cinema e la televisione.

All'organizzazione centrale del SIRPA appartengono anche 6 organismi di rilevante interesse, denominati *« Antenne »* ed operanti a favore di Esercito, Marina, Aeronautica, Gendarmeria, Armamento e Sanità. Ciascuna Antenna è diretta da un Capo designato dal Ministro su proposta del Capo del SIRPA, le Antenne partecipano a l'elaborazione delle attività di Servizio nel settore di rispettiva competenza, dirigono, coordinano e controllano l'azione dei dipendenti organismi di pubbliche relazioni, realizzano i propri documenti di informazione che sottopongono all'approvazione del Capo del SIRPA prima della divulgazione, ricevono dall'Autorità presso la quale operano le agevolazioni ed i mezzi necessari al loro funzionamento.

Per quanto riguarda gli *organismi esterni* il SIRPA distacca « Uffici di informazione e di pubbliche relazioni » presso i vari Comandi Territoriali ed operativi e presso le varie Direzioni della Delegazione Ministeriale per l'Armamento. Sono diretti dall'« Ufficiale di Relazioni Pubbliche » (O.R.P.), designato dal Ministro su proposta del Capo del SIRPA.

Questi organismi esterni costituiscono i livelli esecutivi periferici delle Antenne di rispettiva dipendenza e dispongono di « Ufficiali incaricati delle Relazioni Pubbliche » (O.C.R.P.) a livello Divisioni territoriali, unità operative dalla Divisione al reggimento, squadre navali, basi aeree, scuole e stabilimenti. Ai livelli più bassi dispongono di « Delegati militari dipartimentali ».

Il SIRPA dispone anche dello « Stabilimento cinematografico e fotografico delle Forze Armate » che ha il compito di realizzare, anche con concorsi esterni, le produzioni audiovisive destinate all'informazione e all'istruzione interna delle Forze Armate. Appositi « Centri di distribuzione cinematografica » hanno il compito di distribuire i film addestrativi e informativi e di curare la gestione e la manutenzione del materiale cinematografico.

MINISTERO DIFESA
servizio pubblica informazione
organigramma

MINISTRO DELLA DIFESA
CAPO DI GABINETTO
CAPO SERVIZIO
QUADRANTE
VICE CAPO SERVIZIO
STAMPA DOC EDIT
RASSEGNA
CINE FOTO RA TV
AMANE
SEGRETERIA
ADDETTI STAMPA PRESSO CMT E LE GG.UU.
CANALE OPERATIVO
ADDETTI STAMPA DEI CAPI DI STATO MAGGIORE
UFFICI DAP DI FORZE ARMATE
SERVIZI SIMILARI PAESI NATO
UFFICI STAMPA PRES. REPUBBLICA PRES. CONSIGLIO MINISTERI
ASSOCIAZIONE STAMPA ESTERA IN ITALIA
RETE FUNZIONALE E DI COORDINAMENTO
COMITATO TECNICO AMM.VO STAMADIFESA FONDI PROPAGANDA
COMMISSIONE INTERFORZE ESAMI FILM CON CONCORSO FF.AA.

SERVIZIO PUBBLICA INFORMAZIONE (SPI)

Con l'abolizione nel 1947 dei tre Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica e la creazione del Ministero della Difesa, venne organizzato un unico Ufficio Stampa per le esigenze di pubblica informazione.

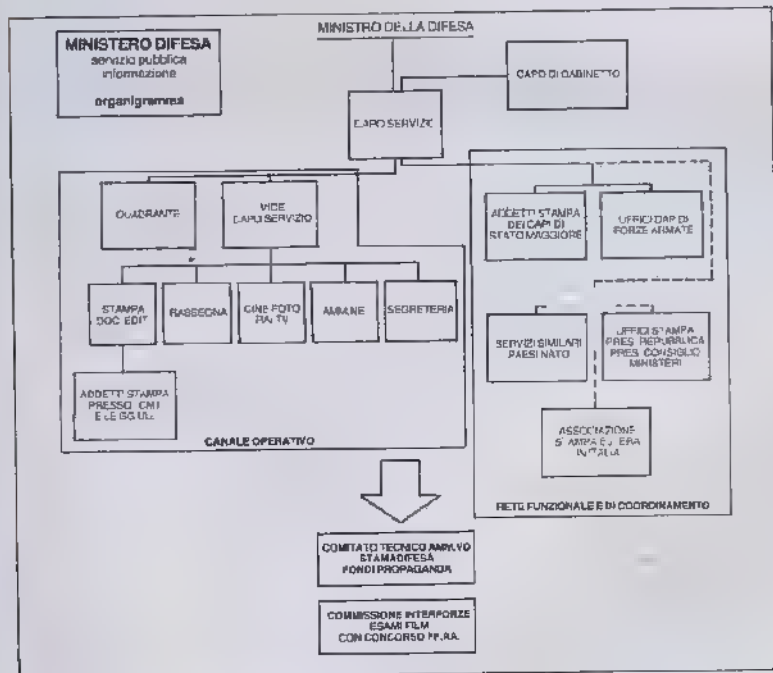
L'Ufficio Stampa assunse, con l'ordinamento del 1967, la denominazione di « Servizio pubblica informazione » rimanendo a far parte del Gabinetto del Ministro e accentuando la funzione coordinatrice dell'attività informativa svolta dalle tre Forze Armate.

Allo SPI è devoluto il compito di emanare, a livello nazionale, comunicati e notizie destinati alla pubblica opinione, promuovere le iniziative necessarie a far conoscere l'attività delle Forze Armate, mantenere i contatti con gli organi di informazione nazionali e con i corrispondenti servizi della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dei vari Ministeri, degli enti pubblici e delle organizzazioni internazionali alle quali l'Italia partecipa.

Lo SPI opera attraverso una organizzazione centrale ed una periferica. A livello centrale il Servizio si avvale della collaborazione degli « Uffici documentazione e attività promozionali » di ciascuna Forza Armata che hanno il compito principale di curare l'informazione e la propaganda per gli arruolamenti degli specializzati e degli allievi ufficiali e sottufficiali.

Gli uffici DAP hanno anche il compito di far conoscere ai Capi di Stato Maggiore della rispettiva Forza Armata giudizi e commenti di interesse espressi dagli organi di pubblica informazione.

A livello periferico operano gli Ufficiali Addetti Stampa pres-

so i Comandi Territoriali e le Grande Unità dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Essi hanno una dipendenza esclusivamente tecnica dall'Ufficio centrale dello SPI, si occupano dei contatti con i locali organi di informazione e svolgono attività di pubbliche relazioni in ambito regionale. Questi ufficiali hanno anche il compito di segnalare ogni notizia di rilievo all'Ufficio centrale

Lo SPI mantiene stretti collegamenti con gli Uffici Pubbliche Relazioni del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

L'ordinamento dello SPI prevede un Capo Servizio che coordina l'attività delle sezioni stampa, segreteria, rassegna stampa nazionale ed estera, documentazione audiovisiva ed amministrazione, rette da ufficiali superiori delle Forze Armate. Il Capo del Servizio è un ufficiale superiore appartenente a una delle tre Forze Armate, che svolge le funzioni di consulente e di primo collaboratore del Ministro e del Capo di Gabinetto, per quanto riguarda la pubblica informazione e le relazioni pubbliche.

L'attività dello SPI ha oscillato, a seconda delle situazioni particolari che si sono create, tra due limiti estremi rappresentati come limite corto da un accentramento dell'informazione e come limite lungo dalla funzione di coordinamento dell'attività informativa svolta dagli Stati Maggiori delle tre Forze Armate. L'attuale tendenza sembra essere quella di lasciare a ciascuna Forza Armata un suo spazio di autonomia e, similmente, una certa possibilità di iniziativa anche all'organizzazione periferica, la cui attività è necessariamente legata alla realtà locale.

In particolare in questi ultimi tempi l'organizzazione periferica ha assunto sempre maggiore rilievo, in considerazione dell'esigenza di adattare l'attività informativa alle diverse situazioni che si sono create nelle varie regioni.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, il Servizio pubblica informazione cura la redazione e la diffusione del periodico « Quadrante » mentre gli Stati Maggiori pubblicano periodici di informazione tecnico - professionale. Questi periodici rappresentano un prezioso veicolo per alimentare scambi con gli studiosi di problemi militari, col mondo universitario e scolastico in genere e con gli operatori nel settore degli studi strategici ed esteri.

CONFRONTO

Tra SPI e SIRPA esistono evidenti differenze strutturali e organizzative.

Anzitutto il personale e le pubblicazioni: il SIRPA nel 1983 ha impiegato 261 persone, di cui 218 militari e 43 civili, che hanno amministrato 58 milioni di franchi; le pubblicazioni sono state numerose, in particolare la tiratura di alcune testate interforze è stata la seguente:

— TAM (bimestrale): 260.000 copie,

— Armées d'aujourd'hui (trimestrale): 92.000 copie;

— Français voici votre armée (trimestrale): 25.000 copie;

— Note di informazione per i Comandi (18 numeri per anno): 6.000 copie.

Il personale impiegato dallo SPI, il numero e la tiratura delle nostre pubblicazioni interforze sono assai inferiori rispetto a quelli francesi.

Le differenze sono sensibili anche nel funzionamento e nella organizzazione dei due Servizi. L'aspetto fondamentale è rappresentato dal maggiore accentramento che caratterizza il SIRPA. Infatti, i « Capi Antenna » che operano nell Esercito, Marina, Aeronautica, Gendarmeria, Armamento e Sanità vengono designati direttamente dal Ministro su proposta del Capo del SIRPA e devono sottoporre a quest'ultimo i propri documenti di informazione prima della divulgazione.

Anche l'organizzazione periferica, molto più sviluppata di quella italiana, è sottoposta all'accentramento dell'Ufficio centrale: infatti, gli « Ufficiali addetti alle pubbliche relazioni » dei tanti Comandi periferici vengono designati direttamente dal Ministro su proposta del Capo del SIRPA ed appartengono al SIRPA, a differenza di quanto avviene in Italia, dove questi ufficiali sono in numero molto minore, talvolta operano con doppi incarichi, non posseggono preparazione specifica e comunque hanno soltanto una dipendenza « tecnica » e non completa dallo SPI.

La scelta del personale da impiegare nel SIRPA prevede una selezione che tenga conto sia delle « note caratteristiche » per poter designare ufficiali valutati tra i migliori, sia delle attitudini per svolgere il particolare servizio. La formazione prevede la frequenza di corsi con la partecipazione di civili specialisti della stampa e della radiotelevisione, come pure di specialisti degli istituti di sondaggi. Nel settore degli audiovisivi gli ufficiali responsabili seguono cicli di formazione universitaria per conseguire i titoli necessari.

Ben diversa la situazione in Italia, dove le cure che si dedicano alla pubblicistica meriterebbero, talvolta, una attenzione più assidua.

Altra differenza tra i due Servizi consiste nella produzione di audiovisivi da parte del SIRPA per l'addestramento dei reparti, attività di notevole impegno che nel nostro Paese viene svolta da organismi diversi da quelli informativi. Anche nel settore della diffusione delle pubblicazioni militari destinate al pubblico le differenze sono notevoli: in Italia ogni pubblicazione ha una sua autonoma rete di distribuzione mentre in Francia esiste una apposita agenzia (ADDIM) per la razionale distribuzione di tutte le pubblicazioni sul territorio nazionale.

VEICOLO CORAZZATO PER IL TRASPORTO TRUPPA OTO C 13

Nella seconda guerra mondiale sorsero particolari esigenze per il trasporto dei soldati nelle aree di combattimento, esigenze che vennero avvertite anche nella guerra di Corea e dell'Indocina. Si giunse così alla progettazione ed allo sviluppo di una generazione di veicoli corazzati idonei al movimento su terreni vari ed all'impiego di armi pesanti ed in grado di offrire agli equipaggi le necessarie garanzie di protezione contro le armi della fanteria.

Per le accresciute difficoltà operative imposte dal moderno campo di battaglia si è approdati, poi, ad una nuova concezione del mezzo corazzato, conferendogli versatilità di impiego, facilità di guida, notevole comodità interna e possibilità di usare le armi durante il movimento in condizioni di sicurezza per il personale.

La OTO Melara, con l'esperienza acquisita nello specifico settore, ha progettato il veicolo corazzato per trasporto truppa « OTO C 13 » tenendo presenti le nuove esigenze operative e ricercando le soluzioni ottimali per ciascun tipo di problema tecnico e tattico.

Il mezzo, di peso leggero e dal profilo schiacciato, consente il trasporto di una squadra di 10 uomini, oltre i piloti, i quali sono in grado di impiegare le armi dall'interno dell'abitacolo, attraverso sette aperture. Il comandante può sparare dalla torretta, con reattività a giro d'orizzonte. Essa è dotata di schermi balistici a chiusura automatica per la protezione laterale e posteriore.

Il veicolo OTO C 13 consente, inoltre, la massima mobilità su tutti i terreni, stante la sua idoneità ad attraversare laghi e corsi d'acqua ed a percorrere lunghi itinerari anche su terreni irregolari.

Lo scafo è costituito da piastre d'alluminio saldate tra loro ed inclinate in modo da offrire al veicolo una configurazione compatta.

Peraltro, la corazza è rinforzata da lamine di acciaio fissate sul davanti e sui lati dello scafo, che esercitano una efficace azione protettiva contro proiettili di mitragliatrice e colpi di piccola artiglieria.

La mobilità e lo spessore della corazza rendono il veicolo idoneo alla cooperazione con i carri armati.

La grande versatilità dell'OTO C 13 è data anche dalla possibilità di installarvi diversi tipi di torrette.

Le altre principali caratteristiche tecniche del veicolo sono descritte nella tabella che segue.

Equipaggio: 2+10.

Peso in assetto da combattimento: kg 14.000.

Rapporto peso - potenza: 25 hp/t.

Pressione sul terreno: 0,55 kg/cmq.

Lunghezza: m 5,65.

Larghezza: m 2,6.

Altezza dello scafo: m 1,72.

Altezza con MG montata: m 2,475.

Altezza dal terreno: m 0,40.

Lunghezza della traccia dei cingoli sul terreno: m 3,334.

Velocità max su strada: 70 km/h.

Capacità serbatoio: 400 litri.

Autonomia: 500 km.

Pendenza verticale: 60%.

Pendenza laterale: 30%.

Superamento gradino: m 0,75.

Superamento trincea: 2 m.

Motore: Isotta Fraschini da 350 hp.

Trasmissione: automatica, a 5 marce in avanti ed 1 retromarcia, con convertitore di coppia idrodinamico.

Sistema di guida: idrostatica con controllo indiretto di servosterzo comandato da un volante di guida.

Sistemi di frenaggio: freni di servizio a funzionamento idraulico; freni a disco ventilati; freni di parcheggio a funzionamento meccanico.

Sospensioni: a barra di torsione.

Sistema elettrico: 24 V.

Armamento: 1 × 12,7 mm MG.

VEICOLO ASTRA L1

La Società ASTRA ha progettato e costruito un nuovo veicolo fuori strada particolarmente idoneo a soddisfare le esigenze operative dei paracadutisti e delle truppe alpine.

Il mezzo, denominato « ASTRA L1 », su di una scocca portante, in lega di alluminio, composta da due parti articolate sull'asse longitudinale ed unite con un cuscinetto centrale, monta un motore centrale da 1.600 cc..

Il notevole rapporto potenza-peso (29 KW/t) conferisce al veicolo elevatissima mobilità su terreni vari.

Con una superficie di carico di oltre 2 m², l'« ASTRA L1 », in caso di emergenza, può rimorchiare il peso di 1 tonnellata.

Predisposto per l'aviolancio, il mezzo può essere trasportato con l'aereo C 130 e con gli elicotteri AB 204, AB 205, CH 47.

Le altre principali caratteristiche sono descritte nel prospetto a lato.

Motore

Cilindrata totale: 1600 cm³.
Potenza max. (a 4000 g/1') DIN: 35 KW.

Trasmissione idrostatica

4 pompe a portata variabile
- pressione max. di esercizio (a 3600 g/1'): 255 bar
- potenza alla max. pressione e velocità: 35 KW

4 motori idraulici
- portata: 28 cm³/g
- potenza max. continua: 40 KW.

Sterzatura

Raggio di volta esterno: 3600 mm.

Ruote e pneumatici

Larghezza tamburo: 15".
Tipo di pneumatici: F 60 x 15.

Sospensioni

Barra di torsione, ammortizzatori, triangolo oscillante superiore e inferiore per ogni singola ruota.

Impianto elettrico

Tensione: 12 V.
Accumulatore: 12 V e 45 Ah.

Sistema di alimentazione

Carburante: 94 ottani.
Serbatoio: 40 litri.

Freni

Freno normale: con trasmissione idrostatica quando la leva è in posizione neutra.
Freno di emergenza: 4 freni a disco (impianto separato).
Freno di stazionamento: freno a mano agisce sulle due ruote anteriori.

Prestazioni

Trazione: 4 ruote.
Carico utile: 600 kg.
Velocità (in avanti e in retromarcia): 0 - 60 km/h.
Pendenza max. superabile: 100%.
Pendenza laterale: 40%.
Angolo di attacco: 90%.
Guado in acqua calma: 500 mm.

Dimensioni e pesi

Lunghezza max.: 2330 mm.
Larghezza max.: 1320 mm.
Altezza scocca: 960 mm.
Altezza totale: 1400 mm.
Altezza regolabile dal suolo: 330 - 380 mm.
Passo: 1670 mm.
Carreggiata: 1085 mm.
Peso netto: 600 kg.

donare il sangue è un atto di amore

Sanità Esercito